

RIVISTA ITALIANA
DI
NVMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA NEL 1888 DA SOLONE AMBROSOLI

EDITA DALLA
SOCIETA NVMISMATICA ITALIANA

ANNO XXXV
SECONDA SERIE - VOL. V
I TRIMESTRE 1922



MILANO [9]

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE NEL CASTELLO SFORZESCO

—
PROPRIETÀ RISERVATA
—

LE PRIME MONETE ROMANE DI BRONZO CONIATE IN SICILIA

I.

Quadranti con toro e spiga di peso ridotto.

Monete di bronzo della Repubblica Romana anteriori alla prima Guerra Punica dovevano trovarsi in Sicilia solo casualmente. I pochi esemplari di *aes grave* rinvenuti nell'Isola (1) erano certo importazioni accidentali e dovevano rappresentare solo il valore del loro peso in bronzo; la circolazione come moneta non era possibile dato il peso e la forma che mal si accordava coi tagli di moneta locali (2).

L'occupazione parziale della Sicilia avvenne, come si sa, nell'anno 263 a. C. (3) quando i Romani, sconfitto Gerone re di Siracusa, strinsero alleanza con lui e si stabilirono nella parte orientale dell'Isola.

In quest'epoca a Roma la moneta di bronzo era rappresentata dall'*aes grave* fuso sul sistema semilibrale (4) (libbra di grammi 273), colle usuali frazioni meno il *sestante* e l'*uncia*. Oltre questa monetazione, che chiameremo *urbica*, esisteva pure quella così detta *Romano-Campana* rappresentata dalle belle monete battute a Capua per Roma e corrispondenti in peso al piede semilibrale colle seguenti frazioni:

(1) P. ORSI, *Aes grave in Sicilia* (*Bollettino di Numismatica*, v. VI, fascicolo 2, 1908).

(2) In Sicilia l'unità di misura per la moneta di bronzo era la *litra* leggera corrispondente alla mezza libbra sicula (gr. 218,30). Ciò solo in teoria perchè in pratica non si coniò moneta di rame in rapporto alla mezza libbra, fatta eccezione per Lipara (nota dell'A.).

(3) EDWARD A. FREEMAN, *Sicily* (London).

(4) Come esporrò più avanti penso che la riduzione sestantaria sia avvenuta durante o sul finire della prima guerra punica e non prima (nota dell'A.).

Triente: ♂ Testa di Giunone, ●●●● ♀ Ercole che abbatte il Centauro, ●●●● ROMA; peso medio gr. 50 circa (Haeberlin (1), gr. 50,94).

Quadrante: ♂ Testa di Ercole ornata di spoglia di cinghiale, ●●● ♀ Toro infuriato, ●●● ROMA; peso medio gr. 38 circa (vedi tav. I, n. 1) (Haeberlin, gr. 38,85).

Sestante: ♂ Lupa coi Gemelli, ●● ♀ Corvo, ●● ROMA; peso medio gr. 25 circa (Haeberlin, gr. 26,04).

Oncia: ♂ Testa radiata del Sole, ● ♀ Mezzaluna sormontata da due stelle e da ●, ROMA; peso medio gr. 12 circa (Haeberlin, gr. 12,56).

Semoncia (2): ♂ Busto femminile con corona murale ♀ Figura maschile su cavallo galoppante a d. ROMA; peso medio gr. 6 circa (Haeberlin, gr. 63,41).

Non mi risulta siano state trovate in Sicilia monete di questa serie corrispondenti al peso semilibrale. Dico corrispondenti al peso perchè si rinvengono invece con molta frequenza i quadranti, così detti a peso ridotto, che usualmente e, secondo me erroneamente, vengono attribuiti alla serie suddetta. Qui è necessario prendere in esame questo *quadrante ridotto* che fino ad ora è stato un enigma numismatico. Si tratta di una moneta che porta al diritto ed al rovescio le stesse figurazioni del quadrante pesante, in più una spiga di frumento al disopra del toro e dei tre globetti (vedi tav. I, nn. 2-3-4-5). Il modulo varia da 28 a 18 mill. circa, il peso da 20 a 5 grammi circa.

D'Ailly (3), Babelon (4), Grueber (5) ed altri parlano senz'altro di quadrante successivamente ridotto senza dare una spiegazione in proposito.

(1) E. J. HAEBERLIN, *Aes grave, ecc.*, (Frankfurt a M., 1910).

(2) Ho inserito qui questa *semoncia* perchè si usa metterla nella serie; essa non porta segno di valore e non è che una continuazione ulteriore delle altre monete di bronzo Romano-Campane a leggenda **ROMANO** e **ROMA** dello stesso peso, nonchè delle monete autonome locali della Campania (nota dell'A.).

(3) D'AILLY, *Recherches sur la Monnaie Romaine, ecc.* (Lion, 1868).

(4) BABELON, *Description historique, ecc., des monnaies de la République Romaine* (Paris, 1885).

(5) GRUEBER *Coins of the Roman Republic, ecc.* (London, 1910).

Infatti come potrebbe trattarsi di una riduzione quando vi sono di tali monete alcune, che per il loro peso dovrebbero appartenere al sistema biunciale, altre all'unciale, altre infine al semiunciale? Dovrebbero in tal caso corrispondere ad epoche assai posteriori in cui erano ormai esclusivamente in uso i tipi colla prora, che iniziatisi col sistema semilibrale, subirono diminuzioni di peso, mantenendo però sempre inalterato il tipo per più di due secoli.

L'enigma avrà la sua spiegazione quando avrò dimostrato che i quadranti colla spiga non furono battuti in Campania come è generalmente ammesso, bensì in Sicilia.

Prima di tutto occupiamoci della tecnica di coniazione, elemento precipuo per stabilire se una moneta sia prodotta di una zecca piuttosto che di un'altra.

Come già fece osservare Bahrfeld (1) le monete Romano-Campane della serie semilibrale si presentano per la forma del tondello e per la tecnica dell'incisione, identiche alle monete autonome di Capua, identità specialmente evidente nei grandi moduli chiamati Medaglioni Capuani.

Le due superfici della moneta sono parallele e piane, il bordo liscio, tagliato ad angolo con inclinazione che fa del tondello un vero tronco di cono (fig. 1).

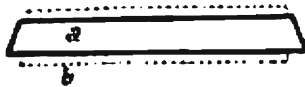


Fig. 1. Sezione schematica di una moneta di zecca Capuana.
a tondello. b rilievo delle figure.

Inoltre le parti rilevate della leggenda e delle figure raggiungono appena il livello della corona di perline, vera caratteristica delle monete capuane.

Queste particolarità non si osservano nei quadranti con la *spiga*. Il bordo non è tagliato ad angolo, ma tondeggiante; le superfici non sono parallele perchè il rovescio è quasi sempre sentitamente convesso. Si nota inoltre un notevole dislivello tra le parti rilevate della figura con sopraeleva-

(1) BAHRFELD, *Monete Romane-Campane* (RIN, 1899, pag 387).

zione nelle parti centrali, caratteristiche delle monete della Sicilia e dei Bruzzi (Fig. 2).

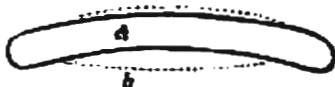


Fig. 2. Sezione schematica di moneta greco-sicula.

Anche dal punto di vista artistico si nota una notevole diversità di stile. I quadranti colla spiga benchè di arte talvolta più scadente sono trattati con maggior verismo (1).

Dette monete presentano poi con una frequenza, che non può essere casuale, la caratteristica di essere ribattute su monete greco-sicule e in ispecial modo su monete di Gerone II re di Siracusa (tav. I, nn. 2-3).

Nella descrizione di questi quadranti Babelon (2), Grueber (3), Bahrfeld (4), li dividono in due categorie. Io penso invece come fu già opinione di D'Ailly (5) e di Haerberlin (6), che si debbano dividere in tre: di grande, medio e piccolo modulo per la risultanza del seguente prospetto dei pesi, per il formato e per ragioni che esporrò in seguito.

Quadranti con la spiga. — 1.° Modulo Grande.

1.	Grammi 23,95	Collezione Capitolina.
2.	" 18,40	" Braidense (Milano).
3.	" 17,65	" Gariazzo (Torino). Ribattuto su moneta di Gerone II (7).
4.	" 17,55	" Bonazzi.
5.	" 17,27	" Haerberlin.
6.	" 17,20	" Johnson (Milano). Ribattuto c. s.
7.	" 17,19	" Gotha (Haerberlin).

(1) Nella tav. I al n. 1 ho inserito un quadrante semilibrale di Capua appunto per dimostrare la differenza di stile (nota dell'A.).

(2) BABELON, *loc. cit.*

(3) GRUEBER, *loc. cit.*

(4) BAHRFELD, *loc. cit.*

(5) D'AILLY, *loc. cit.*

(6) E. J. HAEBERLIN, *loc. cit.*

(7) ♂ Testa diadematata o laureata del Re a sin. ♀ Cavaliere armato galoppante a destra, all'esergo ΙΕΡΩΝΟΣ.

8.	Grammi	17,00	Collezione Bonazzi (ill. tav. I, n. 3). Ribattuto come sopra.
9.	"	17,00	" Museo di Siracusa. Ribattuto c. s.
10.	"	16,70	" Bonazzi. Ribattuto c. s.
11.	"	16,57	" Haeberlin.
12.	"	16,45	" Campidoglio (ill. tav. I, n. 2). Ribattuto c. s.
13.	"	16,33	" Haeberlin.
14.	"	16,00	" Museo di Siracusa.
15.	"	15,68	" British Museum.
16.	"	14,70	" Vaticana.
17.	"	13,75	" Gariazzo.
18.	"	13,70	" Bonazzi.
19.	"	13,50	" Johnson.
20.	"	13,34	" British Museum.

Peso medio su 20 esemplari grammi 16,46.

Ribattitura su monete di Gerone: 30%.

1.° Modulo Medio.

1.	Grammi	12,50	Collezione Bonazzi.
2.	"	12,50	" Gariazzo.
3.	"	12,05	" Haeberlin.
4.	"	12,00	" Johnson.
5.	"	11,80	" Bonazzi.
6.	"	11,72	" British Museum.
7.	"	11,70	" Vaticana (ill. tav. I, n. 4).
8.	"	11,30	" Museo di Siracusa.
9.	"	11,00	" " "
10.	"	10,95	" Gariazzo.
11.	"	10,91	" Cabinet de Paris (D'Ailly). Ribattuto su mon. di Rhegium (1).
12.	"	10,36	" British Museum.
13.	"	10,20	" Braidense (Milano).
14.	"	8,00	" Bonazzi.

Peso medio su 14 esemplari grammi: 11,21.

(1) **Δ** Testa di Apollo a s. **Ρ** Tripode **PHΓI**
ΝΩΝ

3.° Modulo Piccolo.

1.	Grammi 7,80	Collezione Museo Nazionale (Roma). Ribattuto su moneta di Gerone II (1).
2.	” 6,93	” British Museum.
3.	” 6,90	” Museo di Siracusa.
4.	” 6,82	” Museo di Torino.
5.	” 6,40	” Campidoglio.
6.	” 6,40	” Bonazzi.
7.	” 6,32	” ”
8.	” 6,20	” Gariazzo. Ribattuto c. s.
9.	” 6,10	” Bonazzi.
10.	” 6,08	” ”
11.	” 6,00	” Braidense.
12.	” 6,00	” Johnson.
13.	” 5,95	” Campidoglio (ill. tav. I, n. 5).
14.	” 5,95	” Gariazzo.
15.	” 5,95	” Museo di Torino.
16.	” 5,83	” British Museum
17.	” 5,81	” Bonazzi. Ribattuto c. s.
18.	” 5,65	” ”
19.	” 5,50	” Vaticana.
20.	” 5,47	” Museo di Torino

Peso medio su 20 esemplari grammi 6,04.

Da questo prospetto si vede come sia logica la divisione in tre categorie. I pesi medi sono rispettivamente: gr. 16,46; 11,21; 6,04. Essi corrispondono all'incirca alle medie date da D'Ailly che sono gr. 17,08; 9,99; 6,17 e a quella di Haeblerlin (2): 16,88; 11,63; 5,95. Questo tipo di monete fu dunque battuto in tre moduli che appunto corrispondono per grandezza e per peso ai tre tagli più comuni delle monete correnti locali. La frequenza della ribattitura su monete sicule mi pare una prova del mio asserto. Prova pure, secondo me decisiva, che i quadranti in questione furono conati in Sicilia e non già in Campania, come si è detto finora, giacchè

(1) ♂ Testa di Nettuno a s. ♀ Tridente fra due delfini ΙΕΡΩΝΟΣ.

(2) E. J. HÆBERLIN, *loc. cit.*

quivi non potevano essere di uso corrente monete di Gerone o altri conii siculi (1).

Per dimostrare poi il parallelismo dei pesi aggiungo il peso medio delle corrispondenti monete di Gerone: gr. 16,72 su trenta esemplari di formato grande; 9,10 su venti di formato medio; 6,30 su trenta di formato piccolo.

Che i detti quadranti siano prodotto di una zecca siciliana è provato pure dal fatto che essi si trovano con frequenza in Sicilia. Io stesso ne trovai comunemente presso commercianti e rivenduglioli di Catania e Siracusa (vedi nota a pag. 26).

Per quali ragioni poi sia stato scelto come modello il quadrante *Romano-Campano* e perchè si sia ripetuto il segno del valore ••• nei tre formati così differenti in modulo e peso, io non saprei dire. Posso solamente far rilevare che il motivo del toro era tra le altre figurazioni della serie quello più conosciuto nella Sicilia orientale (2), e che il segno ••• aveva una importanza relativa in località dove erano scarsamente conosciuti i segni divisionali della moneta romana (3).

Riguardo all'epoca in cui presumibilmente furono emesse queste monete, io penso debba riferirsi al 263-262 a. C.; e credo che questa emissione sia stata appunto il primo tentativo di introduzione o dirò meglio di sovrapposizione della moneta romana di bronzo a quella delle nuove regioni occupate.

II.

Monete colla spiga sulla prora (sistema semilibrale).

Quasi contemporaneamente o poco dopo l'emissione della serie semilibrale Romano-Campana di cui dissi più so-

(1) Nei ritrovamenti in Campania e nel Lazio rarissimamente si trovano bronzi Geroniani (nota dell'A.).

(2) Portano la figurazione del toro monete dei Mamertini, di Siracusa, Taormina, Aluntio, ecc. nonchè le monete incerte dei *Campani di Sicilia* di cui parlerò più innanzi (nota dell'A.).

(3) Come strana coincidenza faccio rilevare che nelle posteriori serie di monete colla spiga manca il quadrante.

pra, venivano battute pure in Campania nella zecca di Capua le prime monete coniate con tipo prettamente romano, cioè ripetendo le figurazioni dell'*aes grave* colle note Divinità al diritto e la prora di nave al rovescio, pur mantenendo riguardo al peso il piede semilibrale. Furono però emesse solo quattro frazioni dell'asse e precisamente:

1. *Sestante*. ♂ Testa di Mercurio •• ♀ Prora a des. ••
ROMA.
2. *Oncia*. ♂ Testa di Roma • ♀ Prora • ROMA.
3. *Semoncia*. ♂ Testa di Mercurio ♀ Prora ROMA.
4. *Quarto d'oncia*. ♂ Testa di Roma ♀ Prora ROMA (1).

Questa emissione ha grande importanza per essere stata la prima in cui figurarono tipi di Roma non più fusi ma coniatati (2). Se dobbiamo giudicare dalla quantità di esemplari giunti fino a noi specialmente la *semoncia* fu battuta in quantità enorme. La ragione, secondo me, deve trovarsi nel fatto che dette *semoncie* andavano a sostituire nelle varie regioni italiche il taglio più comune delle monete autonome; il *quarto d'oncia* e l'*oncia* ebbero certo, in minor proporzione, una funzione analoga.

Riguardo alle *semoncie* una particolarità di grande importanza deve notarsi. Mentre i sestanti e le oncie hanno per lo più le caratteristiche della zecca di Capua (3), le *semoncie* invece presentano grandi varietà di forma, di stile e di tecnica. Ve ne sono di stile finissimo ed alto rilievo, altre di stile più rozzo con tondello piatto, altre al contrario con tondello scodellato, altre con tracce di torsione ai bordi

(1) Si usa includere in questa serie anche il *Triente* ma il peso di esso si presenta troppo inferiore per appartenere a questa emissione. Deve quindi riferirsi ad un'epoca posteriore; così dicasi del *Quadrante* (nota dell'A.).

(2) Non si conoscono sestanti ed oncie romane fuse nel sistema semilibrale, anche i quadranti e i trienti sono rari. L'emissione Capuana era quindi un compimento alle monete fuse nella zecca di Roma (nota dell'A.).

(3) Anche sestanti ed oncie di questo tipo appaiono emessi in altre zecche, ma in epoca alquanto posteriore e a peso ridotto, insieme a trienti e scarsi quadranti. (A.)

come si riscontra in certe monete dei Bruzzi e di Sicilia; esse rivelano insomma il prodotto di molteplici zecche italice. Furono battute di queste semoncie in Sicilia? È difficile stabilirlo, ma certo esse circolarono ivi abbondantemente perchè se ne rinvennero spesso nei ritrovamenti siculi. Vi è però un tipo di *semoncia semilibrale* di cui, a quanto mi consta esistono solo due esemplari nel Museo di Siracusa, e appunto rinvenuti nell'Isola, che a mio giudizio debbono essere prodotto di una zecca siciliana. Si tratta di una moneta *simile per tipo alle altre semoncie, in più una spiga* al di sopra della prora e di ROMA (tav. I, n. 6). Per il loro peso gr. 5,7 l'una e 5,6 l'altra, esse rappresentano un unico taglio di moneta col simbolo della spiga nel piede monetario semilibrale (1).

Le suddette emissioni monetarie avvennero poco prima o sul principio della 1.^a Guerra punica. Esito di questa guerra, fu poi l'abbandono della Sicilia da parte dei Cartaginesi e l'Isola divenne allora la prima Provincia Romana fatta eccezione per Siracusa che rimase sotto il dominio di Gerone II fedele alleato di Roma (2). Naturalmente negli anni seguenti, riguardo alla monetazione, la Sicilia seguì le sorti degli altri paesi italici soggetti.

III.

Monete colla spiga sulla prora (sistema biunciale).

Nella zecca di Roma intanto si verifica un avvenimento di grande importanza, cioè la riduzione dell'asse al peso di due oncie (prendendo come oncia un dodicesimo della nuova libbra pesante di gr. 327) e la coniazione urbica della moneta di bronzo.

Qui si affaccerebbe la questione riguardo all'epoca in cui venne introdotto l'asse sestantario. L'opinione di Mommsen (3) della graduale diminuzione di peso è ormai superata.

(1) Per tipo, modulo e peso non sono da confondersi colle semoncie con spiga del sistema biunciale (Vedi pag. 16 e tav. I, n. 11).

(2) E. A. FREEMAN, *loc. cit.*

(3) MOMMSEN, *Histoire de la Monnaie Rom.*

Haebelin (1) ammette che la riduzione sia avvenuta nel 268 a. C. e dello stesso parere è Hill (2). Per mio conto penso essa sia avvenuta posteriormente cioè durante o alla fine della 1.^a Guerra punica, mettendola in relazione alla inevitabile crisi finanziaria causata dalla guerra (3), alla conseguente riduzione di peso del denaro d'argento (anno 241 per consenso generale di tutti gli studiosi), e anche in base alle risultanze di queste mie ricerche.

In ogni modo, senza voler entrare in discussione colle autorevoli opinioni di eminenti numismatici, sta il fatto che la zecca di Roma emise un asse coniato, del peso di due oncie con relative frazioni, prima senza alcun segno oltre quello del valore, poi con simboli svariati sopra la prora. Parallelamente alla zecca urbica altri assi dello stesso sistema sestantario furono battuti in altre zecche italiche con e senza simboli. Tra le monete di questo tipo coniate fuori Roma sono da annoverarsi quelle che portano come simbolo una spiga di frumento (4).

Di questa serie non mi risulta che esistano l'*asse* ed il *quadrante*, rarissimi sono i *semis* e i *trienti*, comuni il *sestante* e la *semoncia*, comunissima l'*uncia*.

Espongo i pesi degli esemplari venuti a mia conoscenza:

Semis.

1. Grammi 23,60 Campidoglio.
2. „ 22,15 Museo di Torino.

(1) HAEBERLIN, *Del più antico sistema monetario presso i Romani* (traduz. di S. RICCI, *RIN*, 1906).

(2) HILL, *Historical Roman Coins* (London, 1909).

(3) Operazione analoga a quella avvenuta nel 217 a. C. per l'asse unciate durante la seconda guerra punica. (A.)

(4) Non si deve confondere questo tipo di moneta colle monete portanti il simbolo della spiga coniato nella zecca di Roma. Queste si differenziano a prima vista per il tondello lenticolare, per lo stile speciale, per la forma della prora, e insomma per tutte quelle peculiarità tecniche e stilistiche che caratterizzano i prodotti della zecca del Campidoglio. Questa distinzione d'altronde venne già fatta chiaramente da D'Ailly che divide le monete con spiga in due categorie: di fabbrica Romana e Campana (D'AILLY, vol. II, parte 2, pag. 387-410) (n. dell'A.).

3. Grammi 20,65 (citato da Haeberlin) (1). Ribattuto su sestante semilibrale,
4. " 16,50 Bonazzi (ill. tav. I, n. 7). Ribattuto su moneta sicula.

Peso medio gr. 20,72.

Un altro semis di questa serie credo ravvisare in un conio pubblicato dal prof. Orsi (2). È una moneta con prora di nave riconiata su di un bronzo di Gerone. Dall'illustrazione intravedo un semis simile a quello della mia collezione illustrato a tav. I, n. 7. Osservando attentamente a livello del diadema nella testa del re dovrebbe trovarsi traccia della spiga.

Triente.

1. Grammi 11,82 D'Ailly (Parigi).
2. " 10,64 Museo di Torino.

Peso medio gr. 11,23.

Sestante.

1. Grammi 10,65 Campidoglio (ill. tav. I, n. 9).
 2. " 10,50 "
 3. " 9,00 Vaticano.
 4. " 8,00 Bonazzi.
 5. " 7,50 "
 6. " 6,95 Torino.
 7. " 6,00 Siracusa (ill. tav. I, n. 8). Ribattuto su moneta di Gerone.
 8. " 5,49 Torino.
- Peso medio gr. 8,00.

Oncia.

Le oncie con la spiga di questa serie sono oltremodo comuni e si rinvencono specialmente nei ritrovamenti di Sicilia. Nel ripostiglio di Aidone (Sicilia) (3) se ne rinvennero ben 46 esemplari insieme ad altre monete sicule. A Barrafranca (4) (pure in Sicilia) ne furono trovate insieme a mo-

(1) HAEBERLIN, *Aes grave, ecc.* (Frankfurt-a M. 1910)

(2) ORSI, *Notizie degli scavi*, 1909, pagg. 67-68,

(3) P. ORSI, *Bollettino di Numismatica*, 1909.

(4) ORSI, *Notizie degli scavi*, 1909.

nete Geroniane di piccolo modulo. Il peso medio su 40 esemplari mi risulta di gr. 5,76 (peso medio D'Ailly gr. 5,59).

Anche queste oncie sono assai frequentemente ribattute su bronzi siculi. Al Museo di Siracusa su 12 esemplari 4 sono in tal modo riconiate e così nella mia collezione 2 su 5 sono chiaramente ribattute su moneta di Gerone (vedi tav. II, n. 10). Bahrfeld (1) pure ne descrive una della sua collezione privata. Oso dire che un esame attento porterebbe al 20-30 per cento le oncie con spiga battute su bronzi siciliani.

Semoncia.

1. Grammi 3,45 Campidoglio.
2. " 3,00 Torino.
3. " 2,65 Bonazzi.
4. " 2,55 Campidoglio (ill. tav. I, n. 11).
5. " 2,30 Bonazzi.

Peso medio gr. 2,79 (peso medio D'Ailly, gr. 2,69).

Anche queste monete colla spiga sulla prora e facenti parte del sistema biunciale sono secondo me da ritenersi coniate in Sicilia dopo la 1.^a Guerra punica, come lo provano i ritrovamenti e la frequenza, che non può essere accidentale, della soprabattitura su monete sicule.

IV.

Monete con spiga e ⚖ (sistema unciale).

Nell'anno 217 a. C. le gravissime condizioni dell'erario, dopo la disfatta inflitta a Roma da Annibale, obbligarono il Dittatore Fabio Massimo a ridurre nuovamente il peso dell'asse (*lex Flaminia vel Fabia*) (2). Fu ridotto precisamente della metà, cioè al peso di un'oncia. L'asse unciale fu battuto nella zecca di Roma prima senza, poi con numerosi e variati simboli.

A guerra finita, nell'ordinamento generale della Repub-

(1) BAHRFELD, *Zeits fur Numismatic*, anno 1895.

(2) PLINIUS, *Hist. Nat.*, XXXIII, 3.

blica furono conati in varie zecche italiche assi e frazioni aventi nel diritto e nel rovescio (dinanzi alla prora) una lettera o un gruppo di lettere (1). Tutti gli autori sono d'accordo nel riconoscere in tali lettere le iniziali della città dove esisteva la zecca (2).

Fra queste lettere o gruppi di lettere abbiamo anche la sigla KA che risulta chiaramente formata da KA ; talvolta il monogramma si presenta variato in K . Al disopra della prora nelle monete con KA si trova costantemente una spiga di grano.

Il KA è considerato generalmente come iniziale di Capua. Per ragioni analoghe a quelle suesposte io ritengo che tali monete siano il prodotto di una zecca di Sicilia, ivi battute nel sistema unciale.

Abbiamo di questa serie l'*asse*, il *semis*, il *triente* ed il *sestante*, mancano il *quadrante* e l'*oncia*. Rarissimi sono l'*asse* e il *semis*, abbastanza rari i *trienti*, comuni i *sestanti*.

Ecco un elenco degli esemplari che mi risultano esistenti:

Asse.

1. Grammi 23,37 D'Ailly (Parigi).
2. „ 23,60 Campidoglio (ill. tav. II, n. 12).

A questi vanno aggiunti 3 esemplari citati da Haeb-berlin (3).

1. Grammi 25,30 Imhoof.
2. „ 24,60 Bahrfeld.
3. „ 22,95 Winterthur.

Questi 3 esemplari sono ribattuti su *sestanti* semilibrati (4). Peso medio gr. 23,97.

(1) Fa eccezione la zecca di Lucera nella quale, già molto tempo prima, era in uso di mettere un V nel diritto e nel rovescio. (A.)

(2) I nomi e monogrammi riferentesi a magistrati monetari sono situati quasi costantemente al disopra della prora. (A.)

(3) HÆBERLIN, *Aes grave, ecc.* (Frankfurt a M., 1910).

(4) La ribattitura su *sestanti* romani prova l'abitudine invalsa nella zecca di usare come tondello monete già in corso, in questo caso le vecchie monete sicule di tipo comune non forniscono un peso sufficiente.

Semis.

1. Grammi 13,45 Museo di Torino.
2. " 12,72 D'Ailly (Parigi).
3. " 12,62 " "
4. " 11,44 " "
5. " 10,45 Campidoglio.

Peso medio gr. 12.

Triente.

1. Grammi 12,50 Campidoglio.
2. " 11,66 British Museum.
3. " 11,60 Campidoglio.
4. " 10,53 Torino.
5. " 10,49 D' Ailly (Parigi). Ribattuto su moneta di Siracusa (1).
6. " 10,40 Bonazzi.
7. " 10,09 Vaticano.
8. " 8,99 " "
9. " 8,70 Campidoglio (ill. tav. II, n. 14).
10. " 8,47 Torino.
11. " 8,35 " "
12. " 7,80 Berlino. Ribattuto su moneta di Geronimo (2).
13. " 7,32 Vaticano.
14. " 6,72 Torino.
15. " 6,23 Bonazzi.

Peso medio gr. 9,32 (D'Ailly gr. 9,90).

Sestante. I sestanti con spiga e ☿ sono assai comuni. Anche queste monete sono frequentemente ribattute e un esame più attento ne aumenterebbe di molto la percentuale. Due di questi sestanti possiedo nella mia collezione nei quali la ribattitura è evidentissima specialmente in quello il-

(1) ☿ Testa di Apollo a s. ♁ I Dioscuri che cavalcano a d. al l'esergo $\Sigma\text{Υ}\text{Ρ}\text{Α}\text{Κ}\text{Ο}\Sigma\text{Ι}\text{Ω}\text{Ν}$.

(2) ☿ Testa del Re diadematata a sin. ♁ Fulmine alato $\text{Β}\text{Α}\Sigma\text{Ι}\text{Λ}\text{Ε}\text{Ο}\Sigma$ $\text{Ι}\text{Ε}\text{Ρ}\text{Ω}\text{Ν}\text{Υ}\text{Μ}\text{Ο}\text{Υ}$. Geronimo succeduto sul trono al padre Gerone morto nel 216, fu ucciso nel principio del 215 a. C.

lustrato a tav. II, n. 16; nel rovescio si vede chiaramente capovolta la testa di Nettuno. Ecco un elenco di sestanti ribattuti, almeno alcuni che a me risultano:

- | | |
|-----------------------------------|---|
| 1. Bonazzi (ill. tav. II, n. 16). | } Tutti ribattuti su moneta di Gerone II: |
| 2. Bonazzi. | |
| 3. Museo Nazionale di Roma. | |
| 4. Museo di Berlino. | |
| 5. Vaticano. | |
| 6. Gariazzo (Torino). | |

Peso medio su 25 sestanti gr. 5,70 (D'Ailly, peso medio gr. 5,88).

Non esiste l'*uncia* in questa serie.

D'Ailly cita una *semoncia* (D'Ailly, tav. CXII, n. 8), ma lo stato pessimo di conservazione non permette di classificarla con certezza.

Ugualmente incerto e dubbio è il *dupondio* con \mathfrak{K} del British Museum (Grueber, *Coins of R. Rep.*, tav. CXXII, 10).

Come già dissi le lettere o sigle davanti alla prora nel rovescio degli assi e frazioni stanno ad indicare le iniziali della città alla quale la zecca apparteneva. Così abbiamo \mathfrak{L} per Luceria, \mathfrak{CA} per Canusium, ecc.

Il monogramma \mathfrak{K} che scomposto da \mathfrak{KA} è stato finora interpretato a significare Capua, usando il \mathfrak{K} , meno in uso nella scrittura latina del \mathfrak{C} , per non confonderlo col \mathfrak{CA} di Canusium. Ora, se in seguito alle dimostrazioni che mi paiono sufficientemente persuasive, tali monete debbono ritenersi coniate in Sicilia quale significato può avere la sigla \mathfrak{K} o $\mathfrak{K}?$

Una sigla che presenta qualche analogia la si trova nelle monete sicule attribuite ai cosiddetti *Campani incerti* (1) e di cui si conoscono tre varietà portanti il segno \mathfrak{K} o \mathfrak{A} pure verosimilmente scomponibili in \mathfrak{KA} . Accenno a questa somiglianza quantunque sia difficile trovarvi un nesso logico.

Data l'origine sicula delle monete con \mathfrak{K} io affaccio l'ipotesi che le lettere \mathfrak{KA} siano le iniziali di *Katana*. A Catania vi era una zecca importante e non è improbabile che essa

(1) HILL, *Coins of Ancient Sicily*. Westminster, 1903, pagg. 184-185.

abbia funzionato battendo tipi romani dal principio dell'occupazione romana fino a quando si istituirono in Sicilia le *zecche provinciali*.

V.

Monete con spiga e C (sistema unciale).

Questa categoria di monete battute sul piede unciale è rappresentata da due soli nominativi, il *semis* e il *sestante*. Si tratta di monete di estrema rarità. Fino a poco tempo fa non se ne conoscevano che due esemplari un *semis* ed un *sestante* appartenenti alla raccolta D'Ailly (Grueber, *Coins of Rom. Rep.*, pag. 209, vol. II). Per quanto mi consta il *semis* sarebbe infatti unico mentre del *sestante* sono a mia conoscenza tre esemplari.

Semis. Grammi 14,67. D'Ailly, Parigi (ill. tav. II, n. 17). Ribattuto su moneta romana.

Sestante.

1. Grammi 6,35 Collezione D'Ailly (Parigi). (ill. Tav. II n. 18),
2. " 6,15 " Bonazzi. Ribatt. su mon. di Gerone II.
3. " 5,40 " Museo di Siracusa.

Peso medio gr. 5,98.

Anche queste monete ripetono la loro origine dalla Sicilia. In quanto alla provenienza non si può sapere dove furono trovati i due pezzi della raccolta D'Ailly; ma il *sestante* di Siracusa fu trovato nell'Isola e così pure l'altro che fa parte della mia raccolta, e che per di più è ribattuto su moneta sicula.

Anche qui non è facile stabilire il significato della lettera C (1). Si può pensare ad una emissione posteriore assai limitata in cui il C sia venuto a rimpiazzare il K per significare Catania.

(1) Esiste una serie di monete unciali colla lettera C davanti alla prora ma senza la spiga (*Coins of Rom. Rep. in the British Museum*, pag. 189, vol. II). Oltre la mancanza della spiga vi sono grandi differenze di tecnica e di stile. (A.)

RIASSUNTO. — MONETE DI BRONZO CON LA SPIGA BATTUTE FUORI DELLA ZECCA DI ROMA.

I. — Quadranti col toro e la spiga.

<i>Modulo grande</i> (raro) ⁽¹⁾	peso medio	gr.	16,46
" <i>medio</i> "	"	"	11,21
" <i>piccolo</i> (comune)	"	"	6,04 *

II. — Monete colla spiga sulla prora (sistema semilibrale).

Semoncia (rarissima) peso medio gr. 5,65 *

III. — Monete colla spiga sulla prora (sistema sestantario).

<i>Semis</i> (rarissimo)	peso medio	gr.	20,72
<i>Triente</i> "	"	"	11,23
<i>Sestante</i> (comune)	"	"	8,00
<i>Oncia</i> (comunissima)	"	"	5,76 *
<i>Semoncia</i> (rara)	"	"	2,79

IV. — Monete con spiga e K o K (sistema unciale).

<i>Asse</i> (rarissimo)	peso medio	gr.	23,97
<i>Semis</i> "	"	"	12,00
<i>Triente</i> (raro)	"	"	9,32
<i>Sestante</i> (comunissimo)	"	"	5,70 *
<i>Semoncia</i> (?)			

V. — Monete con spiga e C (sistema unciale).

<i>Semis</i> (unico ?)	peso	gr.	14,67
<i>Sestante</i> (rarissimo)	" medio	"	5,98 *

(1) Ho usato il criterio della maggiore o minore rarità che oggi viene generalmente trascurato. Se una volta lo si usava troppo a comodità dei commercianti e dei collezionisti per stabilire il prezzo, non è però il caso di abbandonarlo perchè alla rarità maggiore o minore di un tipo di moneta deve corrispondere verosimilmente una maggiore o minore quantità di esemplari emessi a suo tempo. (A.)

Da questo prospetto riassuntivo rileviamo le seguenti particolarità. Nelle varie serie, la frazione più comune, è quindi verosimilmente battuta in maggior quantità rispetto alle altre frazioni, è quella il cui peso si aggira intorno ai 6 grammi (segnato con *) e che corrisponde in peso al taglio di moneta più corrente locale (vedi ad esempio il piccolo bronzo di Gerone II).

Inoltre tanto nella serie sestantaria come nella serie unciaria manca il *quadrante*. Ora io mi domando se ciò debba attribuirsi a una strana casualità o se non sia in correlazione colla preesistenza dei quadranti col toro.

In quanto al simbolo della spiga si è osservato da alcuni studiosi che tale simbolo si trova in qualche moneta di Capua per trarne la conseguenza che alla zecca di questa città debbano attribuirsi le monete con ☞ . A tale opinione si può opporre che se effettivamente la spiga si trova su di una moneta di Capua (1) tale simbolo è assai più frequente in altre zecche che nulla hanno che fare colle monete in questione.

È certo invece che la spiga di grano si trova frequentemente nelle monete sicule, Catania, Siracusa, ecc., e non bisogna infine dimenticare il punto di vista dei Romani che consideravano la Sicilia come il granaio di Roma (2).

Per quanto riguarda la cronologia aggiungo qui una tavola con un parallelo cronologico tra le zecche: Urbica, Italiche e Sicula.

(1) FRIEDLANDER, *Oskischen münzen*, tav. III, 24; GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica*, tav. LXXXVI, 25-26.

(2) E. A. FREEMAN, *Sicily*.

PARALLELO CRONOLOGICO
FRA LE ZECHE DI ROMA, DI CAPUA, DEI PAESI ITALICI
E DI SICILIA.

Parallelo cronologico fra le zecche di Roma.
MONETAZIONE

Epoca	Avvenimenti storici principali	ZECCA DI ROMA
dal 286 al 264 a. C.	Guerre di conquista contro i Lucani, Bruzzi, Etruschi. Guerra contro Pirro (264). Compimento delle conquiste in Italia. Ordinamento.	<i>Aes grave</i> semilibrale (fuso). Asse di gr. 136,5. Asse, Semis, Triente, Quadrante, Dupondio, Tripondio, Decapondio.
dal 264 al 241 a. C.	Prima guerra punica.	Sul principio della guerra punica: Pezzi fusi come sopra, però essendo ormai l'asse e le sue frazioni usati negli scambi come numerario e non come peso si hanno variazioni e diminuzioni progressive del peso. Verso la fine della guerra: Riforma monetaria coll'introduzione dell'asse di due oncie essendo l'oncia un dodicesimo della nuova libbra pesante di gr. 327.
dal 241 al 218 a. C.	Guerra illirica. Guerra contro i Galli.	Asse sestantario e frazioni con simboli.
dal 218 al 201 a. C.	Seconda guerra punica.	(217 a. C.). Dopo la battaglia del Trasimeno: Emissione dell'asse unciale senza e con simboli (<i>Lex Flaminia vel Fabia</i>).
dal 201 al 200 a. C.	Ordinamento d'Italia dopo la vittoria su Cartagine.	Asse unciale e frazioni con simboli, lettere e monogrammi sulla prora.

di Capua, dei paesi Italici e di Sicilia DI BRONZO.

ZECCA DI CAPUA	ZECHE ITALICHE	ZECCA DI SICILIA
<p>Monete autonome. <i>Aes grave</i>. (268) circa: Monete coniate nel sistema semilibrale (in correlazione all'asse di $\frac{1}{2}$ libbra) colle seguenti frazioni: Triente, Quadrante, Sestante, Oncia, Semoncia con motivi locali.</p>	<p><i>Aes grave</i> (tipi locali). Luceria. Asse e Semis fusi di tipo urbico colla prora e con \uparrow (?).</p>	<p>—</p>
<p>Emissione di monete coniate in relazione all'asse semilibrale però col tipo urbico della prora e delle Divinità a complemento dei pezzi fusi: Sestante, Oncia, Semoncia, Quarto d'oncia. Più tardi triente e quadrante ma di peso già ridotto.</p>	<p>A Luceria frazioni coniate con tipi urbici e \uparrow. In Campania e in molte altre zecche italiche monete di tipo romano analoghe ai tipi di Capua. Le semoncie specialmente vengono battute in un gran numero di zecche.</p>	<p>(263) Quadranti sul tipo capuano ma ridotti di peso e colla spiga al discpra del toro. Semoncia semilibrale con la spiga. (2 esemplari: Siracusa).</p>
<p>Asse sestantario.</p>	<p>Asse sestantario, frazioni con e senza simboli.</p>	<p>Monete su piede sestantario di tipo romano colla spiga sulla prora. Semis, Triente, Sestante, Oncia, Semoncia.</p>
<p>Nessuna emissione.</p>	<p>Nessuna emissione.</p>	<p>Dopo il 212, presa di Siracusa: Monete sestantarie con spiga.</p>
<p>Nessuna emissione.</p>	<p>Asse unciale con lettere davanti alla prora. P, H, V, C, CA, AA, Q, ecc.</p>	<p>Asse unciale e frazioni con la spiga e \uparrow poi con spiga e C.</p>

CONCLUSIONE.

Le monete romane in bronzo colla spiga, escluse quelle di fabbrica urbica furono battute in Sicilia all'inizio della occupazione romana prima che fossero ivi istituite le zecche provinciali, e lo provano :

- 1.° *Le caratteristiche di tecnica e di stile, cioè la forma del tondello, la tecnica della coniazione, il rilievo delle figure, ecc.*
- 2.° *La frequenza colla quale dette monete si rinvennero in Sicilia piuttosto che in altre località (1).*
- 3.° *La ribattitura su monete sicule con una frequenza che non può essere casuale.*



Nel congedarmi sento il dovere di ringraziare sentitamente il prof. E. Babelon, il prof. C. Serafini, la prof.^a Lorenzina Cesano, il prof. P. Orsi e altri per avermi fornito numerosi calchi e pesate, e per la cordiale ospitalità colla quale fui ricevuto nei rispettivi Istituti.

Milano, 1 Febbraio 1922.

P. BONAZZI.

(1) Nell'esame che io feci delle monete di bronzo della Repubblica romana che si trovano in considerevole quantità al Museo Nazionale di Roma, e che rappresentano continui ritrovamenti del Lazio e della Campania rinvenni ben pochi esemplari di monete colla spiga, mentre invece ne trovai parecchie nel medagliere del Museo di Siracusa che è formato in massima parte di ritrovamenti locali. Si considerino inoltre i ritrovamenti di Aidone e Barrafranca e infine le mie stesse private ricerche. In un blocco di monete tutte trovate in Sicilia che acquistai da certo sig. Rapisardi di Catania, frammiste a monete siciliane di tutte le epoche dalle arcaiche alle bizantine-sicule rinvenni 7 quadranti col toro, 1 semis, 10 oncie e 2 semoncie sestantarie con spiga, 1 triente, 6 sestanti con **K** e 1 con **C**. (nota dell'A.)

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA I.

1.	Quadrante Romano-Campano	Bonazzi.
2.	„ ridotto con spiga (solo diritto ribattuto)	Campidoglio.
3.	„ „ „ (ribattuto)	Bonazzi.
4.	„ „ „	Vaticano.
5.	„ „ „	Bonazzi.
6.	Semoncia semilibrale con spiga	Siracusa.
7.	Semis sestantario con spiga (ribattuto)	Bonazzi.
8.	Sestante „ „ „ „	Siracusa.

TAVOLA II.

9.	Sestante sestantario con spiga	Campidoglio.
10.	Oncia „ „ „ (ribattuta)	Bonazzi.
11.	Semoncia „ „ „	Campidoglio.
12.	Asse unciale con spiga e κ	„
13.	Semis „ „ „	Parigi (D'Ailly).
14.	Triente „ „ „	Campidoglio.
15.	Sestante „ „ κ	Bonazzi.
16.	„ „ „ κ (ribattuto)	„
17.	Semis „ „ C	Parigi (D'Ailly).
18.	Sestante „ „ „ „	„ „

Ritrovamenti di monete medioevali dell'Italia superiore nel Canton Grigioni

Nel periodo di poco meno che venti anni, si scopersero nel territorio del Canton Grigioni, in cinque luoghi, delle monete medioevali dell'Italia superiore (1).

Questo è un avvenimento numismatico degno di essere reso noto. Siccome tali monete furono quasi tutte regalate al Museo di Coira, o comperate per detto Museo, e vi si conservano, si ebbe agio di esaminarle con cura, di classificarle e di trarre da questo esame diverse conseguenze per la storia.

Furono già resi noti per mezzo di pubblicazioni tanto il rinvenimento di monete presso Rätzuns, quanto quello di Ilanz (2), ma ne dobbiam di nuovo far parola, accennando ai risultati principali, perchè anch'essi entrano nella sfera delle nostre indagini presenti.

I. — Il ritrovamento di Rätzuns.

Il 12 aprile 1904, un ragazzo di nome Iacobo Antonio Caminada stava spianando i mucchietti di terra buttati fuori dalle talpe, in un prato chiamato "Prau rotund", vicino al

(1) Il Landesmuseum di Zurigo possiede delle monete trovate a Tillis, Truns, Reichenau, Coira, Ilanz, Jenins e Grono (comunicazione del signor H. Hahn).

(2) a. Ritrovamento di monete a Ilanz, 1.^a edizione tedesca: F. JECKLIN, *Der Langobardisch-Karolingische Münzfund bei Ilanz*, München, 1906 (*Bayer. numism. Ges.*, XXV Jahrg.); 2.^a edizione italiana di L. SUTTINA, *Il rinvenimento di monete Langobarde e Carolinge presso Ilanz nel Canton de' Grigioni*, Cividale del Friuli, 1907 (*Memorie storiche Forogiuliesi*, anno III, fasc. 1-2). — b. Ritrovamento presso Rätzuns: JECKLIN e GNECCHI: *Il ripostiglio di Rätzuns* (*RIN*, 1904, anno XVII, fasc. III).

villaggio di Rätzuns, dove una volta c'era una vecchia strada che conduceva allo Heinzenberg, quando delle monete di argento apparvero fra i denti del suo rastrello. Si fecero degli scavi e si trovarono in una pentola di terra circa 2500 fra *pegioni* e *grossi* milanesi dei seguenti signori e duchi della famiglia de' Visconti:

Barnabò 1354-1385
 Gian Galeazzo 1385-1402
 Giovanni Maria 1402-1412
 Estore 1412
 Gian Carlo 1412.

Fra gli altri si rinvenne anche un *grosso* visconteo di Pavia.

2. — Il ritrovamento di Ilanz.

Nella settimana santa del 1904, furono scoperte a Ilanz non molte monete come a Rätzuns, ma di molto maggior valore scientifico e materiale.

Dei lavoratori italiani durante la costruzione della strada Ilanz-Ruschein trovarono nella spaccatura di una rupe riempita con terriccio, quando questa rupe fu in parte fatta saltare con una mina, una quantità di monete d'oro e d'argento, ed anche dei gioielli d'oro. Queste monete si possono dividere in otto gruppi principali. Sono monete longobarde e carolineghe delle zecche delle seguenti città:

LONGOBARDE:

a. — Milano, Pavia, Castel Seprio, Treviso, Vicenza, Vercelli.

CAROLINGE:

b. — Carlo Magno, d'oro: Milano, Coira, Bergamo, Lucca, Castel Seprio, Pavia;

c. — Pipino, d'argento: Antrain, Quentovic, Strassburgo.

d. — Carlo Magno, d'argento: Arles, Chartres, Lyon, Milano, Reims, Parma, Pavia, Magonza, Worms, Treviso.

e. — Carlo Magno, d'argento: di diverse città dell'Italia superiore non determinate.

- f. — Due monete d'argento dei paladini carolingi Odalrico e Orlando.
 g. — Due monete d'argento dei re anglo-sassoni Offa ed Egberth.
 h. — Due monete d'argento del califfo arabo Harun er Rashid.

Dal tipo delle monete d'argento fatte coniare da Carlo Magno per l'Italia superiore si deduce che le monete carolingie rinvenute risalgono circa all'anno 774, mentre le longobarde sono del tempo di Liutprando e Desiderio e risalgono agli anni 713-744.

3. — Il ritrovamento di Zernez.

Nel giugno del 1912, dei lavoratori italiani addetti alla costruzione del tronco ferroviario dell'Engadina bassa, trovarono nel territorio del comune di Zernez una quantità di monete italiane d'argento.

Il signor Riccardo Campell di Celerina, che comperò una parte delle monete scoperte per regalarle poi al Museo retico, fece una relazione su questa scoperta, in cui dice: " Il luogo dove furono trovate le monete è presso il confine fra Sùs e Zernez, ma sul territorio di Zernez, a diritta dell'Inn e si chiama " La Giustizia „. Ivi la Ferrovia retica aveva aperta una cava di pietre; una mina, fatta scoppiare in giugno, lanciò le monete, che erano nascoste in una piccola fenditura di una rupe, in tutte le direzioni, cosicchè probabilmente non si rinvennero tutte le monete che vi erano, e non furono consegnate tutte le monete trovate.

" Presso il luogo del rinvenimento passava la vecchia strada engadinese e perciò a circa 100 metri verso Zernez vi era un ponte di legno, nominato " Punt della Giustizia „. Circa 50 m. più lontano di detto luogo, verso Sùs, vi era l'antico luogo del supplizio e anche oggi vi si vedono i due muri della forca, alti 3 m. „.

Le monete furono nascoste qui da qualche viaggiatore, il quale aveva l'intenzione di riprenderle una volta o l'altra? Certo costui morì senza poter riavere il suo tesoro, che rimase intatto fino ai nostri giorni.

Anche le monete del tempo di Enrico III-Enrico VI, trovate a Zernez, sono esclusivamente di origine dell'Italia superiore. Vi si riscontrano i seguenti luoghi di zecca: Brescia, Como, Milano, Pavia, Piacenza (1).

4. — Il ritrovamento di Nieder-Iuvalta.

È degna di menzione, a motivo del luogo in cui si trovano, la scoperta di monete d'argento dell'Italia superiore fatta nella Domigliasca. Allo sbocco della valle, presso il Reno, al disotto dei ruderi del castello di Nieder-Iuvalta, appaiono i ruderi di quattro muri che appartenevano ad un antico grande fabbricato rettangolare distrutto da molto tempo.

Si è constatata la presenza dell'uomo fin dall'età della pietra, in queste contrade, poichè nel 1868 si trovarono presso le rovine due coltelli di selce dell'epoca neolitica (2).

Nel Medio-evo sorgeva qui su un'alta rupe il castello Nieder-Iuvalta appartenente alla nobile famiglia di questo nome, e poi, per qualche tempo, in possesso del vescovado di Coira. Fino all'inondazione degli anni 1762-1763, una strada, partendo da Ems, passava sopra il "Vogelsang", attraverso il "Brühl", fino al "Pont arsitscha", al disotto del castello di Nieder-Iuvalta e di qua lungo la Domigliasca nel vecchio Schyn e presso Tiefencastel si univa colla strada del Settimo (3). Questo "Pont arsitscha", la testa destra del quale era visibile nell'inverno del 1919-20, conduceva presso la Cappella di S. Giorgio sopra il Reno. Esso vien menzionato già negli Statuti della città di Coira (4), verso il 1368-1376, quale confine del territorio a uso pascolo dei cittadini di Coira, come pure in un documento pubblico del

(1) Tavv. III-IV, figg. 1-50.

(2) *Ann. f. Schweiz. Altertumsk.* 1890, pag. 348; F. JECKLIN, *Katalog des Rät. Museums*, pag. 13.

(3) Intorno a questa vecchia strada sono da consultarsi: H. E. LEHMANN, *Die Republik Graubünden*, Magdeburg, 1797, I parte, pag. 200; Dr. CHR. TARNUZZER, *Historisches über die rechtsrheinische Route Reichenau-Domleschg (Freie Rätier, 1918, n. 15).*

(4) MOHR, *Cod. dipl.* III, n. 138, pag. 213.

1423 (1) quale confine inferiore della valle Domigliasca. È quindi probabile che sia basata su un fatto storico l'antica tradizione popolare secondo la quale esisteva qui un deposito per merci di transito con annessa una stazione daziaria e degli stallaggi, appunto sul piazzale circondato da muri, dove si scorgono ancora resti di abitazione (2).

Il signor Presidente Corradino Schmidt di Rotenbrunnen, che nella scorsa primavera fece dei piccoli scavi in questo piazzale, trovò sotto a delle macerie fra sassi, carbone e cenere, cinque denari d'argento (3) delle città di Bergamo, Cremona, Milano, Piacenza dei tempi di Corrado II e di Federico II. Trascriviamo la relazione che egli ci mandò intorno alla località del ritrovamento:

“ Le monete si rinvennero nella parte sinistra della torre, dunque nel lato verso Rotenbrunnen; alla profondità tra un metro e un metro e mezzo si trovò terra mista a cenere con avanzi di carbone, di ossa di cavalli, di buoi, di pecore, di volatili, e anche qualche guscio d'uova di gallina. Vi erano inoltre dei pezzetti di terra cotta, diverse piccole chioccioline, che, a mio parere, servivano d'ornamento, poichè chioccioline simili non appartengono alla fauna locale. Una di esse ha appunto un piccolo foro rotondo per passarvi un filo. Di metallo, oltre ai danari, v'erano tre punte di frecce di ferro battuto e un pezzo di foglia di rame. Questa era tanto fragile che si disfece. Non penso che questo fabbricato sia stato distrutto da un incendio, poichè allora anche i gusci d'uovo sarebbero stati ridotti in cenere. Bisogna piuttosto ammettere che a pian terreno vi fosse una specie di cucina. Son certo che in questo luogo si troverebbero ancora diversi altri oggetti, ma per toglier via i sassi e per sgombrare del tutto questo pezzo di terreno ci vorrebbe non poco lavoro e non poco tempo, ed a me il tempo manca. Tuttavia se una volta o l'altra potrò continuare le mie ri-

(1) C. JECKLIN, *Urk. u. Verfassungsgesch. Graubündens*, pag. 16 e n. I.

(2) Secondo la comunicazione del sig. colonnello E. v. Tschanner-Ortenstein la famiglia Juvalta aveva l'obbligo di tenere una stazione di cavalli da posta per il tratto di strada fino a Bärenburg.

(3) Tavv. III-IV, figg. 51-56.

cerche, la terrò informata se mi verrà fatto di trovare qualche cosa di un certo valore. È anche da notarsi che tutta la malta è preparata con ghiaia grossolana lavata della morena estrema, ghiaia che anche al presente si trova fra Rottenbrunnen e Tomils. Non si adoperò, cioè, della ghiaia del Reno ricca di schisto grigionese, ed a ciò si deve senza dubbio la conservazione dei muri „

5. — Il ritrovamento di Disentis.

Il minor numero di monete dell'Italia superiore fu trovato recentemente a Disentis. Il signor P. Notker Curti, che con tanto zelo si dedica allo studio delle antichità dell'Oberland, importanti per la coltura e per l'arte, notificò con lettera dell'otto agosto 1921 il rinvenimento di due danari, dei quali uno era già nel convento quando egli vi giunse, cosicchè non si può più dire con precisione in che luogo fu scoperto, mentre l'altro fu trovato verso il 1905 in uno stretto passaggio fra la chiesa di S. Maria ed il giardino.

L'esame delle monete dimostrò che anche queste vengono dall'Italia superiore, cioè: (1)

1. Città di Mantova, 1150-1256.
2. Città di Cremona, 1155-1330.

Il rinvenimento di monete dell'Italia superiore a Disentis conferma un'altra volta la supposizione espressa nella descrizione del ritrovamento di Ilanz, che il passo del Lucomagno era importante già nei primi tempi del Medio-evo.

Diverse altre cose importanti son da notarsi in merito al luogo dove furono scoperte le monete di Disentis.

La signoria del convento di Disentis, come è noto, deriva da due donazioni del secolo VIII. Il vescovo Tello lasciò al convento diverse fattorie, che appartenevano prima ai Vittoridi, ed altri beni situati nell'Oberland Superiore. A un tempo di poco anteriore risale la donazione del conte Wido di Lomello, il quale — secondo la tradizione — faceva parte dell'esercito di Pipino e guarì a Disentis per intercessione dei

(1) Tavv. III-IV. figg. 56-57.

santi Placido, Sigisberto e Martino, e perciò donò poi il suo possesso ai summentovati santi (1).

Secondo le ricerche di Hoppeler (2), le possessioni nominate nel testamento di Wido erano situate a sud delle Alpi nel territorio fluviale del Ticino, e cioè fra il lago di Lugano e il lago Maggiore, nella Valtravaglia. Soltanto nel 1334 furono cambiate con altre possessioni nella Valle di Blenio (3).

Probabilmente appartenevano al convento anche la fattoria di S. Biagio, già esistente nel 1244 e un'altra che doveva essere situato fra Acquarossa e Lottigna. Incerto è il posto dei due castelli sopra Bellinzona, i quali con atto del 7 giugno 1207 passarono in possesso del nobile Alberto di Lodrino (4).

Date queste vaste possessioni del convento di Disentis nel territorio oltre le Alpi, non è da stupire se fra i muri del convento si trovarono delle monete di città dell'Italia superiore; monete che furono forse consegnate ai religiosi per pagare il fitto di quei possedimenti.

Sotto un altro rispetto è interessante il ritrovamento di queste monete dell'Italia superiore del 12.° e 13.° secolo, in quanto ci ricorda la politica degli imperatori romano-germanici di quel tempo riguardo ai passi alpini.

Già lo Schulte (5) e, in seguito, il Güterbock (6) dimostrarono in modo convincente che i passi dello Spluga, del Giulia e del Settimo, battuti dall'epoca romana in poi, non potevano essere presi in considerazione pel trasporto di un grande esercito, poichè, scegliendo tali passi, si doveva ne-

(1) Cfr. P. NOTKER CURTI, *Die ältesten Disentiser Eigenkirchen* (*Zeitschr. für Schweiz. Kirchengesch.* 1913, pag. 227).

(2) Dr. ROB. HOPPELER, *Studien zur Geschichte des Stiftes Disentis im Mittelalter* (XLI, *Jahresber. der Hist. ant. Ges. Graub.*, 1911, pag. 17).

(3) MEYER, *Blenio e Leventina*, pagg. 80 e segg.

(4) MOHR, *Reg. v. Disentis*, n. 42.

(5) A. SCHULTE, *Gesch. des Mittelalter. Handels & Verkehrs zwischen Westdeutschland & Italien.*

(6) F. GÜTERBOCK, *Die Lukmanierstrasse & die Passpolitik der Staufer* (*Quellen & Forschungen aus italien. Archiven & Bibliotheken*, Bd. XI, Heft 1, pag. 1).

cessariamente fare il tragitto del lago di Como, motivo per cui i condottieri medioevali davano la preferenza ai passi paralleli del San Bernardino e del Lucomagno, che sboccano ambedue a Bellinzona, quando si recavano in Italia coi loro eserciti.

Già gli Ottoni e i Salici avevano riconosciuta tutta l'importanza strategica dei passi grigionesi, e sotto gli Svevi fu in ispecial modo preferito il Lucomagno, nonostante che dal 12.º secolo in poi il Gottardo gli facesse una concorrenza sempre crescente (1).

Per rendere sicuri gli sbocchi meridionali di questi passi i re Svevi diedero l'incarico di vigilare la strada parte a signori ecclesiastici, parte a signori secolari o anche a città italiane fidate. I territori di maggiore importanza furono affidati ai più vicini signori di origine tedesca o sottoposti direttamente all'Impero.

Tali disposizioni furono prese anche riguardo al Lucomagno, come si può dimostrare tenendo dietro alle singole decisioni.

È un merito speciale del dotto ticinese, morto recentemente, il compianto Emilio Motta (2), l'aver pubblicato un documento notevolissimo per la storia più antica del Lucomagno. Il Güterbock ricostruì per quanto fu possibile il testo del documento, ne fece delle annotazioni critiche e lo commentò, e successivamente Carlo Meyer pubblicò un'opera esauriente su Blenio (3).

Si tratta di un documento dell'Archivio di Stato di Milano del 25 aprile 1224 (4) salvato dalla distruzione. In esso un nobile di Val di Blenio di nome Guido de Turre (5) depone quale testimone sulle sue pretese legali e su quelle

(1) Nel 13.º e 14.º secolo il Gottardo servì ai bisogni internazionali più che non il Lucomagno (MEYER, *Blenio*, pagg. 17-20 e 56).

(2) Cfr. *Boll. Stor. della Svizzera Italiana*, anno XXX, 1908, pag. 75.

(3) Dr. KARL MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Luzern, 1911.

(4) Per la data vedi K. MEYER, *op. cit.*, pag. 191, nota 4.

(5) Il nome Turre (non Curte come in MOTTA e GÜTERBOCK) è confermato da molti altri documenti trovati (K. MEYER, *op. cit.*, pagg. 85 e sgg., 172 e sgg.).

dell'Impero sulla contea di Blenio nel processo contro la Chiesa milanese.

Questa possedeva già nei primi tempi del Medio-evo alcuni domini nelle Tre Valli (Blenio, Leventina e Riviera) e fino al principio del 12.^o secolo riuscì a conservare tutti i poteri pubblici nelle Tre Valli.

Verso la fine del 12.^o secolo fu conferita dal Capitolo del Duomo di Milano la carica di prefetto del comune di Blenio al nobile locarnese Guifredo Orello, nella famiglia del quale l'amministrazione suprema in cause civili e criminali rimase fino al 1342 (1).

L'avanzata sistematica della Chiesa di Milano nelle valli alpine giacenti al Nord fu repentinamente e inaspettatamente troncata da Corrado III, primo re della casa degli Svevi. Egli diede, fra il 1138 e il 1152, Blenio e Leventina in feudo al conte zurighese Werner di Lenzburg (2).

Colui che ricevette in feudo questo posto avanzato al Sud del Lucomagno era uno di quei potenti signori che possedevano, fra l'altro, la prefettura di Säckingen, Glarus e Schännis, la contea della campagna di Zurigo con Unterwald e Schwyz, come anche la prefettura imperiale di Zurigo con Uri (3).

Dopo che, nel 1172, colla morte di Arnolfo si estinse la famiglia dei conti di Lenzburg, l'imperatore assunse egli stesso, forse per motivi di strategia, il governo delle due valli adiacenti ai passi e le rese forti con castelli sulla destra e sulla sinistra.

Come Federico Barbarossa si lasciasse indurre proprio da queste considerazioni ad amministrare direttamente queste due valli, risulta dalle considerazioni che esporremo.

Quando nel 1164 Federico I partì dall'Italia, rese la Valle Camonica dipendente direttamente dall'impero e nel

(1) K. MEYER, *Die Capitanei v. Locarno im Mittelalter*, Zch., 1916, pag. 137.

(2) Riguardo alla "politica leventinese" dei conti di Lenzburg-Baden cfr. K. MEYER, *Ueber die Einwirkung des Gotthardpasses auf die Anfänge der Eidgenossenschaft* (Geschichtsf. der V Orte. Stans. 1919, pagg. 260 e sgg.).

(3) MEYER, *Blenio & Leventina*, pag. 168 e *Geschichtsf.*, pag. 259.

1166 egli potè servirsi di questo passo ritornando di nuovo in Italia. Fece governare direttamente anche la Valle Blenio nel 1172-1173, e le sue truppe passarono per queste contrade nella primavera del 1176 (1).

Nota è pure la sua politica riguardo a Chiavenna (2).

L'amministrazione di queste valli alpine soggette direttamente all'Impero era stata concessa — come fu accennato — al tempo dei conti di Lenzburg, a questa famiglia quale feudo ereditario. Dopo l'estinzione di essa, vennero al loro posto dei funzionari eletti a vita, l'uno dei quali fu Alcherio, padre del testimone di cui si fa parola nel documento del 1224. Dopo la morte di costui, avvenuta durante il regno di Enrico VI, il Capitolo del Duomo di Milano aveva cercato di far valere di nuovo i suoi antichi diritti su Blenio, mandandovi dei prefetti, ma la sua signoria fu di nuovo contestata quando Federico II ebbe ad assumere il governo dell'impero.

Allorchè questo principe si mise in marcia per combattere contro Ottone e nel settembre del 1212 passò le Alpi, lo accompagnava un nipote di quell'Alcherio de Turre, Enrico di Sax, il quale coi vescovi di Trento e di Coira e col'abate Ulrico di S. Gallo aveva seguito il partito dello Svevo, e gli misero a disposizione delle truppe che introdussero il re nella città di Costanza (3).

(1) GÜTERBOCK, *Die Lukmanierstrasse*, pag. 13.

(2) Altre opere citate da MEYER, *Blenio*, pag. 169, nota 3.

(3) CARLO MEYER, nel suo eccellente libro *Blenio e Leventina*, ha fornito le prove sorprendenti (pag. 86) che la famiglia dei nobili di Sax, signori di Mesocco e prefetti del convento di Disentis, discende dai Torre di Blenio. Un figlio di Alcherio Torre di nome Rienher fu nel 1200-1210 vescovo di Coira e, dopo la morte di Enrico VI, quando lo Svevo Filippo e Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Leone, si disputavano il trono, si mise dalla parte di Ottone. Dopo l'assassinio di Filippo, il vescovo Rienher passò al partito di Ottone IV ed il 6 gennaio 1209 partecipò ad Augusta a una festa di corte. Quando il re Ottone IV passò in quello stesso anno le Alpi onde recarsi a Roma per esservi incoronato da Innocenzo III, il vescovo di Coira lo accompagnò e fu presente all'incoronazione (MEYER, *Bistumsgesch.*, I, pag. 225). Un ramo più recente della famiglia Torre deve aver preso dimora verso il 1290 a Lugnez, poichè in un documento di vendita di pascoli nella

Enrico di Sax accompagnò il re Svevo a Roma per l'incoronazione. Ivi l'imperatore Federico II, in segno di gratitudine e di riconoscenza per la fedeltà dimostrata nei tempi critici al giovane reggente, il 26 novembre 1220 conferì in feudo al fedele seguace — confermando i suoi diritti su Blenio — Blenio e Leventina e fors'anche la signoria di Monte Dongo sul lago di Como (1).

Il signore di Mesocco e prefetto del convento di Disentis ebbe la prospettiva di diventarlo signore dei passi più importanti delle Alpi centrali, del S. Bernardino e del Lucomagno, e forse perfino del Gottardo. Sembrava che stesse formandosi un dominio retico-ticinese de' passi alpini (2).

Oltre a questi motivi piuttosto personali, anche delle considerazioni politiche avevano probabilmente indotto il giovane imperatore a prendere decisioni così importanti per lo Stato. Enrico di Sax possedeva, ai tempi in cui ricevette questo feudo, Mesocco e con esso la chiave del S. Bernardino, ma anche la prefettura del convento e con essa il lato nord del Lucomagno. Col conferimento della Valle Blenio quale feudo, anche l'accesso a questo passo grigionese passò in possesso di questa famiglia di conti tanto devota agli Svevi, e per tal modo l'imperatore dalle larghe vedute si assicurò gli sbocchi meridionali dei passi grigionesi militarmente più importanti nell'eventualità che più tardi divenisse necessaria una spedizione in Italia.

Gli Svevi, dal Barbarossa in poi, non dedicarono le loro cure solo agli sbocchi meridionali dei passi grigionesi, ma ne rivolsero altrettante all'accesso settentrionale del Lucomagno, cioè all'Oberland grigionese.

Ivi era il convento di Disentis, i monaci del quale avevano già da molto tempo fabbricato ospizi sul pendio settentrionale del passo a S. Giovanni, S. Gallo e Santa Maria (3).

Federico Barbarossa desiderava rendersi amici i monaci

Valle Blenio del 3 ottobre 1298 si legge di un " ser Allamani de Turre in loco de Lamareno [Lumbrein] vallis Logneze de Cruara „ (MEYER, *Blenio*, pag. 34, nota 1).

(1) Fac-simile del documento: MEYER, *Blenio e Leventina*, Doc. n. II.

(2) K. MEYER, *Blenio e Leventina*, pag. 184

(3) HOPPELER, *Studien*, pag. 20.

della abbazia benedettina a motivo delle sue spedizioni in Italia, onde poter ricorrere in caso di bisogno alla loro ospitalità. Il convento, dal canto suo, approfittò dell'occasione propizia per farsi garantire i diritti che faceva valere sulle possessioni al di là de' monti; poichè il convento non possedeva alcun documento originale della donazione del conte Vido fatta nel 754, e quando doveva presentare il documento di donazione, era costretto a mostrarne uno falsificato (1).

Allorchè il Barbarossa nell'autunno del 1154, mentre era in viaggio per l'Italia, visitò il convento di Disentis e in tale occasione venerò le reliquie di S. Sigisberto e Placido (2), compensò regalmente l'ospitalità del convento confermando con un diploma di quell'anno non solo tutto il possesso del convento al di là dei monti, in parte forse contestato, ma aggiungendo altre donazioni (3).

Dieci anni dopo il Barbarossa ritornava ancora dall'Italia. Nei giorni 4 e 5 ottobre 1164 egli firmò un documento ancora nel Castello di Belforte nella contea del Seprio a Nord-est di Varese e quattro giorni dopo concesse "in abbatia Dysentinensi", ai signori e capitanei di Locarno, con diploma del 9 ottobre 1164 (4), di tenere mercato il terzo giorno d'ogni mese a Locarno, permesso che sta probabilmente in stretta relazione coll'apertura del Gottardo avvenuta poco prima.

Questo ripetuto soggiorno nel convento di Disentis dimostra quanta fiducia l'imperatore avesse nel convento, il quale a sua volta gli era obbligato.

Le monete trovate nei cinque luoghi summenzionati, ordinate cronologicamente secondo le città dell'Italia superiore in cui furono coniate vanno così raggruppati:

1. *Itanz.* Longobardi, Pipino, Carlo Magno 717-774: Bergamo, Castel Seprio, Lucca, Milano, Parma, Pavia, Treviso, Vercelli;

(1) P. NOTKER CURTI, *Die ältesten Disentiser Eigenkirchen*, pag. 233.

(2) MOHR, *Cod. dipl.*, app. al N. 129, pag. iv.

(3) Docum. del 14 ottobre 1154. MOHR, *Cod. dipl.*, I, n. 129, pag. 176. Altri scritti: MEYER, *Blenio*, pag. 80, nota.

(4) Pubblic. in fac-simile e con trad. tedesca: MEYER, *Die Capitanei von Locarno im Mittelalter*. Docum. n. 1.

2. *Zernes*. Enrico III-VI 1039-1125, Federico II, 1218-1250: Brescia, Como, Milano, Pavia, Piacenza;
3. *Nieder-Invalta*. Federico II 1218-1250: Bergamo, Cremona, Milano;
4. *Räsüns*. Visconti 1354-1447: Milano, Pavia;
5. *Disentis*. Federico (II?) 1150-1330: Mantova e Cremona.

Se si domanda in che maniera queste monete dell'Italia superiore possano essere giunte nella Rezia, la risposta più semplice a questa domanda è che esse costituissero dei tesori nascosti da soldati oppure da mercanti, i quali si servivano dei passi grigionesi come di vie militari e commerciali. Potrebbe anche darsi che esse provenissero dai signori della Rezia, poichè non pochi di essi erano imparentati con signori della Lombardia.

Ambedue questi modi di spiegare come mai quelle monete si trovassero nei luoghi suindicati sono accettabili e si basano sulla storia di quei tempi.

Secondo la *Synopsis* di Disentis il Lucomagno fu valicato nel 717 da Carlo Martello, nel 747 da Carlomanno, e nel 781 da Carlo Magno (1). Ottone I marciò nella direzione di Coira per passare le Alpi nel 952 e 966, Ottone II nel 972 e 980, Ottone III nel 996 e nel 1000, Enrico II nel 1102; Federico Barbarossa passò il Lucomagno nel 1164 e forse anche nel 1186 (2).

Il re rivale, Corrado II, passò il Settimo nel 1128 per recarsi in Italia e Enrico VI passò due volte questo valico, impiegando, nel 1194, soltanto tre giorni per il tratto Coira-Chiavenna. Nel 1212 il giovane Federico II valicò le Alpi e si suppone che seguisse la via Vintschgau-Ofenpass-Engadina-Giulia oppure anche Ofen-Flüela-Strela (3).

Che nei secoli 11.º-13.º persone provenienti dall'Italia si servissero di questi passi retici, è provato dal rinvenimento di monete a Zernes: è molto probabile che non solo il te-

(1) Cfr. BENER G., *Studie zur Geschichte der Transitwege durch Graubünden*, Chur, 1908, pag. 16.

(2) Cfr. K. MEYER, *Geschichtsfz.* Vol. 74, pag. 257, nota 2.

(3) BENER, *Studie*, pag. 19.

soro di monete caroline e longobarde scoperto presso Ilanz, ma anche quello di Zernez, siano stati seppelliti in quei luoghi da truppe di passaggio.

Gli altri due rinvenimenti a Rätzuns ed a Nieder-Iualta sono probabilmente da spiegarsi in altro modo: si può cioè supporre che tanto nell'uno come nell'altro caso si tratti di depositi di danaro di mercanti che passavano di lì, poichè in quei tempi il commercio era quasi tutto esercitato da mercanti i quali andavano ai mercati colle carovane (1).

Le monete di Nieder-Iualta provengono dalle rovine di un fabbricato, che tutti ritengono sia stato una "Sust," (un magazzino) e una dogana. Da ciò si potrebbe dedurre che questo danaro fosse di qualche mercante o versato per pagare la gabella.

Potrebbe darsi anche che le monete scoperte a Rätzuns appartenessero a un mercante di passaggio, che avesse fatto là il suo deposito, poichè è molto improbabile che dei soldati portassero con sè in un vaso di terra cotta 2500 fra *pegioni e grossi*.

Per rendersi conto di tale supposizione convien dare uno sguardo alla colonizzazione delle nostre valli adiacenti ad un passo alpino.

" Nei tempi della dominazione romana, come durante il periodo romano, le vallate che erano più alte della zona del grano, quale era allora, restavano durante l'inverno senza abitanti, e soltanto l'Engadina alta superiore, la parte più alta dell'Oberhalbstein e la valle che conduce al Lucomagno facevano eccezione, le valli cioè che sono in vicinanza dei passi allora più battuti. Soltanto quando vennero le colonie dei Walser nel secolo 13.^o i passi di Davos, Spluga e S. Bernardino acquistarono qualche importanza per il transito d'inverno.

" Non sarebbe stato possibile dar popolazione stabile nel 10.^o secolo a questi pascoli alpini, e bisognò che prima si formassero nell'Italia superiore dei centri con popolazione così densa, per cui non fossero sufficienti le bestie da ma-

(1) SCHULTE, *Geschichte des Mittelalterl. Handels*. I, pag. 79.

cello dei dintorni, sì da costringerli a comperarne da territori più lontani „.

Dall'altro canto i Walser, che si dedicavano soltanto all'allevamento del bestiame nei diversi territori grigionesi vicini ai passi, cercavano “ di condurre ai mercati il soprappiù delle bestie cresciute durante l'anno e di venderle; siccome le valli vicine avevano abbastanza bestiame, gli allevatori tedeschi di bestiame dovevano rivolgersi direttamente o indirettamente ai mercati dove vi era ricerca di bestiame, e tali mercati erano quelli della Lombardia. Essi portavano poi a casa danaro milanese (o dell'Italia superiore), il pepe, sì prezioso e facilmente trasportabile, e lo zafferano „ (1).

L'esistenza di tali rapporti e di tali relazioni è provata dal fatto che tanto la venuta delle colonie dei Walser quanto le monete italiane che si trovarono nelle nostre valli alpine rimontano appunto al secolo 13.º

In realtà durante tutto il Medio-evo vi fu un vivo commercio di bestiame fra il Canton Grigione e la Lombardia. Dal 12.º secolo in poi vengono spesso nominati in documenti dell'Italia superiore persone e beni provenienti da “ Cruala „ (Kurwalen).

Si nomina p. es. un “ Lorencius de Cruala „ il 20 dicembre 1277, che fa parte della guardia di Pasio Avvocati, signore di Lugano (2).

E nei tempi posteriori anche i Romanici seguirono l'esempio dei loro vicini tedeschi. Il prof. Tarnuzzer ha dimostrato ultimamente in una sua conferenza molto istruttiva “ Kapelle & Hospiz St. Peter am Hinterrhein „ (3) che nel passato si mandava regolarmente da Vals, Lugnez e dall'Oberland molto bestiame per il Valslerberg e il S. Bernardino e perfino per lo Spluga alle fiere autunnali del Sud. E quelli di Disentis ed altri ancora andavano per la strada che passa

(1) A. SCHULTE, *Zu Walserfrage* (*Ann. f. Schweizergesch.*, 1908, n. 4, pagg. 338 e 40).

A. SCHULTE, *Zu den Walsern in Pannaune* (*Forschungen & Mitteilungen zur Gesch. Tirols & Vorarlbergs.* VII, 1910), pag. 211.

(2) MEYER, *Blenio*, pag. 214, nota 2.

(3) *Bünd. Monatsbl.*, 1921, n. 10.

accanto all'ospizio di S. Pietro esistente già nel 13.^o secolo in vicinanza di Hinterrhein.

E presso a poco nella stessa stagione soldati mercenari si dirigevano dalle montagne grigionesi verso il bel mezzogiorno.

Quanto alle monete trovate a Rätzüns, si può ammettere in base a quanto fu detto fin qui, che un contadino grigionese o un mercante di bestiame, dopo il 1412, sia sceso dallo Heinzenberg, sia giunto fino alla vecchia chiesa di S. Paolo presso Rätzüns ed ivi abbia voluto mettere in un nascondiglio sicuro i suoi danari, per qualche motivo speciale, forse a cagione delle lotte avvenute nel 1419 fra i nobili di Rätzüns e il loro vicino abate Pietro di Puldingen, a Disentis (1), e che poi, in conseguenza di avvenimenti che non si possono precisare, non abbia più avuto modo di riprendere il danaro nascosto.

Questi diversi ritrovamenti di monete dell'Italia superiore dei secoli dall'8.^o al 13.^o fatti tutti nel Cantone Grigioni, dimostrano ancor una volta ciò che già spesso fu rilevato, l'importanza cioè dei passi grigionesi per il commercio di transito fra Nord e Sud, importanza che, se oggi non è più sì grande, non è però affatto cessata.

FRITZ JECKLIN

(1) Cfr. WARTMANN, Docum. n. 145, pag. 302.

DESCRIZIONE DELLE MONETE (1)

Z E R N E Z.

BRESCIA :

1. \mathcal{D} — + **FREDERICVS** Nel campo Ω || P · R || I || in cerchio rigato.
 \mathcal{R} — + **BRI · SIA** Croce col braccio inf. più lungo che taglia il c. rig. al punto della leggenda. C. rig. interno e esterno.
Denaro. Diam. mm. 15,86. Peso gr. 0,62 *CNI.* 1 (Tav. III, n. 1).
2. \mathcal{D} — + **FREDE[RICVS]** Nel campo Ω || P · R || I || Tutto c. prec. ma due cunei dal cerchio ai lati dell'I.
 \mathcal{R} — C. sopra, ma cuneo (?) dopo l'A.
Denaro. D. mm. 16,18. P. gr. 0,62. *CNI.* 2 (Tav. III, n. 2).
3. \mathcal{D} — Tutto c. prec.; il segno Ω un po' grossolano e piccolo, arcuato verso l'alto a d.
 \mathcal{B} — C. sopra; lieve variante di conio.
Denaro. D. mm. 15,76. P. gr. 0,58. (Tav. III, n. 3).
4. \mathcal{D} — C. prec. Ω senza arcuatura finale; legg. logora.
 \mathcal{B} — C. sopra.
Denaro scodellato. D. mm. 16,35. P. gr. 0,57.
5. C. prec.; il segno Ω pare più piccolo. Logora.
Den. scod. D. mm. 16,70. P. gr. 0,51.
6. C. prec. Molto logora.
Den. scod. D. mm. 15,55. P. gr. 0,38.
7. C. prec. Molto logora.
Den. scod. D. mm. 16,15. P. gr. 0,30.

(1) La mancanza degli speciali caratteri non ci consente di riprodurre le leggende nella accurata trascrizione dell'Autore.

8. \mathcal{D} — C. il n. 2; il cerchio interno più piccolo.
 \mathcal{R} — C. prec., ma con cuneo tra I ed A.
Den. scod. D. mm. 15,50. P. gr. 0,48. *CNI.* 4 (Tav. III, n. 8).
9. \mathcal{D} — C. il n. 2; il punto nel centro vicino a R.
 \mathcal{B} — Come il n. 8.
Den. scod. D. mm. 17,00. P. gr. 0,57. *CNI.* 7.
10. \mathcal{D} — + **FREDERICVS** in c. rig.
 \mathcal{R} — Simile al n. 1.
Den. scod. D. mm. 16,94. P. gr. 0,715. (Tav. III, n. 16).
- COMO: Federico II, imperatore e re d'Italia, 1218-1250.
11. \mathcal{D} — **FREDERICVS IMPERT** Il T è più piccolo che gli altri caratteri. Busto coronato a d. con scettro gigliato nella destra ed un fiore a tre foglie ritte, con due punti sopra; senza cerchio. Nel campo sotto il giglio dello scettro U; cerchio perl. esterno.
 \mathcal{B} — **CVMA NVS** + Aquila spiegata e coronata, testa a sin., senza cerchio; c. perl. esterno.
Mezzo grosso. AR. D. mm. 19,00. P. gr. 1,28. *CNI.* n. 10.
 " " " 19,22 1,26. (Tav. III, n. 11).
12. \mathcal{D} — + **FREDERICVS** Nel mezzo Ω || R · P || I || in c. perl., punto tra i due tratti orizzontali dell'asta del P.
 \mathcal{B} — + **CVMANVS** Croce patente in c. perl.; l'A della leggenda aderente al cerchio.
Denaro scodellato. D. mm. 17,08. P. gr. 0,60. *CNI.* n. 1.
 (Tav. III, n. 12).
13. \mathcal{D} — + **FREDERICVS** Nel campo Ω || R · P || I || in c. perl.; il tratto inferiore della R parte dal piede dell'asta verticale.
Den. scod. D. mm. 16,20. P. gr. 0,63.
14. \mathcal{D} — + **FREDERICVS** Nel campo Ω || R · P || I || in c. rig.; lunghe linee al P.
 \mathcal{R} — + **CVMANVS** tra due c. perl., simile al n. 2.
Den. scod. D. mm. 16,1. P. gr. 0,68 (Tav. III, n. 14).

15. \mathcal{D} — Simile al n. 3.
 \mathcal{B} — Simile al n. 4.
Den. scod. D. mm. 16,35. P. gr. 0,58.
16. \mathcal{D} — Simile al n. 2, il punto tra **R** e **P** in alto.
 \mathcal{B} — + **CVMANV** ω , **A** mancante dei due trattini inferiori verso il c.
Den. scod. D. mm. 16,62. P. gr. 0,57. (Tav. III, n. 16).
17. \mathcal{D} — + **FREDERICV** ω Tutto c. prec., ma punto nel centro del campo, linea orizzontale inf. del **P** curvata.
 \mathcal{B} — ω C. sopra, **A** con due linee verso il cerchio.
Den. scod. D. mm. 16,60. P. gr. 0,53. Logoro.
18. \mathcal{D} — **S** C. s. cerchio perl.; le lettere del campo basse e grasse.
 \mathcal{B} — C. s., ma **S** **A** con due piccole linee verso il cerchio, c. perl.
Den. scod. D. mm. 16,00. P. gr. 0,52.
19. \mathcal{D} — ω C. s., lettere nel campo basse e grasse, c. rig.
 \mathcal{R} — ω c. perl. **A** con forti linee verso il c.
Den. scod. D. mm. 17,08. P. gr. 0,60. (Tav. III, n. 19).
20. \mathcal{D} — **EREDFRICVS** Nel campo $\Omega \parallel \mathbf{R} \cdot \mathbf{P} \parallel \mathbf{I} \parallel$ il punto a mezza altezza del **P**, lettere grasse e basse, c. rig.
 \mathcal{B} — C. s. ω , **A** toccante il cerc.
Den. scod. D. mm. 16,63. P. gr. 0,50. (Tav. III, n. 20).
21. \mathcal{D} — ω C. s., c. rig., in basso del **P** due linee piccole.
 \mathcal{R} — ω Lettere piccole, **A** non toccante il c. rig.
Den. scod. D. mm. 16,58. P. gr. 0,44.
22. \mathcal{D} — ω C. s., c. rig., le lettere **R**, **P**, **I** basse e grasse, il punto in basso del **P**.

- B** — **Ϟ** (piccolo) C. s., c. esterno rig., interno perl., **A** non toccante il cerchio.
Den. scod. D. mm. 17,00. P. gr. 0,38. Logoro.
23. **D** — + **FREDERICVS** Nel campo $\Omega \parallel R \circ P \parallel I \parallel$, c. rig.
B — + **CVMANV** ρ con caratteri piccoli e grassi, in c. perl. Nel campo croce patente con punto, o globetto, nell'angolo destro in alto.
Den. scod. D. mm. 15,68. P. gr. 0,56. *CNI.* nn. 2 e 4.
 (Tav. III, n. 23).
24. **D** — . . . **EDERICV** ρ Nel campo $\Omega \parallel R P \parallel \cdot I \parallel$ c. rig.
R — + **CVMANI** ρ C. s., nel campo croce patente, c. rig.
Den. scod. D. mm. 16,01. P. gr. 0,53. *CNI.* 7. (Tav. III, n. 24).

CREMONA :

25. **D** — + **FREDERICV** ρ Nel campo $\Omega \parallel P \cdot P \parallel I \parallel$, c. rig.
B — + **CREMONA** Nel campo croce patente, due globetti negli angoli superiori e un cuneo nell'angolo sin. inf., c. rig.
Denaro piatto. D. mm. 16,78 P. gr. 0,53.
26. **D** — C. s. Nel campo $\Omega \parallel P \cdot R \parallel I \parallel$, c. rig.
B — + **CPEMONA** Nel campo croce patente, non toccante il cerchio, due globetti negli angoli superiori e due cunei negli inferiori, c. rig.
Den. piatto. D. mm. 16,28. P. gr. 0,62. *CNI.* 10. (Tav. III, n. 26).

MANTOVA : Zecca imperiale.

27. **D** — + **VIRGILIV** ρ (non del tutto visibile). Nel campo $\Omega \parallel E \cdot S \parallel P$, c. rig.
B — + **MANTVE** Nel campo croce patente, c. rig.
Denaro scodellato. D. mm. 15,20. P. gr. 0,50.
28. **D** — + **VGR · CILIV** ρ Nel campo $\Omega \parallel E \cdot S \parallel P$, il segno Ω piccolo, **S** grande, punto presso l'**E**, c. rig. finissimi.
R — Come sopra.
Den. scod. D. mm. 16,5. P. gr. 0,64. (Tav. III, n. 28).

29. \mathcal{D}' — + **VIRGILIVS** Nel campo $\Omega \parallel E \cdot S \parallel P \parallel$, la croce nel campo aderisce con linee bifurcate al c. rig.

\mathcal{R} — C. s.

Den. scod. D. mm. 15,9. P. gr. 0,61.

(Tav. III, n. 29).

30. \mathcal{D}' — + **VIRGILIVS** Nel campo $\Omega \parallel E \cdot S \parallel P \parallel$, un cuneo nell'angolo sin. in basso, c. rig.

\mathcal{R} — + **MAHTVE** Nel campo croce patente aderente al c.; cerchi rig.

Den. scod. D. mm. 15,5. P. gr. 0,725

(Tav. III, n. 30).

31. \mathcal{D}' — C. s., **A** nell'angolo.

\mathcal{R} — + **MANTVE**

Den. scod. D. mm. 14,82. P. gr. 0,55.

MILANO: Enrico di Franconia, imperatore III-IV-V (1039-1145).

32. \mathcal{D}' — [+ **IM**]PERA[T . . .] Nel campo $\mathbf{HE} \parallel \mathbf{RIC} \parallel \mathbf{N} \parallel$, c. rig.

\mathcal{R} — **HEDIOLANV** Croce patente in c. perl. Caratteri grassi; un punto nel braccio destro della croce verso l' l.

Denaro scodellato. D. mm. 15,8. P. gr. 0,615.

33. \mathcal{D}' — + **INPERATOR** Tutto c. s.

\mathcal{R} — **MEDIOLANV** C. s., punto nel braccio della croce in corrispondenza dell' **M**.

Den. scod. D. mm. 15,60. P. gr. 0,53.

34. \mathcal{D}' — + **INPERATOR** Tutto c. s., ma quattro cunei negli angoli.

\mathcal{R} — **MEDIOLANV** C. s., ma piccolo punto tra **A** e **N**.

Den. scod. D. mm. 15,07. P. gr. 0,50. Gneccchi, 23, 3.

(Tav. III, n. 34).

35. \mathcal{D}' — Tutto c. s., al posto dei cunei sembra vi sia **A**.

\mathcal{R} — C. s., punto nel braccio della croce in corrispondenza dell' **M**.

Den. scod. D. mm. 14,98. P. gr. 0,45.

(Tav. III, n. 35).

36. \mathcal{D} — Tutto c. s., non si vedono punti o cunei negli angoli; logora.

\mathcal{B} — C. s., ma il punto alla croce è più piccolo.

Den. scod. D. mm. 15,32. P. gr. 0,39.

PAVIA: Enrico VI, imperatore, 1190-1197.

37. \mathcal{D} — + $\Lambda V \Lambda V \omega IV \omega \omega$ Nel campo $FE \parallel RIC \parallel N \parallel$ in c. perl. (ribattuto).

\mathcal{B} — + $INPIERATOP$ Nel campo $P \cdot \Lambda \parallel PA \parallel I$ cerc. perl. esterno.

Grosso. D. mm. 19,0. P. gr. 1,37.

(Tav. III, n. 37).

38. \mathcal{D} — Tracce della leggenda + $\Lambda V \Lambda V \dots$ Nel campo $FE \parallel RIC \parallel N \parallel$ c. rig.

\mathcal{B} — + $INPERATOR$ Nel campo $\therefore \parallel PA \parallel \cdot \parallel PA \parallel I$ Leggenda logora, appena leggibile.

Denaro piano. D. mm. 15,12. P. gr. 0,535. *CNI.* 16 (Tav. III, n. 38).

39. \mathcal{D} — Tracce della leggenda $\dots V \omega \omega$ Nel campo $I \bar{I} - \parallel P \cdot IC \parallel N \parallel$ in c. rig.

\mathcal{B} — + $IN[PEPAT]OP$ Nel campo senza c. $PA \parallel \cdot \parallel PA \parallel I$ manca parte del contorno.

Den. piano. D. mm. 14,27. P. gr. 0,475. *CNI.* 17.

40. \mathcal{D} — + $V \Lambda \dots \omega$ Nel campo $FE \parallel RIC \parallel N$ c. rig.

\mathcal{B} — + $INPEPATOP$ Nel campo $PA \parallel \cdot \parallel PA \parallel I$

Den. piano. D. mm. 12,93. P. gr. 0,45.

41. \mathcal{D} — + $\Lambda V \dots V \omega \dots \omega$: Nel campo $FE \parallel RIC \parallel N$ cerch. perl.

\mathcal{B} — + $INPEPA - OP$ Nel campo $P \cdot \Lambda \parallel P \cdot \Lambda \parallel I$

Den. piano. D. mm. 14,58. P. gr. 0,70. *CNI.* 19 (Tav. III, n. 41).

42. \mathcal{D} — + $\Lambda V \dots V \omega - V \omega \omega E$ Nel campo $FE \parallel RIC \parallel N$ due cerchi rigati.

\mathcal{B} — Tutto c. s., cerchio esterno rigato.

Den. piano. D. mm. 14,70. P. gr. 0,60.

(Tav. III, n. 42).

43. Tutto come prec.

Den. piano. D. mm. 13,29. P. gr. 0,58.

44 a 49. Sei altre varietà (Le varietà si distinguono per la forma del segno **A** nel campo e la disposizione del punto sotto la lettera **N**).

D. mm. 13,77. P. gr. 0,57 — D. mm. 14,18. P. gr. 0,532.
 " 13,98. " 0,52 — " 13,40. " 0,48 (tagliato).
 " 13,89. " 0,42 — " 13,05. " 0,372.

(Tav. III, n. 44; Tav. IV, nn. 45 e 47).

PIACENZA: Repubblica, 1140-1313 (col nome di Corrado II)

50. **Ɔ** — + **REGI** **ω** **ECVNDI** Nel campo || **RA** || **CON** || **DI**
 in c. rig.

Ɔ — + **DE PLACEN** Nel campo **C** **Λ**, cerchi rig.

Denaro piatto. D. mm. 15,84. P. gr. 0,642. (Tav. IV, n. 50).

IUVALTA INFERIORE.

BERGAMO:

51. **Ɔ** — + **IMP · FED'RICVS** Busto laur. a d. in c. perl.;
 sotto il mento **∨**; c. perl. attorno.

Ɔ — **P** || **G** || **A** || a sin.; **M** || **V** || **M** || a d. Veduta di
 una chiesa con cupola, affiancata da due torri,
 impostata su quattro archi sorgenti da roccie.
 Ai lati della cupola **∨** e **∨**; lo stesso segno nel-
 l'arco estremo a d. e nella cupola, il tutto in
 c. esterno di perline.

Denaro piano. D. mm. 17,00. P. gr. 0,85 (Tav. IV, n. 51).

Simile al *CNI.* IV, n. 84. — Arg. 12/16.

52. **Ɔ** — + **I · FED'RICVS** Tutto c. s.; nel campo segno **o**.

Ɔ — C. s.; segni **o o** ai lati della croce, **•** nella cu-
 pola, cuore nell'arcata.

Den. piano. D. mm. 16,24. P. gr. 0,84. (Tav. IV, n. 52).

CNI. IV, diritto n. 66, rovescio n. 82. — Arg. 9/16.

CREMONA:

53. **Ɔ** — + **FREDERICVS** Nel campo **Ω** || **P · R** || **I** || c. rig.

Ɔ — + **CREMONA** Croce patente con stella a sei punte
 nei cantoni; c. rig.

Denaro. D. mm. 18,1. P. gr. 0,84. (Tav. IV, n. 53).

CNI. IV, n. 23, tav. XV, 13. — Arg. 10/16.

MILANO :

54. Ⓕ — + **FREDERICVS** · Nel campo le lettere · I · P · R · T ·
disposte a guisa di croce attorno a globetto ;
c. rig.

Ⓖ — · † · || + **ME** || **DIOLA** || **NVM** || · † · c. rig.

Denaro. D. mm. 17,8. P. gr. 0,85. (Tav. IV, n. 54).

CNI. V, pag. 54, n. 2. — Arg. 9-10/16 o 563/633 : 1000.

PIACENZA :

55. Ⓕ — + · **DEPLACEN** Nel campo **⊥ ! Λ** ; c. rig.

Ⓖ — + **REGI** ∞ **ECVNDI** Nel campo **RA** | **CON** | **DI** |
cerchi rig.

Denaro p. D. mm. 17,46. P. gr. 1,36. (Tav. IV, n. 55).

Arg. 8/16.

DISENTIS.

MANTOVA : Comune, 1150-1256.

56. Ⓕ — + **VIRGILIV** ∞ Nel campo **Ω** | **E · S** | **P** | c. perl.

Ⓖ — + **MANTVE** Croce patente in c. perl.

Denaro. D. mm. 16,32. P. gr. 0,58. (Tav. IV, n. 56).

CNI. IV, n. 4. — Arg. 10/16.

CREMONA : Comune, 1155-1330.

57. Ⓕ — + **FREDERICV** ∞ Nel campo **Ω** | **P · R** | **I** | c. perl.

Ⓖ — + **CREMONA** ·

Denaro. D. mm. 17,3. P. gr. 0,71. (Tav. IV, n. 57)

CNI. IV, n. 26. — Arg. 10/16.

APPENDICE

Monete italiane del medio evo, trovate nei Cantoni Grigione e di Zurigo.

COIRA.

MILANO :

58. Denaro di Lodovico II, 855-875.

Ɔ — + HLVDVVICVS IMP Croce accantonata da quattro globetti, c. perl.

Ɔ — XPSTIANA RELIGIO Tempio tetrastilo con croce piccola nel mezzo, a destra segno A

D. mm. 19,4 P. gr. 1,46.

Simile al *CNI.* V, 17, n. 18 (senza segno).

59. Denaro scodellato di Ottone I, 962-973.

Ɔ — + IMPEPATOP Nel campo Ɔ^oƆ c. perl.

Ɔ — AVG | + MED | IOLA | HIY c. perl.

D. mm. 19,4 P. gr. 1,26.

CNI. V, 41, n. 6.

60. Idem.

Ɔ — + IMPEPATOP Nel campo Ɔ^oƆ c. perl.

Ɔ — AVVO | + MED | IOLA | HI^v

D. mm. 19,8 P. gr. 1,22.

CNI. V, 41, n. 3.

61. Idem.

Ɔ — + IMPEVATO Nel campo Ɔ^oƆ.

Ɔ — AVC || + MED || IOLA || NI^v Punto nel centro.

D. mm. 19,8 P. gr. 1,2.

CNI. V, 41, n. 9.

JENINS (1905).

MILANO :

62. *Denaro* di Federico II, 1218-1250.

✠ — **FREDERICVS** Nel campo le lettere **I · P · C · R · O · T ·** disposte a croce attorno ad una rosetta a sei foglie ; c. gran.

✡ — **✠ ✠ ✠** + **ME** || **DIOLA** || **NVM** || **✠ ✠ ✠** c. rig.

D. mm. 17,00. P. gr. 0,72.

CNI. V, 56, n. 17.

63. *Denaro* di Federico II, 1218-1250.

✠ — + **FREDERICVS** Tutto c. prec. La croce della legenda più serrata che nel denaro prec.

✠ — Tutto c. s., ma **O** più grande, c. rig.

D. mm. 16,4. P. gr. 0,77.

CNI. V, 56, n. 17.

REICHENAU presso Colra.

MILANO :

64. *Denaro scodellato* di Ottone I, 962-973.

✠ — **MIPEVATO** Nel campo **✠⁰✠** c. perl.

✡ — **AVCU** || + **MED** || **IOIA** | **IIIV** c. rig.

D. mm. 19,2. P. gr. 1,26.

CNI. V, 41, n. 3.

I L A N Z.

MILANO :

65. *Grosso* di Giovanni Maria Visconti, 1402-1412.

✠ — * **IOHANES · MARIA · DVX · MEDIOLANI · 3Q'** : Nel campo incorniciato da quattro archi, con fiore agli angoli esterni, la biscia coronata tra le lettere **I M** ; sopra la biscia un globetto, c. rig.

✡ — · **S · ABROSIV · MEDILAN** Il Santo seduto, mitrato, nimbatato, in paludamento, tiene nella destra lo staffile e nella sin. il pastorale, in c. gran.

D. mm. 25,6. P. gr. 2,25.

CNI, V, 107, nn. 39 e 40.

TRUNS (1904).

MILANO:

- 66.
- Grosso*
- di Giovanni Maria Visconti, 1402-1412.

Ɔ — * IOHANES · I · MARIA · DVX · MEDIOLANI · 30' : Tutto
c. prec.

℞ — · S · ABROSIVS · · MEDILANI C. s.; nel campo a d.
e sin. della cattedra cerchietto o; c. rig. esterno
e c. lin. interno.

D. mm. 23,8. P. gr. 237.

CNI, V, 103, n. 2 e Varietà di n. 22.

TRUNS (1906).

GENOVA:

- 67.
- Genovino d'oro*
- della Repubblica.

Ɔ — + CVNRADVS o REX Nel campo croce patente in
c. perl.

℞ — + o l o A o N o V o A Testa di leone di prospetto (?).
Nel campo castello, con un punto nel centro,
uno nella porta sin. e due nella porta d., c. perl.

D. mm. 19,8. P. gr. 35.

CNI, III, pag. 24, n. 64 (?).

ZILLIS (1840 circa).

MILANO:

- 68.
- Denaro scodellato*
- di Ottone I, 962-973.

Ɔ — + IMPERATORI Nel campo O I O c. perl.

℞ — + OTTONI: Nel campo  (ribattuto).

D. mm. 19,8. P. gr. 1,2.

CNI, V, 43, n. 6. Varietà,

(Aprile 1862).

- 69.
- Denaro piatto*
- di Ugo di Provenza, 926-945.

Ɔ — + HVGO HVSIMSK + Nel campo le lettere IYXI
disposte a guisa di croce, c. perl.

℞ — + + I'ISTIANAI'CIO Nel campo FEDI || OLA senza c.; c. perl. esterno.

D. mm. 21,3. P. gr. 1,7.

CNI. V, 36, nn. 9 e 10. Varieta.

70. *Denaro piatto* di Ugo e Lotario II, 931-950.

℞ — VGO LOTARIONCS Nel campo le lettere IYXI disposte a guisa di croce (la X, sopra la Y e ai lati gli I); c. perl.

℞ — + + PIITIANAI'PIU Nel campo I-I:DI || OLA senza c. e c. perl. esterno.

D. mm. 21,1. P. gr. 1,5.

CNI. V, 38, n. 6. Varietà.

GRONO (Mesolcina) 1910.

CASTEL SEPRIO:

71. *Denaro* di Carlomagno.

℞ — CR^o || LVS in c. perl.

℞ — Monogramma SEBR disposto a croce, attorno ad un cerchietto con punto mediano, c. perl.

D. mm. 16,5. P. gr. 1,20.

V. E. HAHN, *Ein Denar Karls des Grossen von Castel Seprio* nella *Revue Suisse de numismatique*, Genève, 1912, t. XVIII, pagg. 88-89.

CANTONE DI ZURIGO

(Comune di Wiesendangen. Frazione di Mengengrüt).

Verso la fine di luglio del 1842 sono state trovate in una torbiera 20 monete d'argento conglobate insieme in un pezzo di torba; di esse alcune erano ridotte in frammenti. Il luogo del rinvenimento è situato a circa 60 metri, a mezzodì dell'antica strada romana Vitodurum-Ad Fines.

MILANO:

72. *Denaro* di Berengario, 888-915.

℞ — + BIRNIKARIVSRIX Croce patente accantonata da quattro globetti, c. rig.

℞ — XPSTIANAPIICIO Tempio carolingio, c. perl.

D. mm. 23,8. P. gr. 1,46.

Variante al CNI. V, pag. 29, n. 21.

73. *Denaro* di Berengario, 888-915.

Ɔ — + BERENEKARIVS REX Tutto c. prec.; il cerchio rasenta la croce e il K è molto più grande che le altre lettere.

Ɔ — XPISTIANARELICIO C. s.; c. perl.

D. mm. 22,4. P. gr. 1,3.

Questa varietà manca nel *CNI*.

74. *Idem*.

Ɔ — + BERENEKARIVS RIX Tutto c. prec.; le braccia della croce terminano con tre piccole punte acute; c. perl.

Ɔ — XPISTIANAREICIO C. s.

D. mm. 24,4. P. gr. 1,7.

CNI. V, pagg. 30 e 31.

75. *Idem*.

Ɔ — + BIRNIKARIVS RIX Tutto c. prec.; c. perl.

Ɔ — XPISTIANARIICIO c. s.; la croce nel centro della facciata è lunga e grande.

D. mm. 23,2. P. gr. 1,48.

CNI. V, pag. 34, nn. 38 e 40.

76. *Idem*.

Ɔ — + BEREHEKARIVSREX Tutto c. prec.; la croce del campo con tre punti acuti al termine delle braccia e nel primo cantone due punti.

Ɔ — XPISTIANARELIGIO C. s.

D. mm. 22,3. P. gr. 1,35.

CNI. V, 30, nn. 31 e 37. Varietà.

E. HAHN.

MONETE INEDITE DI GAZOLDO

MEMORIA XXI

Per i quattrini di Urbino, del duca Francesco Maria II Della Rovere, conati nel 1599 dallo zecchiere Pietro Zanni, come si rileva dai capitoli stabiliti e riportati da Guido Antonio Zanetti; nel suo primo volume a pag. 100 e seguenti si legge:

“ Non ostante che ne' riferiti Capitoli non si prescrivea al Zecchiere il battere quattrini, tuttavia convien credere, che nel medesimo anno 1599 battesse d'ordine del Duca quelli, il di cui tipo si vede al N. XXI e XXII, non solo perchè sono di conio simile agli ultimi quattrini, ma perchè nel diritto all'intorno della Rovere coronata si legge nel primo: **EX CONIVG BENVOL**, e nel secondo: **EX CONG ALT BENEVO** parole che si possono ragionevolmente spiegare: Ex coniugio altero benevolentia, che con tutta ragione si adattano al secondo matrimonio del Duca contratto in detto anno con la Duchessa Livia dalla Rovere „



Questo quattrino contraffatto a meraviglia a quello indicato più sopra al N. XXI ha nel

℞ — **EXCHIGA BENEVOL** Nel campo l'albero della rovere coronato — c. l.

R) — Anepigrafo. Nel campo aquila coronata in volo a s. intorno una ghirlanda di foglie di lauro, in basso
⊗ — c. l.

M. — P. gr. 0,55 — C¹

La lettura del quale mi sembra chiara e senza confutazione: **EX Comitibus Hippoliti Gazoldi BENEVOLENTIA.**

Questa monetuccia, in un unico esemplare, faceva parte di un ripostiglio di circa altre quattrocento, nuove di zecca, che deve esser appartenuto a qualche girovago spacciatore di valuta falsa, perchè nessun esemplare contenuto in esso era moneta genuina, ma tutte indistintamente contraffazioni, che rappresentavano l'attività di quattro zecche famose per la mala moneta e cioè: Castiglione delle Stiviere, Novellara, Correggio e Gazoldo; quest'ultima la meno rappresentata composta oltre a quello descritto più sopra, da una diecina di quattrini con l'albero della rovere e ai lati le famose lettere **P · F S · V.**

Nelle interessantissime lettere di Guido Antonio Zanetti ad Annibale degli Abbatoli Olivieri Giordani di Pesaro, pubblicate dal prof. Giuseppe Castellani di Venezia nella *Rivista Italiana di Numismatica*, vol. XXVII-XXVIII, 1914-1915, quella segnata:

28 (XIII — 44)

in fine dice:

“ cosa indicar vogliono quelle quattro lettere **P · F S · V** in uno di essi quattrini invece del nome del Duca difficoltà che solo l'erudizione di V. S. Illma può decidere, perciò questo è il motivo per cui li reco incomodo per supplicarla a porre in chiaro tali dubi „

L'Olivieri (da una nota del Castellani) rispose a tutte queste domande e delle varie risposte abbiamo notizie dalle lettere successive dove lo Zanetti le discute.

Infatti nella lettera segnata:

31 (XXXI — 54)

rileviamo:

“ Acuso il gentilissimo suo foglio dei 2 corrente e la ringrazio delle notizie favoritemi.

“ Il quattrino con le sigle **· P · F S · V ·** essendo ben conservato presso di me, ed altro simile ne mandai al Sig. Reposati, non v'è luogo a dubitarne della realtà di esse, ma soltanto potrebbesi credere ivi poste per sbaglio dell'incisore invece delle iniziali del nome di **F · M · DVX ·** sbaglio

che non pare credibile, perciò bisogna suporli ivi poste per qualche altro motivo. Il Sig. Reposati le supone iniziali delle città di Pesaro, Fossombrone, Sinigallia e Urbino per indicare che tal moneta non doveva aver corso che in dette città, ma tal interpretazione a dir il vero non è credibile ne può susistere per più motivi. Andavo fra me stesso pensando che in occasione del primo spozalizio di detto Francesco Maria si coniarono i quattrini di S. Terenzio, e nel secondo spozalizio gli altri con la Rovere ed il motto *ex coniugio altero benevolentia*, se si poteva attribuire alla nascita del Principe Federico; ma ritrovo molti ostacoli e specialmente quello che nel 1600 erano stati banditi tutti i quattrini colla quercia detti perciò dal volgo della cerqua, così non è credibile che ne fossero dopo coniatì di conio simile, ma bensì gli altri che chiamarono mezzi sesini, che dai Capitoli della Zecca com' Ella ha suposto, ho rilevato che sette si spendevano per otto della Cerqua: se gli riuscisse d'interpretarle, la prego darmene notizia „.

Bologna, 16 Marzo 1773.

Qui un'altra nota del Castellani dice: È da credere che l'Olivieri riuscisse a persuadere lo Zanetti, della giustezza della interpretazione data alle iniziali P · F S · V non ostante la difficoltà veramente grave opposta da questo, perchè, mentre nel testo (I, 93. 12) le lettere sono lasciate senza interpretazione, questa viene data in appendice, V, 1.º pag. 450.

Per constatare come lo Zanetti non dimenticasse un problema numismatico, quando questo non avesse trovato la sua naturale soluzione, ecco che a quasi due anni di distanza scrive con lettera segnata:

79 (LXXIX — 156)

“ Nel leggere la vita del figlio dell'ultimo Duca d'Urbino, del Sig. Passeri, che si trova nella Raccolta d'Opuscoli scientifici incontratomi nel nome che fu dato a quel Principe di Federico Giuseppe Ubaldo mi è passato per mente che un tal nome fosse indicato nel quattrino riferito al n. 12 fra le monete dell'ultimo duca, e che perciò fosse battuto in occasione del solenne battesimo del medesimo; Tre di dette

lettere si adattano perfettamente cioè il **P**, **F** e **V**, ma l'**S** che è avanti l'**V** non combina ne può combinare il nome di Giuseppe, quando questa lettera non volesse indicare essere il secondo Federico, cioè *Princeps Federico, Secundus Vbaldus*, non saprei se ciò possa sussistere, lo lascio decidere alla profonda erudizione di V. S. Ilma, sopra cui prego darmi liberamente il suo parere ».

Qui abbiamo un'altra nota del Castellani, l'ultima in materia che dice: Il parere dell'Olivieri fu condizionatamente favorevole, come vedremo dalla lettera n. 81, e così la spiegazione fu riportata a pag. 450 del Tomo I. Non fu dunque l'Olivieri a proporla, come si disse in nota alla lettera n. 31, ma essa apparve allo Zanetti come unica interpretazione possibile delle quattro enigmatiche iniziali, non ostante la grave difficoltà da Lui preventivamente affacciata.

Nella lettera :

80 (LXXX — 159)

nella chiusa, lo Zanetti torna alla carica :

“ In atenzione del suo parere circa il quattrino indicatogli con le quattro iniziali, e qualche suo comando, per dimostrarle quella stima che le professo d'essere . . . ».

Ed eccoci alla chiusa del dibattito nella lettera :

81 (LXXXI — 160)

“ Le rendo infinite grazie del suo dottissimo parere circa la spiegazione delle iniziali che si veggono nel quattrino dell'ultimo Duca. Io ne farò uso appunto come mi suggerisce per non esservi alcun fondamento, com'Ella saggiamente avverte ».

Questa definita discussione, non deve certamente aver persuaso del tutto lo Zanetti, perchè i capitoli della zecca da lui stesso pubblicati parlano chiaro, alla pag. 105 scrive :

“ La nuova provvisione fatta in Roma nel 1599 per estirpare maggiormente i quattrini misturati, ch'erano stati

falsificati dovette far passare in questi stati tutti i quattrini Urbinati, ch'erano rimasti nelle pontificie città circonvicine.

“ Volendovi perciò il Duca por riparo, affinchè la moneta reale non si cambiasse in tanti quattrini, e così s'inca gliasse il commercio, prese per espediente di affittar la zecca a Francesco del Tento con facoltà di battere 10 mila scudi di moneta d'argento, o sia tallari . . . ma con obbligo di dover battere tre mila libbre di mezzi sesini della bontà, e lega delli sesini battuti per lo passato per cambiarli nelli quattrini Ducali della Cerqua, e di S. Terenzio, che gli fossero portati. E dopo ciò il Duca ordinò, che dentro a tre giorni chi avesse di simili quattrini gli dovesse portare alla Zecca, o ai Depositari dello Stato, che gli si cambierebbero in tanti nuovi quattrini senza alcuna perdita, e che spirato detto tempo fosse affatto proibito il poterli più spendere nei suoi stati „.

Di positivo ora rimane stabilito che i quattrini colle iniziali **P · F S · V** non sono di Urbino, ma sibbene di *quelli misturati ch'erano stati falsificati e che si cercava di estirpare*, averli trovati uniti a quello pure della Cerqua descritto più sopra con **EXCHIGA BENEVOL** che solo può stabilire con sicurezza l'origine della zecca contraffattrice, non credo di errare attribuendoli ai Conti di Gazoldo, confrontandoli poi eguale è la fattura eguali le lettere e il metallo, ed ecco spiegata la difficoltà dello Zanetti di interpretare quelle quattro iniziali.

Per quanto però, mi sia esercitato per spiegare per Gazoldo le enigmatiche lettere, confesso di non esserci riuscito. **P · F** potrebbero essere le iniziali di Paolo e Francesco consignori dei feudi di Gazoldo, ma **S · V** che cosa vogliono significare, Signum Urbini? non ci sarebbe da meravigliarsi, perchè oltre al danno di contraffare le monete, erano capacissimi, quando potevano, di aggiungere anche le beffe e in questo caso la moneta non dava alcun appiglio, nemmeno lontanamente, a far conoscere chi l'avesse battuta.

Eccomi obbligato, alla distanza di circa un secolo e mezzo, a dover scrivere anch'io come Guido Antonio Zanetti: le iniziali **P · F S · V** “ che si lasciano ad interpretare agli eruditi „.

Aggiungo per opportunità le varianti che conservo nella mia limitatissima collezione :

D' — Albero della Rovere con quattro rami, ai lati del tronco **P · F S · V**.

B' — Aquila in volo volta a s. coronata, intorno ghirlanda di foglie di lauro.

M. Peso gr. 0,39-0,70 — C¹.

D' — Come sopra ma **· P · F · · S · V ·**

B' — Idem, idem.

M. Peso gr. 0,40 — C¹. -

D' — Albero della Rovere con cinque rami ai lati del tronco **· P · F S · V ·**

R) — Come sopra.

M. Peso gr. 0,40 - 0,55 - 0,56 — C¹.

· ·

Cavallotto, da soldi 6.



D' — * **S · QVIRINE · EPE · CORREGE · ET · PRO ·** Testa nimbata e mitrata di Santo, accostata dalle lettere **S Q**.

R) — **HIS · PETENT · SIDERA · PENNIS ·** Pegaso volante a d. dietro il quale **CG**

M. Peso gr. 2,62 — F. D. C.

altro " 2,54 — C¹

" " 2,21 — C¹.

La prima notizia di questo cavallotto, fu data da Carlo Kunz nell'*Archeografo Triestino*, 1882, vol. VIII, fasc. III e IV e ristampato poi nella *RIN*, anno 1905, vol. XVIII e caso veramente strano il Kunz. numismatico acuto e provetto,

non si accorse della leggenda alterata in modo così evidente e della differenza del metallo, lo riportò come variante inedita della zecca di Correggio.

Nella vendita poi della ricca collezione del dott. Giorgio Ciani di Trento in asta avvenuta a Milano il 28 novembre 1910, ne esistevano due bellissimi esemplari, che furono pure aggiunti alla zecca di Correggio, ma accompagnati colla seguente nota :

Queste monete non appartengono alla zecca di Correggio, soltanto ne imitano il tipo, mentre la fabbricazione è ben differente.

Sono certamente prodotto di altra zecca da stabilirsi.

È bastato l'annuncio di monete da decifrare, perchè gli intervenuti con unanime accordo . . . se ne disinteressassero completamente, contro l'opinione, probabile, dell'autore della nota, e mi venne così occasione di acquistarle fuori asta, alla quale non mi fu possibile assistere.

Dalla tecnica di queste pregevoli monete, ben disegnate e ben coniate mi sono fatto persuasione sieno uscite dalle mani dei valenti incisori della zecca dei conti di Gazoldo, ma più mi conferma la sigla ^ACG dietro al Pegaso in caratteri così minuti, che passarono inosservati.

L'^A potrebbe essere l'iniziale del conte Paolo d'Alberto, familiare della duchessa di Mantova, costituente la famiglia Ippoliti, al tempo che tenne aperta la zecca con i due nipoti Mattia ed Ercole e CG l'abbreviatura di Comites Gazoldi, abbreviatura usata anche in parecchie altre loro contraffazioni di baiocchelle papali e di cavallotti e soldini genovesi.

Caso assai curioso di contraffattori che imitavano la moneta dei più famosi tra essi e cioè i da Correggio, i quali per questa sola imputazione perdettero la Signoria.

Milano, Gennaio 1921.

GUGLIELMO GRILLO.

NICOLÒ PAPADOPOLI

La scomparsa dello storico della moneta veneziana, oltre che un grande lutto della scienza numismatica, è un intimo lutto della nostra famiglia sociale. Egli è stato per lunghi anni il Presidente della Società, e da un quinquennio n'era il vice-presidente onorario; non presidente, chè la presidenza si fregia del nome augusto di S. M. il Re Vittorio Emanuele III.



Nato a Venezia il 23 maggio 1841, Nicolò Papadopoli Aldobrandini nei molti lustri di vita, dai giorni del Risorgimento all'età nostra in cui maturarono — in parte almeno — gli ideali di progresso politico e civile ch'erano fulgida mèta a quanti diedero ogni loro energia per la redenzione italiana, fu magnifico esempio di pertinace operosità indirizzata alla integrazione dei valori economici e culturali dell'Italia nostra.

Dopo aver diviso col fratello Angelo le amarezze e le speranze dell'esilio, nel 1866 entrò volontario nell'esercito italiano e fece tutta la intera campagna conquistandosi le spalline di sottotenente. Redento il Veneto, dopo aver concorso largamente al Consorzio nazionale per soccorrere il suo paese, dedicò all'agricoltura la più fattiva attività, creando in plaghe incolte fertili tenimenti, tipico esempio il podere di Redinella; dando sviluppo ad una vasta industria enologica; organizzando impianti idroelettrici giganteschi come quelli del Cellina; apportando nel campo dell'industria alberghiera, nelle attività portuali, in aziende editoriali e cartarie non solo il contributo del suo cospicuo censo, ma anche quello di una intelligenza sicura e lucente.

Conservatore in politica, militò alla Camera dei Deputati e in Senato nella vecchia destra; nell'amministrazione della sua Venezia, per quasi cinquant'anni, assessore o consigliere, partecipò alla vita pubblica cittadina, con un alto senso del dovere civico.

Fu membro attivo dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, ed ebbe l'onore di presiedere per un biennio l'illustre consesso; fu pel Museo Correr, più ancora che Presidente, quasi provvido padre. Di larga liberalità, ad ogni opera buona apportò il suo contributo, e sempre senza farne pompa.

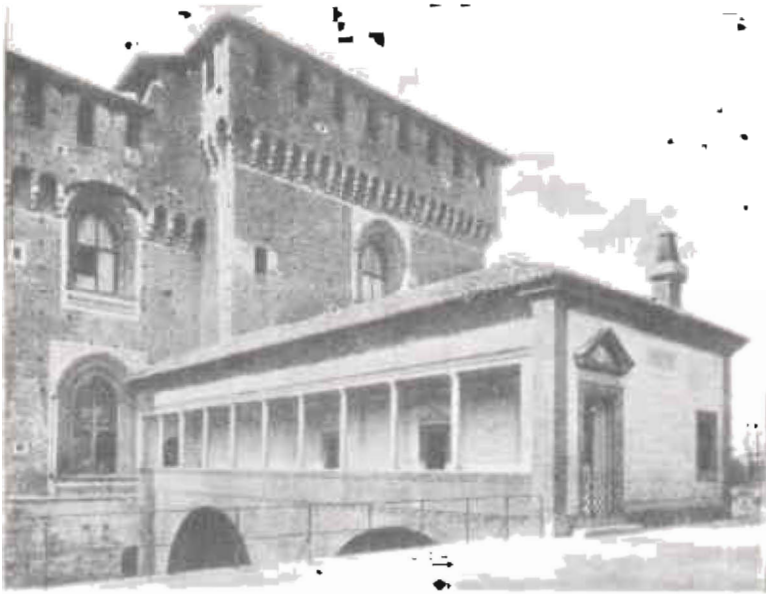
Se alla Società nostra non diede tutta la partecipazione di consigli e d'opere ch'egli avrebbe potuto arrecare, certo però diede agli studj nostri un contributo capitale; possiam dire anzi che la sua monografia sulle monete di Venezia è non solo un libro fondamentale per la monetazione veneziana, ma un vero e proprio modello insuperato di storia numismatica regionale.

Appena appresa la dolorosa notizia della sua morte, la Redazione della *Rivista* corse col pensiero a chi, dopo il Kunz, era stato il fedele e sapiente compagno di lavoro del conte Papadopoli, a Giuseppe Castellani. Nessuno meglio del Castellani poteva, e può, mettere in chiara luce tutta l'importanza delle attività di Lui. A noi che lo pregavamo di scrivere per la nostra *Rivista*, rispondeva, in una commossa lettera, di non esser in grado di farlo degnamente, turbato com'era per la dolorosa perdita. Ma soggiungeva: « Spero, se avrò vita e forze, di poterlo fare con « animo più tranquillo onde mettere in evidenza il vantaggio derivato alla scienza dall'opera di Lui come raccogliitore e come « studioso in oltre cinquant'anni di lavoro assiduo e appassionato ».

Noi ci auguriamo che la nostra *Rivista* possa ospitare fra non molto le belle pagine che, a degna ricordanza dell'Amico e Maestro, il Castellani saprà scrivere, e rinnoviamo qui le espressioni di più vivo cordoglio alla Famiglia del nostro venerato Presidente.

LA NOSTRA SEDE SOCIALE

(Cenni sulla ponticella di Ludovico il Moro nel Castello Sforzesco).



Nei giorni della calata di Carlo VIII contro il reame di Napoli, mentre maturavano la ruina della casa sforzesca e la soggezione d'Italia allo straniero, Ludovico il Moro, pur attendendo a consolidare la compagine difensiva del Castello, soprattutto si preoccupava di render più sontuosa la dimora ducale, d'accrescerla di nuove costruzioni e d'allargare il già vasto giardino. Morto, nell'ottobre del 1494, il duca Giangaleazzo, sloggiate dal Castello la duchessa Bona di Savoia, il Moro poteva, ormai signore di diritto oltre che di fatto, dar libero corso ad ogni suo capriccio. Vero è però che il suo tesoro, dalla fama popolare qualche anno prima valutato a sette milioni d'oro, all'epoca dell'invasione francese era esausto per le grandi spese fatte nella Corte ducale, per quanto gli artisti negli ultimi anni del dominio di Ludovico fossero assai male retribuiti, e qualche volta non pagati del tutto.

Tra gli altri lavori in corso ai primi del 1495, v'era quello inteso a creare una comunicazione diretta e comoda dalla stanza nuziale di Ludovico e Beatrice — scendendo giù dalla scala segreta e passando dalla sala a terreno della

Torre al giardino — ed a costruire lì daccanto dei piccoli locali per la siesta estiva intima della famiglia ducale.

L'architetto Ambrogio Ferrario, il 24 marzo 1495, dava al duca notizia di quanto era stato fatto, con parole che, a dir vero, non riusciamo in tutto e per tutto a ben intendere:

“ Le gronde de camerini di dreto dela camera de la
 “ Torre se va dreto depingendo e già gli è dato el bixo et
 “ se farà alla similitudine de quello di rocha. La parietate
 “ foravia farò, parendo alla S. V., depingere a quadronzini,
 “ che farano bel vedere. Vederò se a Milano se atrovono le
 “ collone per voltare el transito dela piancheta e atrovando
 “ doli non li mancarò de fare che la S. V. lo atrovarà alla
 “ venuta sua voltato et coperto. El camarino de la Ill.^a Ma-
 “ dona duchessa vostra consorte sollicitarò che sia anche
 “ luy fornito presto.... ”.

Quel che è chiaro è solo questo: che l'architetto milanese parla qui del piccolo corpo di fabbrica, quasi parallelo al rivellino dei Carmini, che oggi si chiama la ponticella di Ludovico il Moro.

Bixo vuol dire *bigio*? È il fondo cinerino per il graffito? Non consta, mentre vien fatto di pensare che se le gronde erano dipinte dovevano esser costruite diversamente da quel che appaiono oggi: e cioè dovevano esser fatte a voltini ed a lunette, come si vede in qualche avanzo di edificio coevo.

Dei *quadronzini*, o pietre a punta di diamante delineate a graffito e chiaroscurate, sul muro esterno restano le tracce, che furono norma nel restauro compiuto nel 1903 per cura di Luca Beltrami ed a spese di Aldo Noseda; il portichetto su cui s'appoggiava la *piancheta* — o ponticello levatoio che s'abbassava dalla torre — non reca più tracce di decorazione, ma solo, mostra, sulla parete riguardante il rivellino dei Carmini, alcune figurazioni graffite, a documento della forma originale della torre frontale del Castello, ricostrutta e dedicata nel 1906 alla memoria di Re Umberto I, e cioè: la veduta del Castello di Milano dalla edizione del Vitruvio di Basilea, stampata nel 1616; la veduta del Castello, tratta dalla edizione di Colonia del 1572 delle “ *Civitates orbis terrarum* ”; la veduta della torre, riprodotta da un graffito dell'antico chiostro della Abbazia di Chiaravalle; la stessa torre, ricopiata da un altro graffito, della fine del secolo XV, nella Villa Pozzobonella.

Con ogni probabilità ponticella e camerini dovettero esser finiti per l'estate del 1495, ma per quanto concerne le decorazioni si dovettero trascinar le cose in lungo, perchè, a quel che sembra, i pittori in Castello erano stanchi di lavorare a credito e il duca aveva dato ordine che se non si fosse trovato chi avesse buona voglia d'aspettare, bastava nei casamenti nuovi dar l'intonaco. Un documento dell'8

giugno 1496 parla di un " pittore quale pinzeva li camerini nostri ", che " oggi ha facto certo scandalo per el quale si è absentato ", sicchè bisogna sostituirlo per compir l'opera. A tale intento il segretario Calco scrive all'arcivescovo di Milano, Giovanni Arcimboldo, perchè veda se da Venezia si può avere Pietro Perugino. Un frammento di lettera di Leonardo, in cui si parla dei camerini farebbe pensare che il pittore dello scandalo fosse proprio lui, il grande maestro.

Che quelle sale fossero la dimora più cara alla famiglia ducale ed in particolar modo a Beatrice d'Este, è provato dal fatto che quando la diletta sposa morì, nel 1497, Ludovico il Moro si rinchiusse nel camerino dov'ella soleva sostare e vi restò chiuso per quindici giorni, senza voler ricever nessuno. La stanza era stata parata a lutto per l'occasione, e prese nome fra i famigliari del duca di " Saletta negra ". Un documento del 21 aprile 1498, parla di " lettere che si hanno a ponere in la Saletta, con la forma de la petra "; di una targa, cioè, con iscrizione. Orbene, durante alcuni lavori compiuti nel settembre del 1914, a cura di Luca Beltrami, nel camerino attiguo a quella che si chiama la Sala delle Asse, si rinvenne una lastra di marmo nero di Moltrasio con la seguente iscrizione: " Atra in fine suo fiunt om | nia quae " inter mortales | felicitatem habuisse | videntur ", sconfortato pensiero che ben s'addice al cordoglio di Ludovico per il gravissimo lutto, preannuncio d'ancor più gravi sciagure.

In questa saletta, nel restauro del 1914, essendo la volta a spicchi impostata a quattordici lunette, Luca Beltrami pensò di comporvi i quattordici medaglioni sforzeschi dipinti dal Luini per una sala della famiglia Della Tela — ch'erano stati di là tolti e esposti fra le raccolte dei Musei del Castello — e per meglio ambientarli vi riprodusse anche la caratteristica decorazione ornamentale della volta, quale tutt'ora si conserva nell'ambiente per cui fu creata. Casa famosa quella degli Atellani alla fine del quattrocento, a cui il Bandello dedica tante delle sue novelle, narrate nei lunghi pomeriggi estivi, nelle accolte di dame e gentiluomini, usi a radunarsi colà, e fra essi la favorita del Moro, Cecilia Gallerani...

La sede della Società nostra è nelle due salette, che, venendo verso il Parco, seguono alla Saletta negra famosa; in un angolo del grandioso monumento sforzesco, modesto angolo, è vero, ma al quale si riconnettono ricordi così notevoli della storia e della intima vita della Corte sforzesca.

v.

L'ULTIMA TOGA

(Tutte le riproduzioni di monete sono ingrandite a due diametri).

Raffinamento d'eleganza (1) e mutazioni sociali (2) tolsero abbastanza presto all'indumento tipico degli Italici (3) la sua funzione utile, trasformandolo in una veste di cerimonia (4), di cui l'uso andò sempre più limitandosi, fino a restare ultima insegna di romanità nell'abito ufficiale del Βασιλεὺς Ρωμαίων a Bisanzio, ove si mantenne fino agli ultimi Paleologi del secolo XV (5).

Nel solenne drappeggio classico, in cui mutava soltanto la moda per l'ampiezza del *sinus* e la posizione dell'*umbo*, comincia una vera trasformazione durante il II secolo, quando appaiono sporadicamente i primi accenni della *contabulatio* (6). Dopo Settimio si ripiega più volte il lato dritto, ricavandone una fascia distesa (7). L'*umbo* sparisce, la falda verticale anteriore resta scoperta fino all'ascella sinistra, mentre il *sinus* con il bordo contabulato vien tratto assai in alto e corre quasi orizzontale, da quella all'omero destro, terminando sul dorso ove s'appunta.

Una serie datata di figure intere per seguire le modificazioni durante il III secolo ci manca; nei rilievi dell'arco di Costantino, notiamo per la prima volta che la falda posteriore ritorna girando sul fianco destro per terminare sull'avambraccio sinistro (8).

Poi, dal IV secolo in giù, lo schema della toga rimane invariato (9). Valga come esemplare tipico la statua d'imperatore adolescente, del Museo Imperiale Ottomano (fig. 1) (10) ch'io credo di poter datare nel secolo V. Vera mutazione di moda, v'è soltanto quando appaiono due *tabulae* incrociate



Fig. 1.



Fig. 2.

sul petto, ossia v'è un secondo *sinus* simmetrico a quello tradizionale.

Quando fosse cominciata questa nuova foggia, non s'era potuto finora determinare esattamente. Lo studio cronologico di Monsignor Giuseppe Wilpert (11), lavoro acuto e profondo, ci segna con monumenti due date sicure: la prima foggia, con la lieve variante d'un lembo sporgente sulla spalla destra, nel *missorium* di Ardabur (12) che fu console nel 434, la seconda nel dittico di Basilius, esattamente datato dal Graeven nel 480 (13). Restava dunque circa mezzo secolo in cui non si poteva vedere qual fosse la veste consolare. È una lacuna che si può colmare con un gruppo assai numeroso di monumenti, ai quali il Wilpert non ha pensato di rivolgersi: le monete. Da queste si può trarre una serie di figure ben datate che documentano la moda della toga ufficiale, senza interruzioni notevoli, per ben dieci secoli.

L'abito consolare della tetrarchia è riprodotto su parecchi aurei che ripetono, con leggere varianti, il rovescio del *solidus* di Licinio seniore (fig. 2) (14). La *tunica palmata* con una larga bordura e una corona di lauro ricamata sul petto e ricchi *clavi* o *palagia* nella parte più bassa. Su questa la *toga picta* o *trabea* portata a scialle sugli omeri. La *tabula* verticale appare sulla spalla sinistra, l'altra, che dovrebbe cingerla, è sciolta: l'estremità panneggiata scende innanzi alle gambe e termina sopra le due ulne, ritornando in senso contrario. Può darsi che, nel modellare, l'artefice sia caduto in qualche inesattezza, perchè troppo artificioso e malcomodo mi sembra il ritorno della toga sopra le braccia (15).



Fig. 3.

Quanto alle due falde sugli omeri, lo stesso modo di portarla è già usitato nel III secolo: non è difficile trarne gli esempi dalla monetazione tra Volusianus (251-54) e gli *Augusti seniores* della tetrarchia (16). E busti imperiali drappeggiati così, ne abbiamo anche nel periodo di Costantino e de' suoi figli (17). Soltanto con le miniature del *Chronographus* di Dionysius Philocalus, databili nel 354 (18), la foggia consolare si uniformerebbe a quella usata comunemente dalle persone di ordine senatorio. Così vediamo nell'abito trionfale (19) una persistenza della toga classica fino al IV sec. (20)

La documentazione delle monete è assai ricca e preziosa per il periodo di Valentiniano I. Vi appaiono insieme le due foggie nuove che, seguendo la cronologia dei dittici, dovremmo datare una dopo l'altra, come fece il Wilpert.



Fig. 4.



Fig. 5.

Sono aurei, quelli che riproduco, i quali recano al rovescio il *processus consularis* di due augusti. I conti sono di Milano (fig. 3) (21), Siscia (fig. 4) (22), Costantinopoli (figura 5) (23) e Antiochia (fig. 6) (24). La moneta di Valentiniano va datata in uno dei quattro consolati assunti col fratello: 365-368-370-373. Per le tre di Valente, può dubitarsi se il collegio della stessa carica non sia pure nei due a cui partecipò col nipote, Valentiniano juniore, dopo la morte del fratello: 376-378. I limiti di tempo sono dunque: da 365 a 378.

In tre busti del diritto la toga ha il lembo fermato sulla spalla destra, come nella figura del console Anicius Felix (25), *magister militum* di Valentiniano III, del 428; nel quarto, inciso a Milano, è chiarissimo invece l'incrociarsi delle due *tabulae*, ben separate dall'orlo della tunica, espresso con un



Fig. 6.



Fig. 7.

cordoncino ondulato alla base del collo. Qui è pure perspicuo il duplice *sinus* nelle figure del rovescio, con gravi toghe gemmate (26). Negli altri è pur chiaro lo stesso particolare: reso con carattere poco diverso nel conio di Antiochia, rozzo e maldestro in quello di Siscia, ove le due falde sembrano riunirsi quasi sul grembo, e con peculiare accuratezza in quello di Bisanzio, in cui il *sinus* principale è molleggiato ad arco ed ha una singolare ampiezza. Il tipo analogo di Graziano (27), mostra invece nel rovescio i due consoli con una *tabula* sola.

L'uso delle due fogge era dunque promiscuo, ma la nuova doveva avere nel cerimoniale un singolare valore che non possiamo ora stabilire. Forse fu riservata da prima al consolato degli Augusti (28), e questo ci spiegherebbe come sia



Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.

tardivo il suo apparire sui dittici: quelli che ci restano, per l'occidente, sono posteriori alla fine dell'impero.

L'aureo accennato di Onorio (fig. 7) del 422 (29), ha nel diritto il busto di fronte: la sovrapposizione è chiara specialmente in confronto della moneta di Leone (fig. 11). Sul rovescio la *tabula* di destra è più sottile, resa con due ordini di perline e, quanto al disegno, lo schema ricorda singolarmente lo stile del conio di Siscia fig. 4.

Del 425 è la rappresentazione del *processus consularis* di Teodosio II con il cugino Valentiniano III, da Cesare e perciò in piedi alla sinistra del collega Augusto (fig. 8) (30): le minuzie non sono leggibili in modo decisivo, ma il rilievo della *tabula* sulla spalla destra del fanciullo mi sembra evidente. Meglio assai si vede questo nelle emissioni posteriori, come il *solidus* coniato a Bisanzio (fig. 9) (31), dove i due Augusti



Fig. 11.



- Fig. 12.

seggono sul medesimo trono, il juniore sempre a sinistra e ben riconoscibile per la piccola statura.

Nelle monete occidentali del figlio di Placidia, abbiamo il ricordo di due fra gli otto consolati assunti da lui. Riproduco i tipi dell'officina urbana (fig. 10 (32) e (fig. 11 (33)): le date si stabiliscono approssimativamente, per le iscrizioni dei voti, tra il 426 (secondo consolato) e 455 (ottavo) (34). Sul diritto, il duplice *sinus* è chiaro nei due conî; quanto ai rovesci, quello più antico in cui l'imperatore inaugura i circensi del nuovo anno sedendo sopra una sedia pieghevole del tipo di quella famosa in bronzo conservata alla Biblioteca di Parigi (35), mostra sul petto la *tabula* principale, mentre nell'altro, con l'Augusto che porge la destra, come per sollevarla, alla figura allegorica di donna inginocchiata che rappresenta la *Res publica*, le due *tabulae* sono perfettamente rilevate.



Fig. 13.



Fig. 14.



Fig. 15.

Posteriore di pochi anni alla seconda moneta e di esecuzione veramente eccezionale in quest'epoca per il carattere iconografico e il modellato della figura, è il *solidus* di Leone emesso a Tessalonica (fig. 12) (36) probabilmente per il suo primo consolato del 458: la toga è identica. Questa chiude la serie anteriore alla documentazione dei dittici. In seguito non muta, sia nei rilievi d'avorio che sulle monete o nelle miniature.

La trasformazione della magistratura annuale in attribuzione personale del principe che seguì a Giustiniano (37), e fu in certo modo, almeno per la forma giuridica, analoga alla *tribunicia potestas* dell'alto impero, non tolse dall'uso la cerimonia del *processus*. Perciò è veramente da console la



Fig. 16.



Fig. 17.



Fig. 18.

figura di Maurizio Tiberio sopra il *solidus* di Costantinopoli (fig. 13) (38) e per nulla diversa da quelle di cui trattammo per i suoi predecessori.

Nel periodo bizantino propriamente detto, se così vogliamo chiamare quello in cui la lingua greca prende ufficialmente il posto della latina e questa sparisce dagli atti pubblici, la toga diventa l'abito imperiale per eccellenza, ossia la veste simbolica del βασιλεύς nelle cerimonie del protocollo civile (39). Allora, strano caso in rapporto all'origine come attributo di magistratura romana, la rivestono anche le donne (40).

Scelgo, tra mille, due aurei, uno di Leone VI col figlio Costantino Porfirogenito (fig. 14) (41) e l'altro di Alessandro (fig. 15) (42): la struttura è senza dubbio mutata, la veste divenuta paramento, con l'evoluzione analoga del costume sacerdotale cristiano. La toga è ormai il λῶρος, una pesante e rigida sciarpa gemmata.



Fig. 19.



Fig. 20.

Costantino Porfirogenito per l'appunto, nel suo trattato sulle cerimonie imperiali, ci dà la serie più copiosa di notizie; egli, che mostra di ben conoscere la derivazione della toga dei consoli (43), ci indica chiaramente in quali momenti delle cerimonie solenni lo rivestisse il βασιλεύς (44). Da lui sappiamo che a Bisanzio, nel X secolo, lo portavano ancora, in date occasioni, tre categorie di dignitari, contrassegnati da titoli di origine romana occidentale con questa gradazione: μαγίστροι (*magistri*), ἀνθύπατοι (*proconsules*), πατρίκιοι (*patrici*) (45).

La posizione invertita della falda sul braccio, nelle figure di Leone VI e di Alessandro; qui, come in altri conî, non è che uno spedito dell'incisore per mantenere la simmetria nella composizione, ove, per la collocazione delle figure, occorre che fosse libera la mano sinistra. Altrove è sempre costante il tipo tradizionale che ritroviamo pure in questo

bisante d' Enrico I di Lusignano re di Cipro (1218-53) (fig. 16) (46), il quale chiude la serie in guisa ben singolare, mostrandoci che la vecchia toga romana finisce per divenire insegna regia di carattere generico nell'oriente cristiano, e come tale viene adoperata anche da principi latini sopraggiunti con le crociate. I particolari furono un po' fraintesi dal barbaro incisore del conio, come nel collare che cinge le spalle e nella sovrapposizione del *sinus* minore al principale, quali nelle figure *rovesciate* dei *solidi* bizantini, ma lo schema del $\lambda\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$ è quello consueto.



Ponendomi il problema della ricostruzione dell'ultima toga già tentato dal Wilpert (47), credo d'aver trovato una soluzione più attendibile ch'io dimostro qui graficamente. Un nostro egregio artista, il prof. Ludovico Pogliaghi, volle trarre, da schizzi miei non certo presentabili, le lineequisite di questi figurini.

Così possiamo seguire le fasi dell'indossare l'*amicтус*: (fig. 17) sale verticalmente, nel modo tradizionale, sopra le spalle e scende dalla destra a formare il nuovo *sinus*, passando poi sotto la prima falda e (fig. 18) girando sotto l'ascella sinistra, cinge la vita per risalire da quella destra (48) (fig. 19) disegnando il *sinus* classico, e poi (fig. 20) tornare con la falda sciolta dal fianco all'avambraccio, come si vede nei dittici.

Nella ricostruzione del Wilpert, è inverosimile il fatto d'indossare la toga alla rovescia, con un movimento da destra a sinistra che infagotta il manichino, senza riuscire mai a risultare dal fianco destro, per girare sul braccio opposto dove bisogna portare l'ultima falda. Le parole del W. sono alquanto involute (49) e le fotografie che le accompagnano sono ancor meno chiare: vi si vede soltanto che la toga, sul manichino, non ha neppur l'apparenza delle linee che possa ravvicinarla a quella dei dittici. Tanto in quel di Basilio che di Boezio, il padre del filosofo ch'è appunto riprodotto nella nostra fig. 20, è evidente che la *tabula* verticale sale alla

spalla sinistra, come nel nostro disegno (fig. 16), e secondo il tipo secolare della toga. Con efficacia anche maggiore questo particolare fu espresso nel busto di console che esce da una ghirlanda sul dittico anonimo Barberini (5^o) di ottimo stile, dove si distingue benissimo lo spessore della stoffa e l'orlo sulla sinistra del collo sotto la *tabula* obliqua.

L'Heuzey ricostruì la toga delle varie epoche in un articolo pubblicato un anno prima di quello del Wilpert, ma sfuggito a quest'ultimo, perchè uscito in una rivista d'arte che non giungeva alle nostre biblioteche. Nel resoconto che ne dà il Courby (5¹), per quanto non molto perspicuo, mi sembra di vedere che, per il tipo qui studiato da me, l'impostazione non è sbagliata, ma non credo che tutti i particolari siano stati risolti.

Per ora il taglio esatto della toga non si può materialmente ricostruire: qualunque tentativo resterà alle sartorie teatrali (5²). Meno che mai possiamo pensare, come vuole il dotto francese, a un tipo fisso, invariato per circa un millennio, dalle figure etrusche (53) al βασιλευς bisantino (54). L'Egitto è forse l'unica terra che per le condizioni climatiche possa renderci eventualmente una toga originale. Questo però non s'è dato finora e dubito assai che possa avvenire, perchè i funzionari romani togati, se morivano colà, non erano certamente inumati col rito locale dell'imbalsamazione (55).

CARLO ALBIZZATI.

(1) L'enorme crisi finanziaria del III secolo, con il rincaro e l'accentramento della ricchezza, conseguenza inevitabile della sperequazione di valori tra le varie forme di proprietà, dovette aumentare il lusso in alcune classi sempre più ristrette e più mostruosamente ricche: da ciò la maggiore ricercatezza dei vestiti e dei gioielli che accompagna il decadimento dell'impero. Un indizio notevole della crisi è l'enorme difficoltà che incontrano i servi ad ottenere la manomissione; la merce uomo è troppo preziosa, dopo i Severi.

(2) Continua immigrazione di stranieri, manomissione di schiavi e pauperismo crescente, insieme all'estinguersi di molte famiglie urbane, sono i fenomeni precipui, plasticamente espressi nelle satire di Giuve-

nale, che mutano sotto l'impero, nei primi due secoli, il tessuto sociale della metropoli. Le donne smisero per le prime la toga, usando il pallio greco fin dal periodo repubblicano, v. BLÜMNER in BAUMEISTER, *Denkmäler*, III, pag. 1830 (è ancora la trattazione riassuntiva migliore per la "toga", del periodo più antico). Se i nuovi venuti erano meno propensi a portare l'*amictus* italico, il rincaro non fu meno estraneo a sconsigliarne l'uso presso i meno abbienti. Nel dialogo "de oratoribus", di cui si contesta l'attribuzione a Tacito, è detto, cap. 39, 1, che i caudicci perorano vestendo la "*paenula*", mantello rustico, benchè l'epoca in cui il dialogo avviene sia chiaramente indicata con gli anni di Vespasiano. Questo particolare ci fa pensare ad un'epoca ben diversa, poichè, pochi decenni dopo, Quintiliano pone la toga come elemento essenziale dell'"actio", oratoria. *Instit. or.* XI, 3. Ciò sarebbe sembrato un'enormità ai tempi della casa Giulia, ma s'intende di leggeri se pensiamo che una toga di buon lanaggio lunga 6 metri e larga due o due e mezzo alla freccia (alla larghezza credo sia da riferirsi la misura "bis trium ulnarum", che Orazio indica come segno di sontuosità, *Epod.* IV, v. 8) non era a portata di tutte le borse tanto più che bisognava averne di ricambio per darla ogni tanto da lavare ai "fullones". Oggi un indumento simile costerebbe circa duecento franchi oro e durante la grande crisi monetaria romana, analoga alla nostra per molti rispetti, il costo doveva esser maggiore che per noi poichè il "denarius", nominale non poteva valer più di un asse.

(3) Non vedo su quali argomenti possa fondarsi l'affermazione del Piganiol, *Essai sur les origines de Rome*, pag. 196, che vuole attribuirne l'origine alle stirpi neolitiche di tipo "Piceno-Sabellico". Nessun gruppo di "Mediterranei", ebbe mai un indumento che possa paragonarsi a questo che ha l'unica sua storia nella tradizione civile e religiosa dell'Urbe. La toga "mediterranea", di lino è una mera fantasia del P. che, qui come altrove, inventò, quando gli mancavano, gli elementi utili per sostenere una tesi quanto mai discutibile. Noi conosciamo soltanto una toga di lana amplissima e pesante e l'indizio migliore che non fosse originaria da un paese di clima caldo o temperato, sta appunto nel fatto che tende a sparire dall'uso per esser sostituita a sud dalle vesti di tipo greco-orientale, a nord da quelle di tipo celtico che, per quanto antiche fossero, erano in uso presso le classi inferiori della popolazione già sul finire del I secolo d. C., come può ben vedersi da qualche saggio conservatoci in tombe della Martre au Veyres (Clermont Ferrand), "Man", 1921, n. 96, pag. 61 e sgg.

Presso gli Etruschi, dal VII al IV secolo a. C., prevale la moda greca orientale: già l'antichissima statuetta di Cere, *Atti Accad. Pontif. Ser. II*, vol. XIV, pag. 6 e sgg., tav. I, è il miglior commento per il testo dell'Odissea ove si descrive la *χλαίνα*. In affreschi delle tombe di Corneto, databili tra il VI e V secolo, v'è più d'una volta rappresentato una specie di mantello che sembra di taglio semicircolare o semiellissoide, a giudicar dalla forma a punta che hanno le falde estreme. Così nella

t. del Triclinio (co. 480 a. C., WEEGE, *Etrusk. Malerei*, Beilage, 1) e in quella *dei leopardi* (poco posteriore, loc. cit., tav. 19); le due falde estreme ricadono da dietro le spalle. L'unica affinità con la toga sarebbe il taglio rotondo come nell'*amiclus* della figurina di bronzo (BLÜMNER, loc. cit., pag. 1829, fig. 1922). Invece lo schema classico della toga appare nelle due figure virili poste in atto di venerare la porta del sepolcro dipinta sulla parete di fondo nella *t. degli Auguri* (co. 530-500 a. C., loc. cit., tav. 92). Ma, in quest'ultimo caso, troppo arduo mi sembra giudicare se la forma corrisponda al modo di rivestire l'*amiclus*, benchè, quanto al tipo, convenga ottimamente con le tradizioni più antiche, BLÜMNER, loc. cit., pag. 1828. È però notevole la tradizione, DIONYS. HALYCARN., VI, 61, che appunto gli Etruschi avrebbero donato la *toga picta* a Tarquinio Prisco.

Presso gli Osco-Sanniti non si vede, almeno a giudicare dalle pitture delle tombe di Paestum, un mantello peculiare: le somiglianze con la toga che il WEEGE affermò *Jahrbuch d. Inst.*, 1909, pag. 161, non ci danno alcun elemento per escludere che tal mantello sia invece lo *himation* degli Italioti che dovette ben presto venire in uso tra loro.

(4) Sull'arco di Costantino, nel grande rilievo della "largitio", che fu attribuito dal Wace all'epoca di Diocleziano perchè la testa dell'imperatore è lavorata a parte è inserita (cambiata secondo lui) tutto il popolo veste la "paenula", e soltanto i dignitari e i senatori sono togati.

(5) È il *λωρος* (*lorum*), cfr. A. v. PREMERSTEIN, *Jahrbücher des allerh. Kaiserhauses*, XXII, 1903, pag. 119, nota 2. Per l'ultimo periodo bizantino la documentazione migliore ci è data dalle miniature di manoscritti. Vedi, ad esempio, la figura di Johannes VI Kantakouzenos, DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, pag. 791, fig. 406, databile dopo il concilio del 1351. Contemporanea è quella di Erodiade con il *λωρος* nella storia di S. Giovanni Battista nel battistero di S. Marco a Venezia, SCHLUMBERGER, *L'épopée byz.*, vol. I, pag. 9, ch'è pure della metà del sec. XIV, cfr. DIEHL, loc. cit., pag. 742. Le ultime monete imperiali dove sia chiaramente identificabile sono gli "aspri", d'argento dei due Paleologi Andronico II e III databili 1320-1328, WROTH, *Catalogue of imper. byzantine coins in the British Museum*, II, tav. 75, nn. 17-18; cfr. pag. 625. Si riconosce pure nella figura dell'ultimo Costantino sulla bolla aurea del Museo di Vienna, cfr. REGLING, *Antiken Münzen*, pag. 138.

I re bulgari del sec. X portarono una sorta di *manipolo*, simile a quello dei preti occidentali, che vuole certamente imitare il lembo della toga; vedi le miniature in SCHLUMBERGER, *Nicéphore Phocas*, loc. cit., pagg. 341 e 551.

L'unico indumento originale che abbia, a mia notizia, il tipo del *loros* è la "stola", lunga all'incirca cinque metri, che si conserva tra i paramenti dell'incoronazione imperiale nel tesoro di Vienna, ved. J. SCHLOSSER, *Die Schatzkammer*. Qual rapporto d'origine possa avere con il costume bizantino trasmesso dai normanni, e in qual modo fosse portata da prima quella stola, è argomento degno di ricerche speciali ch'io

non posso qui affrontare. La lunghezza non ci permette d'immaginarla qual ce la mostrano le figure di Carlomagno delle vecchie stampe, come quella riprodotta dall'autore citato: da essa possiamo soltanto capire che già nel rinascimento non si aveva più l'idea esatta sul modo d'indossarla.

(6) V. AMELUNG, *Sculpturen d. Vaticans*, I, pag. 100 al n. 84, tav. 12; cfr. pag. 103, n. 87 e il pag. 480, n. 278, tav. 63 (solo busto, testa neroniana). Secondo gli esempi databili ivi citati, figura di Lucio Vero in un rilievo Torlonia e busto d'un liberto di Marco Aurelio, ai quali aggiungo il busto in traversino di Lucio Vero del Museo di Berlino, *Beschreibung*, n. 37, e la figura a destra sopra il *suggestus* nel rilievo della stessa epoca riadoperato per l'arco di Costantino, REINACH, *Rép. des rel.*, I, pag. 247. la moda sarebbe da attribuire all'epoca dei " Divi Fratres „. La faccia che sale sopra la spalla sinistra non è altro che il rimbocco del *sinus*, piegato e spianato, tirato assai in alto senza l'*umbo*. Ora questo particolare mi sembra evidente già in busti databili non più giù del 130 circa d. C. Come quelli della tomba di Manilii, loc. cit., I, pag. 804 e seg., nn. 722-723. Amelung disse " flaviani „ questi busti per la forma che hanno, ma il lavoro è assai affine a quello di Manilia Hellas, n. 271, che porta acconciatura di tipo peculiare traiano e non si possono distanziare di molto nel tempo. La moda nacque dall'uso di portare la toga con il *sinus* assai ridotto eliminando, l'artificioso gioco di pieghe che richiedeva un lavoro speciale nell'indossarla: sarebbe dunque una " moda economica „ o borghese. In certa guisa un ritorno al tipo arcaico, qual vediamo nella statua dell' " Arringatore „. La *contabulatio* s'aggiunse più tardi.

(7) Pigliando le mosse dai migliori busti del III secolo, come il Pupienus (co. 238) e il Philippus Arabs del Braccio Nuovo, AMELUNG, loc. cit., I, tav. 8, n. 54 e tav. 20, n. 124, ho panneggiato così la toga sul manichino. In altro mio lavoro ne darò la dimostrazione grafica. Per ora basti notare che l'*umbo*, da cui volle derivare la " *contabulatio* „, non riesce a spiegar nulla. La statua Barberini, HELBIG, *Führer durch Klass. Altertümer in Rom*, 3.^a ediz., II, pag. 397, rappresenta la più antica variazione, e credo perciò che debba datarsi solo negli anni di Caracalla.

(8) Tanto in quello della " *liberalitas* „, *Papers of Brit. School of Rome*, IV, tav. 36, quanto in quello dell'*adlocutio*.

Due figure rappresentate da tergo in questo periodo mostrano una tabula discendente simile a quella verticale anteriore: il WILPERT, loc. cit., pag. 92, attribuisce quel particolare ad una fantasia degli artefici prodotta, secondo lui, dal decadimento artistico. Io penso piuttosto che gli artefici abbian confuso tra la toga e il pallio contabulato, ch'era prescritto agli " *offitiales* „, da " *constitutiones* „, imperiali. E tanto il rilievo della largitio sull'arco di Costantino, quanto il dittico di Rufus Probianus, giustifica il fatto in rapporto alla qualità delle persone rappresentate

Nè la *lex vestiaria* del 382 può esser presa come *terminus post quem* per le fogge che prescrive: è soltanto una reazione alla trascuranza di norme già in uso. L'opinione dello Strzygowski, a cui si associa il Premierstein, loc. cit., pag. 117, nota 5, che si debba ammettere la realtà della *tabula* verticale posteriore tenendo soprattutto come regola fissa il testo di Tertulliano, non tiene conto che quell'autore scrisse sotto i Severi, quando cominciava la moda della toga contabulata la quale doveva avere la falda posteriore pendente, come sempre fu in uso fin dalle origini. Abbiám veduto che, secondo le date dei monumenti, la falda recata sul braccio è di circa un secolo posteriore al testo in parola. Nella figura del rilievo marmoreo, sotto il drappo contabulato, non si vede che la tunica breve (*colobium*) che copre a sua volta quella più lunga con maniche aderenti (*chirodota dalmaticarum*).

(9) Questo risulta specialmente dai busti espressi in rilievo sui sarcofaghi cristiani e dalle figure intere dei vetri dorati (fondi di tazze). Sembra che il lembo recato sopra la spalla destra sia peculiare dei consoli.

(10) La statua imperiale d'Afrodisia, qui, fig. 1, RODENWALDT, *Griech. Porträts aus dem Ausgang der Antike*, pag. 18, fig. 6, di cui s'ebbe la prima notizia nel 1906, otto anni dopo che il Wilpert aveva pubblicato la prima parte del suo studio, mi fa dubitare assai che il pannello a pieghe arcuate orizzontalmente sul fianco destro sia una parte della tunica male interpretato dallo scultore com'egli vuole (loc. cit., pag. 119 e seg.). L'errore sarebbe troppo diffuso. La toga, nelle tre statue, ha un pannello sciolto ed è ripiegata a fascia soltanto nel lato rettilineo. Non vi sono ora *tabulae* stirate come in altri monumenti contemporanei. Nella prima figura la fascia che traversa il petto forma delle pieghe oblique come una stoffa attorcigliata; l'arco della parte obliqua è fatta entrare sotto la *tabula* verticale in un modo che risulta chiarissimo facendo la prova con il manichino. Certo è che il drappaggio è assai succinto, ma non v'è ancora, in questo tipo, la semplice "sciarpa", simile al *λῶρος*.

(11) *Un capitolo di storia del vestiario, L'Arte*, 1898-1899.

(12) MILANI, *Il Museo archeologico di Firenze*, pag. 172, tav. 142.

(13) *Röm. Mitteil.*, 1892, pag. 216; la datazione fu accettata dal RIEGL, *Spätromische Kunstindustrie*, pag. 113, e da HASELOFF, *Jahrb. der Kön. preussischen Kunstsammlungen*, 1903, pag. 59. Per il riavvicinamento delle due valve, cfr. MONNERET, *Iscrizioni cristiane al Museo di Milano*, n. 46.

(14) Cohen n. 9, al diritto testa laureata a s., esemplare Montagu. Databile tra il II e il V consolato, 312-318. Nel medaglione aureo di Costantino la figura allegorica del senato, Gneccchi, X, tav. 7, n. 17, porta la trabea panneggiata al modo classico e il grande bordo ornato risulta trasversalmente sul corpo, dal femore destro alla spalla sinistra; qui sarebbe dunque abbassata la fascia saliente.

(15) L'identico rovescio fu auoperato per Costantino in emissioni della stessa città, Cohen, n. 116. Altri simili Maximinus Daza, Cohen, n. 10, Crispus Cohen n. 72, Hirsch, coll. Weber, tav. 46, n. 2613 (Sirmio) e Cohen, n. 90, Hirsch, l. c., tav. 44, n. 2560.

(16) Vedi Gneccchi, Medaglioni imperiali, II tav. 111 n. 6 e 112 n. 3, Volusianus; 114 n. 9, Gallienus; 120 n. 10, Probus; 125 n. 3, 4, 10, Diocletianus, come su taluni bronzi dell'abdicazione, MAURICE, *Numismatique constantinienne*, III, pag. 2, n. 9; 126 n. 2, Maximianus; 129 n. 4, Galerius; n. 10, Licinius pater. Trattandosi di mezzi busti, l'unica analogia che si può cogliere è nel modo di coprirsi le spalle; per il resto il modo classico di portare la toga perchè l'*umbo* risulta chiarissimo e tutte le figure tengono lo *scipio* con la destra. Soltanto Maximianus, tav. 126, n. 10, reca i due attributi come nell'aureo qui riprodotto. Un modo simile di reggerlo sull'avambraccio è nel medaglione aureo di Costanzo Cloro, l. c., tav. 5, n. 9 *bis* conio di Siscia. La figura a d. di profilo mostra il giro regolare della toga mentre nell'altra il termine sembra drappeggiato come nella moneta di Licinio; ivi però è chiarissima la *tabula* orizzontale e probabilmente l'incisore ha confuso due motivi del panneggio.

(17) Il medaglione di Constans, Gneccchi tav. 134, n. 12, ha il busto togato che ripete il motivo della serie accennata alla nota prec.

(18) STRYGOWSKI, *Kalenderbilder*, tav. 34, Constantius II Aug., seduto e tav. 35, Constantius Gallus Caesar, stante. Specialmente nella seconda figura è evidente l'ampiezza della falda recata sul braccio.

(19) Non possiamo ammettere che i trionfatori e i consoli usassero in ogni tempo le vesti regie del tesoro di Giove Capitolino come si credette da alcuno (v. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiq.*, V, pag. 344), ma è logico pensare che tal vestito risentisse meno le vicende della moda. Una persistenza analoga si riscontra per la figura di Marco Aurelio nel rilievo coi *suovetaurilia* dell'arco di Costantino (REINACH, l. c., I, pag. 244) dove il *sinus* è assai più ampio di quello usato dai contemporanei; l'osservazione la fece il Delbrück in una lettura dell'Istituto di Roma nel 1913.

Nel caso citato noterò tuttavia che l'imperatore è in atto di sacrificare e di celebrare un trionfo, ossia la moda più antica non è da attribuirsi all'imperatore come tale, secondo l'opinione del Delbrück. Nella consuetudine quotidiana le vesti imperiali non si differenziano, quanto alla forma, da quelle civili del tempo come vedemmo nei busti di Pupieno e Filippo, nella figura dell'arco di Costantino.

(20) Così il sacrificatore sui medaglioni di Postumus, GNECCCHI, loc. cit., II, tav. 116, nn. 6, 7, 8, e il celebrante nel rilievo della base di colonna onoraria dedicata nel Foro per i decennalia di Costanzo Cloro e Galerio nel 303, RIEGL, l. c., pag. 82, fig. 19.

(21) MONTAGU, tav. 32, n. 928, Cohen, n. 85.

(22) HIRSCH. *Katalog XXIX, Samml. Weber*, n. 1515, Cohen, n. 86.

(23) MONTAGU, tav. 32, n. 927, Cohen, 82.

(24) Valentinianus, HIRSCH, l. c. tav. n. 1506, manca in Cohen la sigla antiochena: i tipi corrispondenti sono descritti ai nn. 64-69.

(25) WILPERT, l. c., pag. 96, fig. 7; cfr. RIEGL, l. c. pag. 114.

(26) Lo scultore Ludovico Pogliaghi pensò giustamente che recassero gemme con incastonature forate in modo da cucirsi sulla stoffa come si usò nel medioevo per paramenti da chiesa. Naturalmente non tutte le toghe erano gemmate e rigide come appaiono sulle monete e su parecchi dittici. Più spesso si panneggiavano increspandosi come nelle due statue consolari del Campidoglio e in quella imperiale di Afrodisia.

(27) Catal. vendita Ratto, 1913, tav. 9, n. 1498, Cohen, n. 63; conio di Treviri.

(28) La statua d'Afrodisia, v. sopra pag. 84, nota 8, porta la toga, per altro assai meno ricca, come i due consoli capitolini salvo il lembo recato sopra la spalla destra. Ma, per quanto manchino le mani con gli attributi, non v'è alcuna ragione di credere che l'augusto sia rappresentato nell'atto del processus consularis. I testi già citati dal PREMERSTEIN, l. c., pag. 120, mostrano la coesistenza di due tipi di toga nel VI secolo. La toga *procinctualis*, che vien contrapposta a quella *discincta* come insegna di maggior dignità, richiama per analogia il *procinctus* dell'uso arcaico spiegandoci anche il confronto che Claudiano ne fa con il *cinctus Gabinus* nei panegirici pei vari consolati d'Onorio. Corippus che, quasi cinquant'anni più tardi, distingue la toga dalla trabea nel corteo senatorio, ci fa sentire esattamente una differenza. Il secondo nome, nei testi dell'epoca teodosiana, circa 175 anni prima, vale unicamente per la toga consolare ed è logico che sia poi rimasto per la foggia più solenne.

(29) Esempio già MONTAGU, tav. 34, n. 975; HIRSCH, *Katal.*, XXXV, n. 1542; Cohen, 69 (la denominazione di "casqué" è una svista dell'autore. La data si determina per il consolato e i voti con il testo della cronaca di Marcellinus comes, MOMMSEN, *Chron. minora saec.*, IV, V, VI, VII, pag. 75. In Oriente si conio l'identico tipo col ritratto imberbe, MONTAGU, tav. 34, n. 965.

(30) MONTAGU, tav. 36; al diritto il busto armato di Theod., SABATIER, *Monnaies byzantines*, I, pag. 115, n. 9. Il bambino è indicato nei fasti consolari come *florentissimus puer, Caesar*, cfr. MOMMSEN, l. c., I, pag. 246, 470; II, pag. 155.

(31) MONTAGU, tav. 3 *bis*, n. 990; al diritto busto armato di Valent. Cohen, n. 10, non è menzionata la sigla e gli *scipiones* crociferi sono erroneamente indicati come "globi". Per le singolarità epigrafiche, v.

(32) Da un catalogo di HIRSCH, Cohen, n. 41; cfr. DELBRÜCK in *Röm. Mitt.* 1913, pag. 342, fig. 15.

(33) HIRSCH, *Samml. de Quelen*, tav. XII, n. 2297; Cohen, n. 44 (il preteso medaglione n. 43 è l'identica moneta; l'erronea distinzione proviene da inesatte indicazioni del Banduri). La figurazione del rovescio, probabilmente va riferita al superato pericolo dell'invasione degli Unni nel 452: l'augusto che solleva la Repubblica.

(34) Sulle monete emesse sotto questo augusto troviamo iscritte tre votazioni: i voti decennali, v. qui fig. 9, i vicennali su aurei di Galla Placidia e di Honoria, per emissioni contemporanee occidentali, Cohen, rispettivamente nn. 13-14 e n. 4, e i tricennali su due tipi del *solidus* (quello con attributi consolari, qui fig. 10 e quello orientale, Cohen, n. 45) oltre il *solidus* di Licinia Eudoxia, Cohen, n. 2.

La prima e l'ultima votazione coincidono con due tra gli otto consolati assunti da Valentiniano. Ora, per analogia con il computo dei voti di Theodosius juniore, qual ci è dato dalla cronaca di Marcellinus Comes, la decorrenza d'ogni periodo deve calcolarsi dal tempo della proclamazione come Cesare che avvenne a Costantinopoli nel 424, tenendo presente che le celebrazioni non avevano data fissa in senso rigoroso: quella dei *vota soluta*, per il primo decennio dell'imperatore o nominato, avvenne all'inizio dell'ultimo anno, mentre quella vicennale di Honorius si fece alla fine. Di più, la monetazione di questo periodo ci mostra che spesso sono semplicemente augurali (*suscepta*) i voti che le iscrizioni ci danno come compiuti: basti citare i quinquennali di Constantius III, su monete d'argento (Cohen, nn. 4-5) databili nei pochi mesi tra la proclamazione e la morte, e quelli di Julius Nepos (Cohen, n. 12), che tenne la porpora poco più di un anno. Leo che regnò 18 anni, ha iscritta la votazione per XXXV sul medaglione argenteo di Parigi (SABATIER, l. c., tav. VII, n. 1). Altre iscrizioni sono invece senza dubbio di *vota soluta* come quelle dei tricennali di Honorius del 422 (Cohen, nn. 69, 73; v. CLINTON, *Fasti romani*, I, pag. 600).

V'è dunque un'ambiguità che bisogna togliere caso per caso con altri dati cronologici e con l'aiuto delle fonti scritte tenendo conto, secondo l'osservazione già fatta dal Clinton (l. c., 2.^a colonna, in fine) che la ricorrenza della proclamazione non sempre coincide con la celebrazione dei voti. Nel caso nostro è importante la votazione segnata sopra i *solidi* di Honoria: l'emissione, che è l'unica di quell'augusta, deve essere stata fatta tra il conferimento del titolo, 433, e lo scandalo che la costrinse a fuggire in Oriente. Benchè il conio del rovescio ripeta un tipo di Theod. (SABATIER, l. c., I, pag. 116, n. 13) la votazione non può riferirsi a quell'imperatore, perchè dovremmo da-

tarla nel 420, quando la fanciulla non aveva alcun titolo; ciò vale a forziori per il caso di Eudoxia la quale non era ancor nata.

Dunque i vicennalia sono suscepta allo scadere del decennio dall'assunzione a Cesare e secondo la numerazione romana dei periodi, usata ad esempio nel calendario dove il giorno *Hante Kal.* è l'ultimo del mese, vanno collocati nel 433.

Perciò v'è forte argomento per credere che siano *suscepta* anche i decennali; l'augurio dovette avvenire in Roma dopo l'asestamento politico dell'Italia e la proclamazione di Val. ad agosto che fu ai 23 di ottobre del 425. Il *processus consularis* rappresentato sull'aureo si riferirebbe alla designatio per l'anno seguente, II consolato, e l'emissione fu adoperata per le liberalità di Capodanno. Più difficile pensare al IV consolato del 435. Quanto ai *tricennalia*, se sono *suscepta* l'emissione è da riferirsi al 444, se sono *soluta* è dal 454, sempre in fine d'anno, e la *designatio* è da riferirsi rispettivamente al VI e VIII consolato. Un tremisse riferito dal Cohen, n. 14, darebbe l'augurio dei voti quinquagennali, segnati con XXXXX, scritti sul clipeo che tiene la Vittoria, ma trattandosi di un caso isolato e di un'emissione orientale (sigla **CONOB**) può anche attribuirsi a svista d'incisore il quinto X.

(35) BABELON, *Cabinet des antiq.*, tav. 35.

(36) HIRSCH. *Kat. Weber*, II, n. 1909; SABATIER, *Description des monn. byz.*, I, pag. 131, n. 5.

(37) Cfr. KÜBLER in *Pauly-Wissowa, Real encycl.*, IV, col. 1137, sgg.; aggiungasi che vi fu un collegio consolare di due imperatori Eraclio ed Eraclio Costantino, an. 613 e 629, l'unico che ci sia noto come tale per gli aurei commemorativi conati in Africa, WROTH, l. c., I, pag. 232, nota I e tav. 27, dove i due augusti portano la toga; l'iscrizione è al dativo e menziona solo il padre con il titolo di *consul*. Il busto imperiale nell'atteggiamento del *processus consularis* non ci è noto sulle monete per Giustino juniore; è invece frequente soprattutto nella specie del bronzo per Tiberio Constantino (574-82) su emissioni d'ogni anno in quasi tutte le zecche, WROTH, pagg. 108 e sgg., nn. 19-37 (Costantinopoli), 65-70 (Nicomedia), 76-78 (Cizico), 80-86 (Antiochia), 121-123 (Alessandria). Il tipo rimane in uso fino ai tempi di Phokas.

(38) 582-602. MONTAGU, tav. 38, n. 1109; cfr. WROTH, I, pag. 127, n. I e nota I.

(39) Le figure "militari" portano invece la clamide. Strano è il caso del rilievo di Campo Angaran a Venezia, SCHLUMBERGER, *L'épopée*, I, pag. 141, circa del X sec., dove lo scultore ha voluto rappresentare *loros* sotto il mantello militare, come se fosse cucito alla tunica.

(40) Così Eudokia Ingerina, seconda moglie di Basilio il Macedone, nella grande miniatura del codice parigino di Gregorio Nazianzeno dov'è rappresentata tra i figli Leone ed Alessandro, databile verso

880. Nelle figure intiere di imperatrici che vediamo sulle monete i particolari sono assai meno leggibili: Eudoxia di Costantino X (1057-1059) mi sembra che abbia vesti identiche a quelle del marito, di cui sta alla sinistra, nei pezzi di bronzo. *ВРОТН*, l. c., tav. 61, nn. 7-8, mentre sul "nomisma", aureo, ivi, n. 10, dove sta tra i figli, si vede soltanto la *tabula* verticale del *loros*. Siccome però ha le mani accostate al petto la falda trasversale non riusciva riproducibile in così piccola scala.

Assai problematica invece mi sembra la "palla", simile alla toga consolare che il *PREMERSTEIN*, l. c., pag. 116 e sgg., vuol ricostruire per la figura di Juliana Anicia nella nota miniatura del codice di Dioscoride. La figura seduta porge particolari, assai oscuri e discordanti tra loro, che non trovano riscontro in monumenti contemporanei, dove troviamo isolati i due elementi che qui sembran confondersi: 1.° la *palla contabulata* con la falda verticale che scende fino ai piedi come nella figura di S. Agnese nel noto mosaico della basilica di via Nomentana, simile per la parte superiore appare su monete di Licinia Eudoxia, v. *Atti della Pont. Accad. Romana di arch.*, s. 2^a, XV, pag. 347 e nota 9; 2.° la palla a drappeggio sciolto come nelle figure dei vetri dorati simili a quella che il *PR.* riproduce, l. c., fig. 5. Nulla significa in questo caso speciale il testo di Apuleio dove è descritta la figura di Iside; l'autore del II secolo ha in mente quel peculiare indumento che portavano al tempo suo le sacerdotesse di quella dea, e basta vedere i monumenti di quell'epoca riconosciuti dal *WILPERT*, l. c., pagg. 108 e sgg., figg. 18-19-20, per essere persuasi che il parallelo stabilito dal *PR.* è inaccettabile. La figura di Juliana Anicia è drappeggiata in ampio mantello sciolto che le copre le gambe e il grembo come quello delle personificazioni allegoriche poste a' suoi fianchi, e il panneggio sembra unirsi alla *tabula* che sale alla spalla sinistra. Come possa svolgersi dalla *contabulatio* così grande volume di stoffa, non si può in alcuna guisa capire e meno che mai ce lo può spiegare la toga, dove l'estrema falda fluttuante non copre mai il grembo nè il petto ma posando sulle gambe il fianco sinistro.

E d'altro lato nella miniatura non appare in alcuna guisa l'estremità pendente dal braccio sinistro. Questo sembra piuttosto uscir di sotto il mantello per tener con la mano i *codicilli*. Perciò mi sembra pura fantasia, senza, cioè, alcuna base documentaria, la ricostruzione che il *PR.* ci presenta nelle fig. 3 e 4 le quali son bruttamente infagottate in guisa barbara e malcomoda con quell'orribile *codino* che penzola dietro. Io credo che il miniatore ha confuso una palla di tipo classico come vediamo, ad es., nella personificazione di *Alexandria* del Calendario di Dionysius Philocalus, l. c., tav. V, con quella contabulata. Se pure non dobbiam pensare che la pretesa *tabula* verticale non sia un "patagium", come ne vediamo nelle tuniche delle Sante Vergini a S. Apollinare nuovo di Ravenna (fine del V secolo, *DIEHL*, l. c., pag. 196, fig. 95). Ad ogni modo il caso rimane isolato e, mancando raffronti monumentali positivi, non si può uscire dalle supposizioni personali.

(41) 911-912. MONTAGU, tav. 40, n. 1226, già d'AMERCOURT; cfr. WROTH, II, pag. 445, n. 2.

(42) 912-913. MONTAGU, l. c., n. 1227; cfr. WROTH, II, pag. 450.

(43) *De caeremoniis aulae Byzantinae*, lib. II, cap. 210. Come attributi concomitanti, nella solennità pasquale, egli indica lo scipio crocifero (σκήπτρον), di cui conosce l'origine romana, e il rotolo membranaceo (ἀνεξιχνίαστος τόμος) al quale attribuisce un significato religioso, ma che risale esso pure ai codicilli dei patrizi del basso impero, cfr. PREMIERSTEIN, l. c., pag. 115. Il rotolo è spesso posto in mano alle statue di togati, come insegna d'onore, anche durante la prima epoca imperiale.

(44) Così, ad. es., lib. I, cap. 9, 6, dice che l'imperatore lo depone, prendendo la χλαίς invece di quello, per assistere alle sacre funzioni e ricevere l'eucaristia dal patriarca, e che se ne spoglia anche durante il banchetto, ivi, 8 e passim.

(45) Lib. II, cap. 40; altrove, lib. I, cap. 18, è detto che dodici soltanto, tra le persone rivestite di quelle cariche, hanno il diritto d'indossare il λῶρος.

(46) SOTHEY, WILKINSON e HODGE, *Haslitt collect.*, 1909, tav. XII, n. 994; SCHLUMBERGER, *Monn. de l'Orient latin*, tav. VI, n. 7; elettro. Già, il *loros*, era stato usato dai re normanni di Sicilia nel secolo precedente: v. ad es. la figura di Ruggero nel mosaico della Martorana a Palermo, DIEHL, l. c., pag. 519, fig. 251.

(47) L. c., pagg. 98 e sgg.

(48) Nel disegno, premendomi di segnare ben chiara la direzione, ho fatto accentuare la mossa all'insù: in realtà il drappo ricade con il suo peso come si vede nella figura seguente.

(49) Secondo lui sale alla spalla destra, passa alla sinistra e di là corre al fianco destro uscendo disotto il braccio il che è quanto dire che fa una piega sul fianco e torna indietro.

(50) WILPERT, l. c., pag. 102, fig. 13.

(51) Vedi sopra, pag. 86, nota 19.

(52) Basti vedere le diversità del vecchio modello del Launitz (1868), v. BLÜMMER, l. c., pagg. 1824 e sgg., e quello dell'Heuzey (1899), DAREMBERG-SAGLIO, l. c., pag. 350, fig. 1000. *Apte caesa* di Quintiliano, significa qualcosa di più che non un semplice taglio arrotondato, come vuole il secondo autore.

(53) Circa 350 a. C. si può datare la figura di Vel Saties nelle pitture della Tomba François, v. REISCH in *Helbig. Führer*, l. c., pag. 323, data dal Courby come tipica per la toga degli etruschi. Togata è pure

la statua dell' "Arringatore", ma non così antica come volle da ultimo WÆGE, *Etruskische Malerei*, pag. 7, che la datò verso il 300 a. C.

(54) A giudicare da alcuni monumenti dove i particolari sono meglio *leggibili*, mi sembra che a Bisanzio la struttura si sia in progresso di tempo, grandemente modificata. Così Romano III, sul grande rilievo in avorio di Parigi (DIEHL, l. c., pag. 617, fig. 308), porta il *loros* come la pianeta dei sacerdoti latini moderni: una larga fascia di stoffa con un foro per passarvi il capo. Nel mosaico di S. Marco citato sopra pag. 83, nota 5, come in moltissime figure bizantine dal 1000 in giù, la fascia anteriore scende da un ampio collare a *pellegrina* come se fosse cucito a quello che rappresenta la "contabulatio", originaria con una foggia semplificata poco diversa da quella dell'avorio di Parigi.

Qualche figura d'imperatrice reca inoltre, come Theodora e Zoe sulle placche smaltate della corona di Costantino Monomaco, SCHLUMBERGER, *Nic. Phocas*, pag. 523 (cfr. WROTH, l. c. II, pag. 506, nota 13), una sorta di targa a cuore assai allungata, che reca la veste dal grembo in giù, posta obliquamente verso destra e sembra sovrapporsi alla fascia verticale del *loros*.

(55) Tombe romane a cremazione furono rinvenute in Alessandria; vedi quelle descritte in *Expedition Siegtin*.

EXAGIA BIZANTINI IN VETRO

Sugli exagia in vetro richiamò l'attenzione sin dal 1847 uno studioso milanese dottissimo nella numismatica orientale, il Castiglioni; ma si può dire che il suo studio passasse quasi inosservato agli scienziati d'oltre alpe, fino a che il Rogers, pubblicando numerosi vetri cufici monetiformi, ne dimostrava il loro uso come exagia. Gli analoghi monumenti bizantini, dapprima trascurati, non divennero argomento di studio se non quando lo Schlumberger vi dedicò un suo lavoro che per il tempo è veramente notevole. Il numero di questi piccoli monumenti editi è andato sempre aumentando; altri inediti giacevano in raccolte che mi fu dato visitare (1), sì che credo far opera non del tutto inutile dando qui l'elenco completo di quanti ebbi a conoscere. Ho tenuto conto anche di quelli che più ora non esistono, quali sono alcuni annotati su una scheda del Gabinetto numismatico Braidense, interessanti sempre come ricordo del tipo, anche se i dati giunti sino a noi sono incompleti.

Dò dapprima una bibliografia dell'argomento, poi il catalogo di circa 180 esemplari a me noti.

(1) Principalmente la raccolta ricchissima di S. M. il Re d'Egitto, nello studio della quale fui molto agevolato dalle cortesie del Direttore, signor Dattari. I dati della raccolta del Dr. Llewellyn Phillips mi furono favoriti dall'amico carissimo Dr. E. Breccia, Direttore del Museo greco-romano d'Alessandria d'Egitto; quelli delle raccolte di Berlino dal dr. Regling.

BIBLIOGRAFIA.

CASANOVA P. *Etude sur les inscriptions arabes des poids et mesures en verre des collections Fouquet et Innés*, in: *Bulletin de l'Institut Egyptien*, 1891.

CASTIGLIONI. *Dell'uso cui erano destinati i vetri con epigrafi cufiche*. Milano, 1847.

CUQ E. ΕΤΑΡΧΟC ΡΩΜΗC, in: *Revue Archéologique*, 1897, pagg. 109-114.

DALTON. *Catalogue of the early christian antiquities in The British Museum*. Londra, 1901.

FROEHNER W. *La verrerie antique, Collection Charvet*. Le Pecq, 1879.

GRÉGOIRE H. L'HTAPXOC ΡΩΜΗC à propos d'un poids-étalon bysantin, in: *Bull. de correspond. hellénique*, XXXI, 1907, pagg. 321-327.

KONSTANTOPOULUS. *Bizantiaka moloubdoboulla*, in: *Journal international d'archéologie*, VIII, pag. 221, nn. 1187-1190.

KUBITSCHK W. *Ein Glasgewicht des Präfekten Musilios*, in: *Numismatische Zeitschrift*, 1918, pagg. 194-196.

LANE-POOLE S. *Arabic Glass Coins*, in: *Numismatic Chronicle*, 1872, pagg. 199-211.

LANE-POOLE S. *Catalogue of Arabic Glass Weights in the British Museum*. Londra, 1891.

LATYSHEV V. V. *Raccolta delle iscrizioni greche cristiane della Russia Meridionale* [in russo]. Pietroburgo, 1896.

LUSCHIN VON EBENGREUTH A. *Der denar der Lex Salica*. Sitzungsberichte d. K. Ak. d. W. in Wien, phil.-hist. K., 16 giugno 1909. Vienna, 1910.

MARKOFF A. *Exagia byzantins en verre inédits*, in: *Congrès international de Bruxelles*, 1910, pagg. 635-644.

MONCEAUX P. *Disque en verre trouvé à Cysique*, in: *Bulletin de la Soc. Nat. des antiq. de France*, 1912, pag. 197.

MONCEAUX P. In: *Bull. de la Soc. Nat. des antiq. de France*, 1915, pag. 308.

NIES J. B. *Kufic Glass Weights and Bottle Stamps*, in: *Proceedings and Papers of the American Numismatic Society of New York City*, 1902, pagg. 48-55.

NORDTMANN. *Byzantinische Glasstempel*, in: *Byzantinische Zeitschrift*, VII, 1898, pagg. 603-608.

ORSI P. *Byzantina Siciliae*, in: *Byzantinische Zeitschrift*, 1912, pagg. 204-209.

PETRIE M. W. F. *Glass Weights*, in: *Numismatic Chronicle*, 1918, pagg. 111-116.

REGLING K. *Münzfunde aus Pergamon*, in: *Alterthümer von Pergamon*, I, Berlino, 1913, pagg. 355-363 e 329-336 e in: *Blätter für Münzfreunde*, 1914.

ROGERS BEY. *Glass as a material for Standard Coin Weights*, in: *Numismatic Chronicle*, 1873, pagg. 60-88.

ROGERS E. T. *Unpublished Glass Weights and Measures*, in: *Journal of the R. Asiatic Society*, n. s., vol. X, 1878, pagg. 98-112.

SCHLUMBERGER G. *Poids de verre étalons monétiformes d'origine byzantine*, in: *Revue des études grecques*, VIII, 1895, pagg. 58-76.

SAGGIO DI CATALOGO.

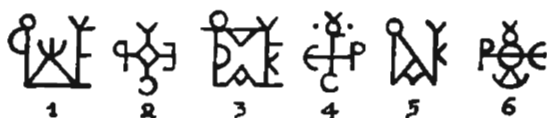


Fig. 1.

A — EXAGIA IN VETRO CON NOMI IMPERIALI.

- | | | | |
|------|--|-----|------|
| 1 a. | Busto con attorno l'iscrizione D · IVSTINIA-
NVS PP AV e sotto il monogramma, fig. 1,
n. 2. Schlumberger. Et. Gr., n. 39 | gr. | — |
| b. | Casanova, n. 4, con AVIOH : | » | 4,08 |
| c. | Idem. Coll. Llewellyn Phillips, Cairo [manca
IOH] | » | 4,05 |
| d. | British Museum | » | — |
| 2 a. | Busto (di Giustino I?) e attorno iscrizione
OVCT ···· NOY Nordtmann, n. 3 | » | 1,32 |
| 3 a. | Busto (di Giustino II?) e attorno iscrizione
IOVCT ···· INOY Nordtmann, n. 2 | » | 4,10 |

B — EXAGIA IN VETRO CON TITOLO DI EPARCA,
NOME E MONOGRAMMA.

- | | | | |
|------|--|-----|------|
| 1 a. | + Τὸ ΕΝΔΟΞΕΣ ΕΠΑΡΧΟΣ (τοῦ ἐνδοξοτάτου
ἐπαρχοῦ Ρόμης) e monogramma figura 1,
n. 2. Grégoire | gr. | 2,20 |
| 2 a. | Stessa iscrizione ma monogramma fig. 1, n. 4.
Dalla Crimea. Latishev, pag. 120, n. 115 a:
Markoff, n. 11 | » | 2,17 |
| b. | Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15778 | » | 4,34 |
| 3 a. | + ΕΠΑΡΧΟΥ ΠΟΛΕΩΣ e monogramma fig. 1,
n. 5. Markoff, n. 12 | » | 2,22 |

- 4 a. + ΕΠΙ ΙΩΑΝΝῸΣ ΕΠΑΡΧῸΣ attorno al monogr.
fig. 1, n. 3. Dalton, n. 664 dall' Egitto . gr. 4,34
- b. Idem. Cabinet de France, Schlumberger,
Et. Gr., n. 13 " —
- c. Idem. Spalato Museo, n. 462. Bull. Dalmata,
X, 1887, pag. 108 " —
- d. Idem. Coll. Rogers, Cairo " —
- e. Idem. Berlino, Antiquarium (con ΟΥ in luogo
di Ὀ) da Pergamo. Regling, n. 6 " 4,11
- 5 a. ΜΑΩ ΕΠΑ ΡΩ attorno al mo-
nogramma fig. 1, n. 6. Coll. Reale Egitto,
n. 15777 ■ 2,90

C — ΕΧΑΓΙΑ IN VETRO CON NOME E TITOLO DI EPARCA.

- 1 a. + ΕΠΙ ΕΥΛΑΜΠΙῸΣ ΕΠΑΡΧῸΣ attorno a un busto.
Markoff, n. 1 gr. 4,48
- 2 a. ΔΗΜΟΘΕΝῸΣ ΕΠΑΡΧῸΣ attorno a un busto.
Markoff, n. 2 " 4,42
- b. Idem. Markoff, n. 3 " 2,23
- 3 a. ΔΟΜΙΑΝῸΣ + ΤΟΥ ΕΝΔΟΕΣ attorno a un bu-
sto. Schlumberger, Et. Gr., n. 1 " 4,40
- b. Idem. Dalton, n. 670 " 4,40
- c. Idem. Dalton, n. 671 " 4,08
- 4 a. + ΔΡΟCΕΡΙῸΣ ΕΠΑΡΧῸΣ attorno a un busto.
Schlumberger, Et. Gr., n. 2, da Egitto " 4,15
- b. Idem. Museo Berlino " 2,17
- c. Idem. Palermo (C. I. G. 8995) non rinvenni " —
- d. Idem [ma con ΕΠΑΡΧΟΥ]. Museo Berlino da
Melitopol (Russia Merid.) acquisto del 1918 " 4,79
- e. Idem da Cizico. Nordtmann, n. 7 " —
- f. Markoff, n. 5 " 1,32
- 5 a. + ΖΙΜΑΧΟῸΣ (sic) ΤΟΥ ΕΝΔΟΕΣ attorno a un
busto. Schlumberger, Et. Gr., n. 3. Costan-
tinopoli, coll. Sorlin-Dorigny " 4,30

- 6 a. + **ΕΠΙ ΚΟCΜΑ ΕΠΑΡΧΩ** attorno a un busto.
Schlumberger, Et. Gr., n. 4; Dalton, n. 668
da Sidone gr. 4,47
- b. Idem. Museo di Atene, Konstantopoulus,
n. 1188 " 3,15
- c. Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15779 " 2,25
- 7 a. + **ΕΠΙ ΚΟCΜΑ ΕΠΑΡΧΟΥ** attorno a un busto.
Museo di Berlino da Melitopol (Russia Me-
ridionale) acquisto del 1918 " 2,18
- 8 a. + **ΕΠΙ ΙΩΑΝΝΩ ΕΠΑΡΧΩ** attorno a un busto.
Schlumberger, Et. Gr., n. 5; Dalton, n. 663 " 4,47
- b. Idem. Spalato Museo, n. 461; Bull. Dalmata,
X, 1887, pag. 108 " —
- c. Idem. Trovato a Cerigo, Mélétopoulus, in
Απολλων, 1883 " —
- d. Idem. Nordtmann, n. 4. " 3,30
- e. Idem. Museo di Atene, Kostantopoulus,
n. 1187 " 1,03
- 9 a. + **ΕΠΙ ΙΩΑΝΝΩ ΕΠΑΡΧΩ** attorno al busto e
nel campo ΡΩΜΙC Schlumberger, Et. Gr.,
n. 5; Dalton, n. 662 " 1,43
- 10 a. + **ΕΠΙ ΛΕΩΝΤΟC ΕΠΑΡΧ'** attorno a un bu-
sto, trovato a Siracusa ora a Catania;
C. I. Gr. 9030; Schlumberger, Et. Gr., n. 6 " —
- 11 a. + **ΜΟΥCΙΑΙΩ ΕΠΑΡΧΟΥ** attorno a un busto.
Kubitschek, in Numism. Zeitsch., 1918,
pagg. 194-196. Museo di Vienna " 6,60
- b. Idem. Scheda medagliere Braidense " —
- 12 a. **ΕΠΙ ΡΟΓΑΤΟΥ ΕΠΑΡΧΩ** attorno a un busto.
Nordtmann, n. 6. " 2,20
- b. Idem. Schlumberger, Et. Gr., n. 7; Dalton,
n. 669 dall' Egitto " 1,81
- 13 a. + **ΕΠΙ CΥΜΕΩΝΟ ΕΠΑΡΧΩ** attorno al busto
e nel campo ΡΩΜΙC Schlumberger, Et.
Gr., n. 8, al British Museum " —

- 14 a. + ΕΠΙ ΘΕΟΔΩΡΩ ΕΠΑΡΧΩ attorno a un busto. Schlumberger, Et. Gr., n. 9. Costantinopoli, coll. Sorlin-Dorigny . . . gr. 3,30
- 15 a. + ΕΠΙ ΘΕΟΔΩΡΩ ΕΠΑΡΧΩ attorno a un busto. Cabinet de France, n. 3476, Schlumberger, Et. Gr., n. 9. . . . " —
 b. Idem. Markoff, n. 4. . . . " 1,41
- 16 a. + ΘΕΩΓΝΙΟΥ ΕΠΑΡΧΩ attorno a busto. Markoff, n. 6 " 4,50
- 17 a. ΕΠΙ ΘΕΟΔΟΤΩ ΕΠΑΡΧΩ attorno a busto. Markoff, n. 7 " 4,39
 b. Idem. Markoff, n. 8 " 2,15
 c. Idem. Dalton, n. 667 da Creta; Schlumberger, Et. Gr., n. 10 " 1,16
 d. Idem. Schlumberger, Et. Gr., n. 10, con ΘΕΟΤΟΤΩ da Creta al British Museum " —
 e. Idem. Louvre da Homs, Archäol. Anzeiger, 1911, col. 451 " —
 f. Museo Cristiano Vaticano " 2,03
- 18 a. + ΕΠΙ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΕΠΑΡΧΩ attorno a un busto con ai lati + e Β. Cairo, coll. Llewellyn Phillips " 4,45
- 19 a. + ΕΠΙ ΚΥΜΕΩΝΩ ΕΠΑΡΧΩ e a fianco del busto ΚΩΜΙΚ (= n. 13?). Museo di Spalato, n. 2281; Bull. Arch. Dalmata, 1907. . . . " 2,30
- 20 a. + ΕΠΙ ΙΙ (?) ΤΟΙ (?) Ω ΕΠΑΡΧΩ Museo di Spalato, n. 2010 " 1,00

D — EXAGIA IN VETRO CON NOMI, FIGURE O MONOGRAMMI.

- 1 a. + ΕΥΠΡΑΞΙΟΥ attorno al monogramma figura 1, n. 1. Schlumberger, Et. Gr., n. 12 gr. 2,20
 b. Idem. Dalton, n. 672 dall'Egitto " 4,21
 c. British Museum " —
- 2 a. + ΘΕΟΠΕΜΠΤΟΥ attorno a un busto. Da Cizico. Nordtmann, n. 8 " —

- 3 a. + ΕΠΙ ΦΑΣ ΓΕΡΟΝΤΙΣ attorno a un busto.
 Nordtmann, n. 5. gr. 1,70
 b. Idem. Dalton, n. 665; Schlumberger, n. 11 " 3,88
 c. " " n. 666 " " " 2,20
 d. " Markoff, senza numero . . . " 3,70
- 4 a. + ΝΗΚΗΦΟΡΟΥ su tre linee e retrogradato.
 Orsi, n. 3 " 1,60
- 5 a. ΝΙ busto ΚΗ Markoff, n. 9 " 1,31
- 6 a. ΘΕΟΔΩΡΟΥ scritto in circolo entro una festonatura composta da otto semicircoli; nel centro un busto. Da Pergamo. Athein. Mitth. XXXV, pag. 492, n. 98; Regling, n. 5 " —
 b. Idem. Coll. Llewellyn Phillips, Cairo . . . " 4,46
- 7 a. + CΕΡ·Ι· [Σεργίου?]. Museo d'Atene. Konstantopoulus, n. 1189 " 1,13
- 8 a. + CΕΡΓΙΟΥ* attorno a un busto. Coll. Reale Egitto, n. 27418 " 4,45
- 9 a. ΔΗΜΟΘΕΝΩ scritto entro una festonatura formata da otto semicircoli; nel centro un busto. Coll. Reale Egitto, n. 26987 . . . " 2,20
- 10 a. ΧΗCΥΧΙΟΥ attorno a un busto. Coll. Reale Egitto, n. 15781 " 4,56



Fig. 2.

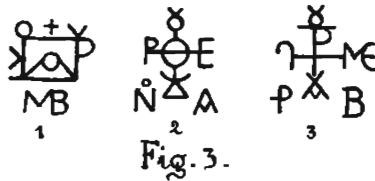
E — EXAGIA IN VETRO CON FIGURE E MONOGRAMMI.

- 1 a. Busto fiancheggiato da due croci; sotto il monogramma fig. 2, n. 1. Schlumberger, Et. Gr., n. 40; Dalton, n. 661 gr. 4,01
- 2 a. Busto coronato e nimbatto; sotto il monogramma fig. 2, n. 2. Da Asia Minore. Museo di Berlino, rotto e mancante. Schlumberger, Et. Gr., n. 41 " 1,45

- 3 a. Tre busti di cui il centrale nimbato; sotto il monogr. fig. 2, n. 3. Schlumberger, Et. Gr., n. 42; Dalton, n. 660. gr. 2,07
 b. Idem. Museo di Spalato " —
 c. Idem. Nordtmann, n. 1. " 4,22
 d. Idem, ma con variante al monogramma, fig. 2, n. 4. Markoff " 1,94
- 4 a. Monogr. fig. 2, n. 5, fra due busti, quello a sinistra con nimbo cruciforme, quello a destra con nimbo semplice. Coll. Reale Egitto, n. 15780. " 4,50

F — EXAGIA IN VETRO CON SOLO NOME.

- 1 a. HI>Ω<OV attorno a O Coll. Reale Egitto, n. 15801 gr. 7,70



G — EXAGIA IN VETRO CON MONOGRAMMI E SEGNI NUMERALI.

- 1 a. Monogramma fig. 3, n. 2, fiancheggiato dalle lettere NA Coll. Reale Egitto, n. 15786 . gr. 4,50
 2 a. Monogr. fig. 3, n. 1, fiancheggiato dalle lettere MB in nesso. Coll. Reale Egitto, n. 15787 " 5,90
 b. Idem. Nordtmann, n. 9 [con varianti grafiche] " 7,25
 4 a. Monogr. fig. 3, n. 3, fiancheggiato dalle lettere P (?) B Coll. Llewellyn Phillips, Cairo " 4,48

H — EXAGIA IN VETRO CON SOLI MONOGRAMMI.

I monogrammi raffigurati sui pezzi qui sotto elencati sono riprodotti col medesimo numero progressivo nella figura 4.

- 1 a. Orsi, n. 1; Fröhner, coll. Charvet, tav. XI, n. 66, pag. 104 gr. 1,80

2 a.	Orsi, n. 2	gr.	5,00
3 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 15. Parigi; Rogers, Num. Chron., 1873, pag. 76, n. 134	"	4,47
4 a.	Rogers, Num. Chron., 1873, pag. 76, n. 135	"	2,23
5 a.	Luschin, Der denar der Lex Salica	"	4,60
6 a.	Nordtmann, n. 15	"	3,90
7 a.	Nordtmann, n. 14	"	3,80
	b. Schlumberger, Et. Gr., n. 22. Costantino- poli, coll. Sorlin-Dorigny	"	4,00
8 a.	Markoff, n. 14	"	1,18
9 a.	Dalton, n. 681; Schlumberger, Et. Gr., n. 16	"	4,47
10 a.	" 682	"	"	"	"	"	"	"	4,53
11 a.	" 683	"	"	"	"	"	"	"	1,23
12 a.	" 684	"	"	"	"	"	"	"	1,49
13 a.	" 685	"	4,40
14 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 17 (guasto) Co- stantinopoli, coll. Sorlin-Dorigny	"	1,50
15 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 18. Cabinet de France.	"	—
16 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 19. British Museum	"	—
17 a.	" " 20	"	"	"	"	"	"	"	—
	b. Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15783	"	4,05
18 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 14	"	3,50
19 a.	" " 21	"	4,10
	b. Idem. Markoff, n. 16	"	1,99
	c. British Museum	"	—
20 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 23	"	4,45
21 a.	" " 27	"	2,10
22 a.	" " 28, Costantinopoli, coll. Sorlin-Dorigny	"	2,00

23 a. Schlumberger, Et. Gr., n. 29, Berlino. . gr. 1,98

24 a. " " 30 [circondato da una corona] " 3,80

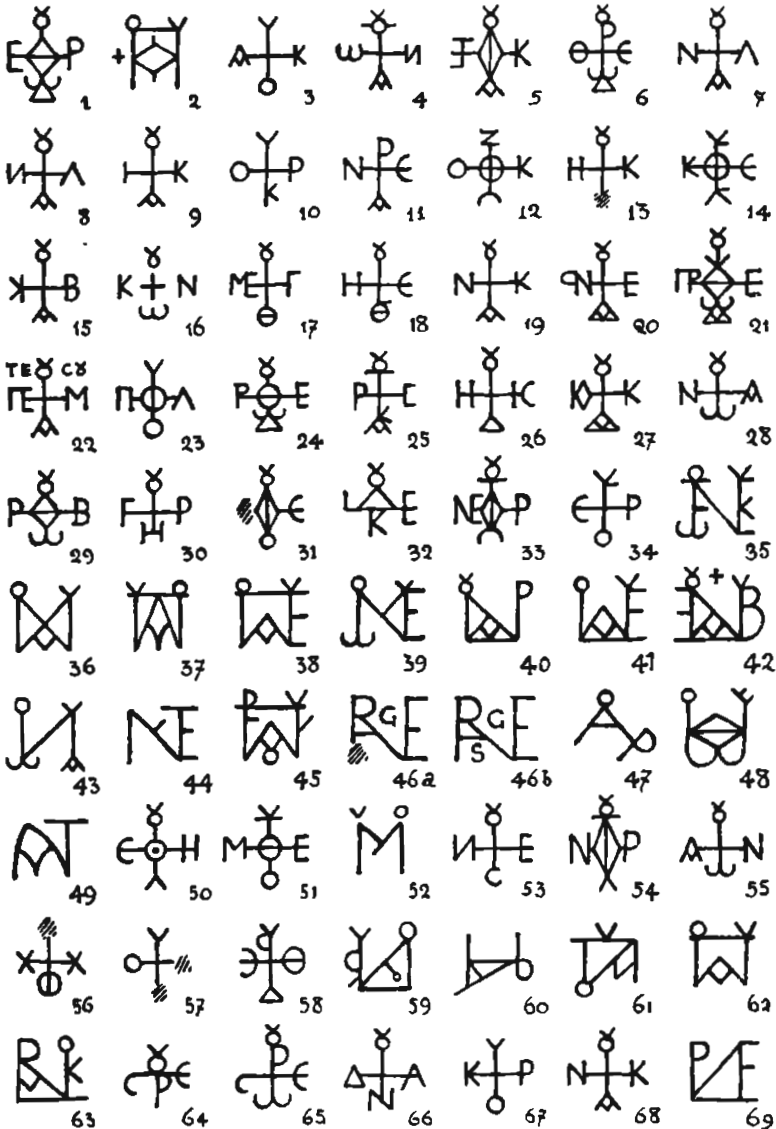


Fig 4

25 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 31. Cabinet de France.	gr.	—
	b. Idem. Latischev, pag. 120, n. 115 b; Markoff, senza numero		2,17
26 a.	Markoff, n. 13		2,21
27 a.	" 15		2,81
28 a.	" 17		4,51
29 a.	" 18		2,34
30 a.	" 19		1,96
31 a.	" 20		2,05
32 a.	" 21		4,27
33 a.	" 22		4,35
	b. Idem. Markoff, n. 23		1,84
	c. Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15784		4,20
34 a.	Markoff, n. 26		1,55
35 a.	" 24		4,15
	b. Idem. Nordtmann, n. 11		1,32
36 a.	Markoff, n. 25		4,44
37 a.	" 28		4,21
	b. Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15798		2,12
		{ Dalton, n. 676	" 2,07
38 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 35;	" 677	" 1,16
		" 678	" 1,29
	b. Idem. Berlino.		1,87
	c. Idem. Markoff, senza numero		2,25
39 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 34; Dalton, n. 675		2,26
40 a.	" " 36; " 679,		
	dall'Egitto		" 4,60
	b. Coll. Reale Egitto, n. 15789.		" 2,26
	c. Costantinopoli, coll. Makridi Bey.		—
41 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 33. Costantinopoli, coll. Sorlin-Dorigny e coll. Makridi Bey.		—
	b. Idem. Markoff, senza numero		" 3,75
42 a.	Schlumberger, Et. Gr., n. 32		" 1,95

43 a.	Nordtmann, n. 12	gr.	4,25
44 a.	„ 10	„	1,85
45 a.	Scheda medagliere Braidense	„	—
46 a.	Dalton, n. 680	„	2,13
	b. Scheda medagliere Braidense [più completo]	„	—
47 a.	Markoff, n. 27	„	3,92
48 a.	„ 29	„	3,77
49 a.	Museo Spalato, n. 1173; Bull. Arch. Dalm., 1892, pag. 135	„	4,50
50 a.	Museo Atene, Konstantopoulus, n. 1190	„	4,27
51 a.	Monceaux. Bull. Antiq. France, 1912, pag. 197, da Cizico	„	—
52 a.	Cartagine. Museo del Bardo. Monceaux, op. cit., 1915, pag. 308	„	—
53 a.	Museo di Berlino	„	1,45
54 a.	Fröhner. Collez. Charvet, tav. XI, n. 64, pag. 104 (forse = n. 33)	„	—
55 a.	Coll. Reale Egitto, n. 15785	„	2,15
56 a.	„ „ 15790	„	1,40
57 a.	„ „ 15792	„	1,30
58 a.	„ „ 15791	„	1,49
59 a.	„ „ 15788	„	2,14
60 a.	Coll. Llewellyn Phillips, Cairo	„	3,74
61 a.	Coll. Reale Egitto.	„	84,90
62 a.	University College, Petrie	„	—
63 a.	„ „ „	„	—
64 a.	„ „ „	„	—
65 a.	„ „ „	„	—
66 a.	„ „ „	„	—
67 a.	„ „ „	„	—
68 a.	„ „ „	„	—
60 a.	Scheda medagliere Braidense	„	—

I — EXAGIA IN VETRO CON SOLE FIGURE O SEGNI.

1 a.	Grosso disco (diam. 50 mill.) con busto barbuto. Coll. Reale Egitto (rotto al bordo) .	gr.	57,15
2 a.	Un busto fra due croci. Dalton, n. 673, da Beyrût	„	2,07
3 a.	Un busto. Dalton, n. 674	„	1,94
b.	Idem. Markoff, n. 30	„	4,51
c.	„ „ 31	„	4,56
d.	„ „ 32	„	2,18
e.	Idem. Coll. Reale Egitto, n. 15782	„	1,40
4 a.	Due busti affacciati. Markoff, n. 34	„	3,72
b.	Idem. Markoff, n. 35	„	1,52
5 a.	•∴• Markoff, n. 36	„	4,42

Riserbando ad un prossimo studio l'analisi di questi pezzi, osservo ora semplicemente che rispetto alla forma essi sono sempre dei tondelli di diametro variante da 13 a 24 millimetri, con una parte piana centrale ove sta l'iscrizione, circondata da un anello periferico ingrossato. Questo si formava all'atto della stampigliatura: la pressione del sigillo spostava verso la periferia la parte sovrabbondante di vetro, come avviene anche con un comune sigillo in cera.

Rispetto alla forma ho riscontrate due sole eccezioni in due pesi (?) di forma e dimensioni insolite. Il primo (*I, 1 a*) è un grosso disco del diametro di 50 mill. con la rappresentazione di un busto barbuto visto di faccia; il secondo (*H, 61 a*) è di forma rettangolare, di mill. 45×52 , ed è dello spessore di 14 millimetri. Reca sulla faccia superiore un monogramma ed è attraversato da un foro. Entrambi furono ottenuti per colatura entro uno stampo.

Nella tavola allegata riproduco qualcuno dei tipi più caratteristici, presi tutti da esemplari della Collezione di S. M. il Re d'Egitto.

*H. 61. a**E. 4. a**D. 8. a**D. 9. a**G. 2. a**G. 1. a**I. 1. a*

La circolazione delle monete d'oro in Ungheria dal X al XIV secolo e la crisi europea dell'oro nel secolo XIV (*).

Il popolo ungherese quando — nella seconda metà del secolo IX — appare menzionato per la prima volta nelle fonti arabe e bizantine, aveva già superato il primitivo stadio economico in cui il traffico dei beni si effettua soltanto col mezzo dello scambio in natura. Gli Ungheresi abitanti fra i fiumi Don e Dnieper (Boristene) furono in vivi rapporti commerciali cogli Arabi, coi Casari e coi Bizantini; e con questi ultimi s'in-

(*)

ABBREVIAZIONI:

- Anjou*: Codex diplomaticus Hungaricus Andegavensis. I-VI. Budapest, 1876-1891.
Anjou Dipl. Eml.: Monumenta Hung. Historica. Acta Exteriora. I-III. Budapest.
Emler: Emler: Regesta diplomatica Bohemiae. II-IV. Prag, 1855-1892.
Fejér: Fejér: Codex diplomaticus Hungariae. I-IX (Volumina 42). Budapest, 1829-1842.
Hazai okl.: Hazai oklevéltár [Cod. dipl. patrius]. Budapest, 1879.
Hazai Okm.: Hazai okmánytár [Codex dipl. patrius]. I-VIII. Budapest, 1880-1891.
Károlyi: Codex diplomaticus comitum Károlyi. I. Budapest, 1882.
Knauz: Knauz: Monumenta ecclesiae Strigoniensis. I-II. Esztergom, 1874-1882.
Monum. Vatic.: Monumenta Vaticana historiam r. Hungariae illustrantia. Series I. T. 1-2. Budapest, 1887.
N. Z.: Numismatische Zeitschrift. Wien, 1870.
Smiciklas: Smiciklas: Codex diplomaticus regni Croatiae. I-VIII. Zagreb, 1902-1910.
Wenzel: Wenzel: Codex diplomaticus Arpadianus. I-XII (Monumenta Hung. Hist. Diplomataria). Budapest, 1860-1874.
Zalai okl.: Codex diplomaticus comitatus Zala (Zala vármegye története). I. Budapest, 1886.
Zichy: Codex diplomaticus comitum Zichy. I-V. Budapest, 1871-1888.
Zimm. U. B.: Zimmermann-Werner. Urkundenbuch z. Geschichte der Siebenbürger Sachsen. I. Hermannstadt, 1892.

contrarono ordinariamente nelle fiere della città di *Karkh* (1), situata nella penisola di Crimea.

Nel secolo X — già dall'odierna Ungheria, cinta dai Carpazi — essi si recarono colle loro merci ai mercati de' paesi vicini, come a quelli di Praga e di Perejaslavec, città posta vicino al Danubio inferiore (2), svolgendo il commercio in parte con prodotti naturali, in parte già con monete di metallo. L'unità monetaria del loro sistema di multe (specialmente per i fatti di sangue) fondato sul sistema numerico cinquinale dei paesi orientali fu, ancora nel secolo XI, il *giovenco* (juvencus). Ma accanto a questo, nella loro nuova patria, adoperarono anche il *dirhem* d'argento *arabo*, il *soldo d'oro bizantino* e la moneta d'argento *lombarda* (3).

La circolazione della moneta d'oro bizantina tra il X e l'XI secolo era tanto estesa, che quando il primo re d'Ungheria, Stefano il Santo (997-1038) stabilì in iscritto l'antico sistema di multe, ampliandolo con nuove disposizioni legali, la *moneta d'oro bizantina*, menzionata dapprima col nome di *pensa auri*, poi semplicemente con quello di *pensa*, vi figurò come unità monetaria equivalente all'antico mezzo di pagamento in bestiame, il *giovenco* (4).

La *pensa (auri)*, sconosciuta in questo senso nelle fonti

(1) IBN ROSTEH e GARDEZI, in base ad un'antica descrizione orientale di viaggi del secolo IX (874-885). *A magyar honfoglalás kütfői [Le fonti della conquista della patria ungherese]*. Budapest, 1900, pagg. 166-173.

(2) IBRAHIM IBN JAKUB, ed. Westberg. *Mémoires de l'Acad. de St. Pétersburg*, III-IV, 1898, pag. 183. *Povesti vremennykh let [I più antichi annali russi]* ed. Hodinka. Budapest, 1916, pagg. 48-51.

(3) Riguardo alla circolazione del *dirhem* d'argento cfr. la parte citata di GARDEZI; quanto all'oro IBRAHIM (p. cit.), ci dice che gli ungheresi usano nel commercio il *mithkál* che in Oriente significava sempre una moneta d'oro: i *dinari* o i *soldi*. Vedi *Szásadok*, 1918, anno 52, pagg. 161-165; SAUVAIRE, *Matériaux, etc. (Journal Asiatique, Serie VII, 14-15; VIII, 3-5. Paris, 1879-1885)*; STICKEL, *Handbuch der morgenländ. Münzkunde*, II, 43. Delle scoperte fatte nei sepolcri del l'Ungheria del secolo X: *A magyar honfoglalás kütfői [Le fonti della conquista della patria ungh.]*, pagg. 514 e sgg. e HAMPFEL, *Ujabb tanulmányok [Nuovi studi]*. Budapest, 1907.

(4) *Decretum Stephani* (ed. Závodszyk, Budapest, 1904), I, 14; II, 4. Ladislai III: 29: decem juvencis valentibus decem pensas.

occidentali, significa *oro pesato*, ovvero un *pezzo d'oro di peso fisso* (1) e nelle fonti ungheresi del secolo XI è sinonimo di *aurum* e di *bisantius* (2). La sua circolazione permanente viene dimostrata anche dai pezzi di monete d'oro bizantine trovate nei ripostigli e nei sepolcri dell'Ungheria (3).

Stefano il Santo, nello stesso tempo della fondazione del reame (anno 1001), fondò anche la base della coniazione indipendente del regno d'Ungheria. In conformità dei suoi rapporti di parentela e di politica egli accettò il sistema monetario occidentale franco-bavaro, facendo coniare degli *oboli* sul modello del mezzo denaro bavarese.

Nel commercio 60 oboli, ovvero 30 denari, vennero contati per una *pensa* (oro bizantino) (4). Più tardi, in nesso con una riduzione del 25 % del piede monetario, il re Béla I (anno 1061-1063) stabilì il valore della *pensa* in 40 denari. Questo provvedimento è importante nella storia della moneta ungherese, perchè forma la base di un modo di calcolo della moneta usato poi per molti secoli, differente da quello di tutti gli altri paesi e specificamente ungherese. Alla fine del secolo XI la *pensa*, in seguito alla diminuita circolazione dei bisanti d'oro si trasforma in mera *moneta di conto*, che rappresenta il valore di 40 denari e come tale s'incontra in tutte le nostre fonti dei secoli XII-XIV (5).

(1) Lo sviluppo della significazione della parola *pensa* è analogo a quello delle parole spagnuole *peso* e *peseta*.

(2) Decr. Stephani: *pensa auri*; Decr. Ladislai (1077-1095): *pensa*; Decr. Lad. II, II §. *Chronica Hungarorum*: *aurum* e *bysancius*. Si conservò nel testo dell'antica cronaca dei secoli XI-XII, detta *Chronicon Budense*. Budae, 1473, nel *Chronicon Pictum Vindobonense*, che è conosciuto d'un manoscritto del sec. XIV e nel testo della cronaca di *Kézai* del sec XIII.

(3) A questo proposito vedi: HÓMAN, *Magyar pénztörténet [Storia monetaria d'Ungheria]*, pag. 164.

(4) Decr. Steph. I, § 32: 16 iuveni = 40 solidi [a 12 denari]; I, 14, 35; II, 4 e Decr. Lad. III, § 29: 1 iuvenus = 1 *pensa*, dunque 16 *pense* = 40 × 12 denari = 480 denari, 1 *pensa* = 30 denari. Questo modo di calcolare corrisponde al computo bavarese dei sec. VIII-IX.

(5) *Chron. Hungarorum*: Bela . . . bisantinosque misit currere per districtum regni sui. Argenteos etiam denarios cudere fecit, quorum quadraginta Bisancius census erat. Unde et nunc denarii numero quadraginta aurum appellantur, non quod sint aurii, sed quod tot denarii Bisancium valere illo tempore videbantur.

Dalla fine del secolo XI la moneta d'oro non entrò nel commercio in quantità considerevoli. Si trovano bensì delle tracce dell'uso sporadico dell'oro bizantino (1); anzi, Stefano IV (a. 1163-1164) che usurpava il trono d'Ungheria sotto il protettorato di Bisanzio, fece pure il tentativo di coniare *triens d'oro* (2) su modello arabico-bizantino: esperimento che non ebbe successo. Nel secolo XII l'oro bizantino cessò d'essere l'unico mezzo di commercio generalmente adoperato, come lo era stato prima (3).

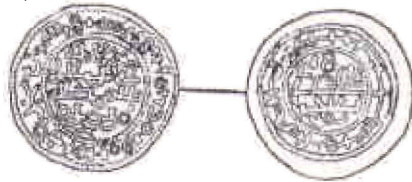


Figura 1. — Il *triens* d'oro di Stefano IV.

Il motivo di tale cambiamento è da ricercarsi nelle mutate condizioni politiche e culturali. Il fondamento della monetazione indipendente ungherese fu uno dei sintomi di quella profonda trasformazione politica, culturale ed economica alla quale la nazione ungherese s'era avviata a partire dalla fine del secolo X. In seguito alle riforme del principe Géza (a. 975-997) e di Stefano il Santo (a. 997-1038) ed al progresso economico del primo centenario, il popolo ungherese, che prima apparteneva alla sfera d'interessi orientale — araba, casara, poi bizantina — passò alla comunanza d'interessi occidentale latino-germanica. La introduzione della valuta franco-bavara di denari d'argento, come anche l'adesione alla chiesa di Roma, il nesso politico e i rapporti di parentela coll'imperatore romano-germanico e con la casa du-

(1) 1141 1161: LXX, bisancios romanaticos. *Magyar könyvszemle* (Rivista ungherese di libri), 1892-93, pag. 19. — 1192: 2 romanaticos. MURATORI, *Antiquitates Italic*, V, pag. 874.

(2) RÉTHY, *Corpus Nummorum Hung.*, I, n. 102.

(3) Nei ritrovamenti numismatici del sec. XII non si trovano delle monete d'oro bizantine, mentre invece si trovano in quelli del sec. XI.

cale bavarese sono i segni caratteristici di codesto allacciamento all'occidente. Coll'introduzione del sistema monetario franco-bavarese l'Ungheria, staccatasi dal cerchio orientale-bizantino, divenne parte integrante del mercato monetario dell'occidente. Questo distacco però non si svolse agevolmente, nè fu subitaneo. Sul terreno ecclesiastico il risultato delle conversioni orientali, fatte senza un sistema prestabilito e rimaste sporadiche già al principio del secolo XI, sparì del tutto in seguito alla completa istituzione dell'organismo della chiesa romano-cattolica in Ungheria, mentre, sul terreno politico ed economico gli interessi occidentali ed orientali rimasero in conflitto per quasi un secolo intero.

Benchè l'Ungheria ufficiale — nonostante le recise simpatie bizantine di Géza I (a. 1074-1077) e di Ladislao il Santo (a. 1077-1095) — sin dai tempi di Stefano il Santo stesse sempre dalla parte dell'occidente e il popolo ungherese fosse membro della comunanza dei popoli occidentali cristiani; l'influenza politica ed economica di Bisanzio non venne a cessare che a poco a poco, e fu solo al tempo di re Colomanno (a. 1095-1116) che si effettuò il completo distacco.

Da questo tempo in poi — malgrado le tendenze di Manuele Comneno e degli usurpatori del trono ungherese da lui protetti e le influenze culturali bizantine che si fecero valere sotto Béla III — il sistema monetario ungherese si formò del tutto conforme allo sviluppo occidentale.

Il sistema franco dei denari d'argento, dal sec. VIII predominante in Europa, entrò in una fase critica nei sec. XI-XII. I denari territoriali ed i bratteati, subentrati al posto del denaro unito del regno franco, diminuirono continuamente di valore e di peso, paralizzando la circolazione commerciale. Il sistema del rinnovamento annuale della moneta ed il deterioramento continuo del danaro (voluta dalla speculazione fiscale) furono impedimento ad un sano sviluppo commerciale e sovrapposero oneri insopportabili sul commercio indigeno e, specialmente, su quello internazionale, diminuendo in pari tempo la fiducia riposta nella moneta coniata.

La conseguenza naturale di queste tristi condizioni si fu l'impiego come moneta dell'argento *non coniato*, a peso; e nel secolo XII — eccettuata l'Italia — in tutta l'Europa la

verga d'argento non coniato divenne la principale valuta commerciale. Oltre a questa vi furono piccole monete locali d'argento che servivano da spiccioli. Tale processo di sviluppo equivale al regresso verso l'economia di scambio da prodotti naturali.

Anche in Ungheria si verificò questo fenomeno, sicchè nel secolo XII la vera valuta era costituita dall'argento non coniato di peso fisso (*marca argenti, marca fini argenti*): una parte dei pagamenti si effettuava in prodotti d'agricoltura e d'industria e i denari piccoli di poco valore si adoperavano solo nel commercio minuto.

Alla fine del secolo XII la ingombrante valuta delle verghe d'argento non potè più bastare al commercio internazionale che, per l'impulso delle Crociate, era divenuto sempre più esteso e più intenso. D'altra parte l'uso delle verghe d'argento toccò anche sul vivo gli interessi materiali dei sovrani, perchè li privava del lauto reddito proveniente dalla battitura delle monete. Si sentiva il bisogno d'una moneta più buona e di maggior valore: alla fine del secolo XII vediamo in fatti per tutta Europa la tendenza a migliorare la moneta. In Ungheria, specialmente durante i regni di Béla III (a. 1173-1196) e di Béla IV (a. 1235-1270), troviamo tentativi del genere, che per le anguste preoccupazioni utilitarie di altri sovrani, specialmente di Andrea II (a. 1205-1235), non diedero un risultato durevole. Il commercio, naturalmente, doveva ricorrere alle monete estere: al principio del secolo XIII ai denari di Frisacco, più tardi a quelli di Vienna; al principio del secolo XIV ai grossi di Boemia, i quali vennero in commercio e si diffusero a danno della moneta regia ungherese.

Gli esperimenti di riforma dei signori aventi diritto di zecca fatti in Europa al tramonto dell'antico sistema dei denari d'argento, ebbero più o meno buon risultato; ma è caratteristico il fatto che nel secolo XIII i principi furono costretti ad abbassare ovunque il piede di quasi tutte le monete (1). Il disfacimento del sistema territoriale di denari

(1) Come quello dei denari di Colonia, di Ratisbona, di Frisacco, di Vienna, dei re d'Ungheria e dei bani di Slavonia.

d'argento, non si poteva più arrestare. Con disposizioni imperfette e riforme particolari non si potè porre riparo alla crisi che si risentiva in tutto il mondo. Non giovò nemmeno la riforma delle città d'Italia, più radicale, ma in fondo basata anch'essa sul sistema dei denari, col passare alla coniazione di grosse monete d'argento (soldi, grossi), benchè trovasse in breve molti imitatori (1) ed il *grosso* pesante fosse adottato anche nel commercio internazionale (2).

*
* *

Dal secolo VIII fino al XII l'oro fu adoperato raramente come mezzo di pagamento. L'Europa non aveva ancora provviste d'oro considerevoli. Ma nel secolo XII il commercio promosso dalle Crociate faceva affluire sempre più oro dall'Oriente all'Italia ed alle altre città litorali. E con l'intensificarsi del commercio questi paesi non potevano più far senza dell'oro. Nel secolo XIII si diffuse l'oro a scapito dell'argento ch'era più ingombrante (3), e alla diffusione nel commercio dell'oro non coniato e delle monete d'oro di Oriente seguì la coniazione di monete d'oro indigene, con

(1) Ad esempio di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Parma, di Milano, e d'altre città d'Italia fecero coniare dei grossi; la Francia (grossi Turonenses), Trento (Aquilini grossi, Zwanziger) e i conti di Tirolo, poi, sul modello francese, le città commerciali sulle rive della Mosella, alla fine del sec. XIII, la Silesia e, nel 1300, il re di Boemia.

(2) Su questo e anche in generale sullo stato finanziario dei secoli X-XIII, vedi dettagliatamente nelle mie opere: *Magyar pénztörténet 1000-1325* [Storia monetaria ungh.], Budapest, 1916, poi *Friesacher, Wiener u. Böhmische Münzen in Ungarn* (N. Z., L, LI, 1917-18). Cfr. le opere là citate. Poi NAGL, *Die Goldwährung und handelsmäßige Geldrechnung im M. A.* (N. Z., XXVI, 1894) e INAMA-STERNEGG, *Die Goldwährung im Deutschen Reiche während d. Mittelalters* (Zeitschr. f. Social u. Wirtschaftsgesch., III, 1895. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker*, 1906, pagg. 113-117.

(3) INAMA-STERNEGG, op. cit., pagg. 15-16; NAGL, op. cit., pagg. 65-66. Fra le provincie d'Ungheria, nelle città commerciali di Dalmazia che erano in relazioni immediate con Bisanzio, già nel sec. XII, si usava come moneta commerciale ordinaria il soldo d'oro bisantino. SMICIKLAS, II, 91, 115, 170, 184, 188, 198, 218, etc. Oltre questo si usava anche l'oro non coniato (libra auri). Vedi op. cit., II, 27, pag. 269. WENZEL, XI, pag. 89.

lo scopo di mettere in circolazione moneta commerciale stabile, di alto valore e di facile maneggio, per assicurare al proprio paese il profitto derivante dalla coniazione.

Prescindendo dalle monete d'oro della Sicilia, i Fiorentini, banchieri dell'Europa medioevale, furono i primi a coniare monete d'oro. Rimontano all'anno 1252 i primi *fiorini d'oro* che, essendo battuti nei secoli di peso sempre stabile e di qualità invariabilmente buona, divennero un mezzo di pagamento internazionalmente favorito. Le relazioni estese dei banchieri e dei mercanti fiorentini assicurarono al fiorino una rapida diffusione, tanto che nell'ultimo quarto del sec. XIII era conosciuto in tutta l'Europa, ed anche nell'Oriente rivaleggiava con successo col soldo d'oro bizantino. Alla sua divulgazione concorse anche la camera pontificia, che dalla fine del secolo XIII esigeva tutti i rendiconti e, per quanto era possibile, anche le imposte in fiorini d'oro (1).

Nella seconda parte del secolo XIII era già l'oro che costituiva la valuta internazionale di stabile valore, come prima — in mancanza di meglio — le verghe d'argento di peso fisso. L'argento nel commercio internazionale decadde, per essere adoperato come moneta plateale benchè nel commercio indigeno continuasse ad essere, anche poi, il principale mezzo di pagamento. Col diminuire della sua importanza cominciarono a cessare anche tutti quei mali che originavano dalla disordinata battitura di moneta d'argento e dalla valuta d'argento.

Poco tempo dopo la prima coniazione del fiorino d'oro, dall'anno 1254 in poi il re di Francia, dal 1257 il re d'Inghilterra, anch'essi fecero coniare monete d'oro. Genova forse già nel 1252, poi Milano, Roma e, dal 1278, Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Napoli, fecero pure coniare monete d'oro dette fiorini. I dogi di Venezia, poi, cominciarono nel 1284 a far coniare il " *ducato d'oro* ", che conservò

(1) Anzi già dalla fine del sec. XII pretendeva in oro la maggior parte delle imposte e faceva stendere anche i rendiconti in oro. Cfr. i rendiconti di Raimundo de Capella del 1177. (SMICKLAS, II, pag. 146) e i documenti d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Ungheria del *Liber censuum* del 1192 del cardinale (di poi papa) Innocenzo. MURATORI, *Antiquitates*, ecc., pagg. 852-891.

per mezzo millenio la stessa forma e lo stesso valore. Il ducato veneziano nel commercio internazionale, e specialmente in quello dell'Oriente, competeva con successo coll'oro di Firenze. L'oro di Francia entrò nel commercio universale nel 1295 coi " *gros royaux* „ di Filippo il Bello, mentre la circolazione delle monete d'oro dell'Inghilterra s'estese solo dopo il 1344, al tempo di Edoardo III.

La circolazione della moneta d'oro però non fece cessare la circolazione della moneta d'argento. Nel secolo XIII, eccettuata l'Italia e le regioni mediterranee, anche nel commercio internazionale non si può dire che dominasse la moneta d'oro. Il commercio giornaliero del mercato di Firenze e di Venezia, dal secolo XII in poi, si effettuava colla rinomata moneta d'argento di Firenze (fiorino d'argento) e coi " grossi „ e " piccoli „ di Venezia. Il passaggio dalla valuta d'argento a quella d'oro fu lento ed ineguale. In Francia, avanti l'anno 1295, l'argento è ancora la valuta dominante; ed in Germania ed in Ungheria pure, nel primo quarto del secolo XIV, domina ancora esclusivamente l'argento. Benchè l'oro fiorentino, dalla fine del secolo XIII, compaia più spesso sul mercato dell'Europa media (1), la circolazione della moneta d'oro è ancora sporadica. *Di quà dalle Alpi, un re d'Ungheria fu il primo a coniare monete d'oro nell'anno 1324 o nel 1325* (2).

L'opera benefica del rifiorimento economico e finanziario dell'Ungheria, travagliata prima per mezzo secolo da disordini interni, va congiunta al nome di *Caroberto* (Carlo Roberto) d'Angiò, discendente in linea femminile dalla famiglia degli Arpád. L'opera più saliente del regno del giovane re, che univa in sè tutte le virtù dinastiche degli Angioini di Napoli — lo spirito intraprendente, la perseveranza tenace, la conoscenza degli uomini ed il senso politico della realtà — fu la riorganizzazione delle finanze pubbliche.

Il re, venuto in Ungheria dall'ambiente feudale del regno di Sicilia, ed il suo fedele consigliere finanziario Demetrio,

(1) Così in Ungheria nel 1282: WENZEL, IX, 332, 1272-1290: FEJÉR, VII 5, 425, 1307-1320: *Monum. Vatic.*, I 1, 14-38. FEJÉR, VIII 2, 658. 1323: FEJÉR, VIII 2, 658. 1323: ZIMM. U. B., I, 378.

(2) Nel 1326 lo usano già anche all'estero. Vedi più giù.

(1314-1338), il "*magister tavernicorum*" (tesoriere), discendente dall'antica stirpe ungherese degli Aba, comprendendo le condizioni formatesi in conseguenza del progresso economico e sociale dell'organamento feudale, — in questo tempo già vicino al suo pieno sviluppo ed introdottosi al principio del secolo XIII anche in Ungheria — abbandonarono il sistema finanziario tradizionale e la politica commerciale della casa Arpadiana. Dal sistema finanziario demaniale, che in conseguenza dello sperpero dei beni regi era divenuto illusorio, essi passarono — avendo sott'occhio evidentemente le istituzioni finanziarie della Sicilia — al sistema dell'economia delle regalie. Siccome il centro di gravità dalle finanze pubbliche si era trasportato dalle regie proprietà fondiarie alle gabelle e specialmente alle rendite dei dazii del commercio estero, delle miniere, del sale e ad altre rendite regali, anche la politica economica degli Arpad, per eccellenza agricola, doveva essere cambiata in una politica commerciale consapevole de' suoi fini e coerente ne' suoi mezzi. La politica finanziaria energica e consapevole di Carlo Roberto, avendo sott'occhio in prima linea gli interessi dei cittadini, del commercio e dell'industria mineraria; le sue tendenze rivolte a promuovere lo sviluppo delle città e delle miniere; il contratto commerciale e daziaro fatto col re di Boemia (1335-36); le sue riforme monetarie, ebbero tutte insieme per iscopo precipuo l'assestamento delle finanze pubbliche, benchè ottenessero come risultato non solo il consolidamento delle finanze reali, ma anche quello della vita economica di tutto il paese. Fra le sue grandiose riforme finanziarie, importanti anche dal punto di vista della politica estera, per la influenza esercitata sulle relazioni internazionali, la più importante si fu appunto *la riforma radicale della valuta e della regalia monetaria*.

Già nel 1323 Carlo Roberto aveva fatto un primo tentativo per riordinare la zecca (1), ma la riforma, fondata ancora sul denaro d'argento, non ebbe successo. I nuovi denari, emessi con alto valore nominale, non potevano gareggiare nel commercio coi grossi di Boemia radicativisi da decenni

(1) ZIMM. U. B., I, 370.

e coll'argento non coniato; il commercio continuava a conformarsi anche in avanti alla valuta delle verghe d'argento e dei grossi: solo una radicale riforma poteva assicurare il successo.

La grande riforma, eseguita dal 1325 al 1338, abbraccia un'intera serie di istituzioni riformatorie separate (1) di cui il primo momento è costituito dal fatto che si procedette alla coniazione di fiorini d'oro.

Il *fiorino d'oro d'Ungheria* (2), coniato poi sistematicamente e con eguale valore per dei secoli era, nella forma esterna e nel valore intrinseco, l'imitazione del fiorino d'oro di *Firenze*. Il suo peso netto (di gr. 3.52) corrispondeva



Fig. 2-3. — I fiorini d'oro di Carlo Roberto.

(1) Le fonti più importanti, i contratti d'appalto degli uffici della zecca degli anni 1325, 1326, 1338 e 1342 di Carlo Roberto, furono pubblicati da SZÉKELY GYULA (*Történelmi Tár.*, 1911, pagg. 7-35). Gli ordinamenti per lo scambio di moneta d. a. 1330 (M. Kir. Orsz. Levéltár. Classe dipl. n. 31216) e i contratti d'appalto di Ludovico il Grande (Archivio Arcivescovile di Esztergom. Cass. B. Fasc. II, n. 116) stanno per essere pubblicati nella mia opera dal titolo: *Károly Róbert pénzügyei [Le finanze di Carlo]*, Budapest, 1921. Per il privilegio del 1327 delle miniere vedi: FRJÉN, VIII 3, 198. Nelle seguenti citerò queste fonti senza nominare l'edizione, seguendo solamente l'anno.

(2) RÉTHY, *Corpus*, II, nn. 1-2. Ricordato per la prima volta nel 1326: *aureae monetae regis Ungariae Boczek*: Cod. dipl. Moraviae, VI, 243. EMLER, III, pag. 480.

esattamente al peso netto dell'oro fiorentino, sebbene, essendo di lega meno fina, il peso effettivo ne fosse alquanto superiore (1).

Colla battitura del fiorino, l'Ungheria passò alla *valuta d'oro*, inquantochè i denari, emessi con valore nominale molto più alto del loro vero valore in argento (2), potevano servire solamente da moneta spicciola. L'Ungheria — il paese più ricco d'oro di tutta l'Europa — aveva senza dubbio un vantaggio in tale trapasso; eppure la riforma dell'anno 1325 non ebbe successo. Difatti vigeva una valuta duplice, poichè nè la legittima moneta d'oro, nè gli spiccioli potevano rimpiazzare e rimuovere dal commercio patrio la pregiata moneta estera, il grosso di Boemia, che s'era fortemente radicato nel paese (3).

Il fiorino d'oro per il suo alto valore non si adattava al

(1) 1335 e 1336: " faciet fabricari florenos ad modum florenorum Florencie, de fino auro, sed aliquantulum ponderaciores „. Loc. cit., pagg. 7-12. Il peso di coniazione dell'oro fiorentino era $1/96$ di libra (libra determinata da me in base alla descrizione di Pegolotti, in gr. 339.008) dunque equivaleva a gr. 3.53133. Quantunque si dica che sia stato d'oro puro di 24 carati, persino secondo i contemporanei, non era d'oro puro, ma circa di carati $23\frac{11}{12}$, ossia circa $0.996\frac{1}{2}$ d'oro fino che corrisponde al peso netto di gr. 3.519 in cifra tonda a gr. 3.52. Da una marca di Buda di gr. 245.53779 si coniarono 69 pezzi di fiorini ungheresi; siccome erano della finezza di carati $23\frac{3}{4}$, pesavano in greggio gr. 3.5585 in netto gr. 3.52. Cfr. VILLANI, *Historie Fior.* (MURATORI, XIII, 191). NAGL, op. cit., N. Z., XXVI, 76. SALAMON, op. cit., III, 97, 99. SCHAFER, op. cit., II, pag. 47, 53 e HÓMAN, *Magyar pénztörténet* [Storia monet. ungh.], pagg. 98, 99, 550. Per calcolare il peso medio dei pezzi d'oro rimasti dall'epoca degli Angioini fino ai nostri giorni, ho pesato 87 pezzi d'oro dei tempi di Carlo Roberto e di Lodovico il Grande (1308-1382), che pesavano insieme gr. 308.742, il peso medio d'un pezzo è dunque di gr. 3.5487. La differenza fra il peso legale di coniazione ed il vero peso medio risulta da una parte dal logorarsi delle monete, d'altra parte in conseguenza della coniazione " al marco „ intorno alla coniazione " al marco „ vedi l'op. mia cit. pag. 20 e N. Z., L, pag. 208.

(2) Il denaro d'argento fra il 1325 e il 1336 col mezzo dell'annuale rinnovamento variava molto di valore. Nel 1335-1336 il valore nominale di 400 pezzi di denari coniatì col peso netto di gr. 0.2923 (= gr. 111.92 d'argento puro) era equiparato al valore dell'argento comune contenuto nel marco di Buda (gr. 196.43 d'argento puro).

(3) Vedi: N. Z., LI, pagg. 26 e sgg.

disimpegno del commercio giornaliero ed il popolo, sempre conservatore nei mezzi di pagamento, s'atteneva alla buona moneta d'argento, di valore invariato, a cui s'era già abituato. I principali mezzi di pagamento del commercio interno restarono quindi i grossi di Boemia e le verghe d'argento. I calcoli si facevano il più spesso col marco di grossi, che conteneva una quantità determinata di grossi (*marca grossorum Boemicalium*) (1), ovvero col marco di pagamento che conteneva una quantità variabile di grossi e di denari (*marca argenti communis vel fini, in grossis vel denariis; marca pagamenti*).

Queste ragioni indussero Carlo Roberto nel 1329 a far coniare oltre al fiorino d'oro anche il grosso d'argento (2). I grossi reali ungheresi (*grossi regales, contrapposti ai grossi Boemicales*) erano coniatati sul modello dei grossi di Boemia, ma con un piede monetario un poco meno elevato (3). Essendo regolata la relazione di valore del fiorino e del grosso nella proporzione formatasi nel commercio di 1 fiorino = 16 grossi (4), il fiorino d'oro ed il grosso erano valute che non erano soggette al riscatto forzoso come la moneta piccola coniata nello stesso tempo, che fino al 1336 fu annualmente riscattata. Alla duplice valuta commerciale

(1) ANJOU, II, pagg. 222, 416, 616. ZICHY, I, 309, 391. FEJÉR, VIII 3 194. KÁROLYI, I, pag. 64, etc.

(2) Riguardo alla consegna dei grossi boemi ed all'emissione dei nuovi grossi reali dispone il decreto dell'anno 1330. Cfr. ancora 1333: ANJOU, III, 18.

(3) 1330, 1335 e 1336: *grossos faciet sedecime combustionis incidendo de una marca septuaginta duos grossos*. Dunque di tanto argento che pesava in tutto gr. 245.53779 in netto gr. 230.1916, si fecero 72 pezzi di grossi del peso di gr. 3,41 in netto gr. 3.197. Il peso medio dei 77 grossi di Carlo R. da me pesati, è di gr. 3.2301, che coll'aggiungere del 5% (in questo caso gr. 3.391) che fu necessario ad ogni sorte di monete del medio evo, per evitare gli errori della coniazione « al marco » corrisponde al legale peso di lega. Il peso greggio del grosso di Boemia l'ho stabilito in gr. 3.8354, il peso netto in gr. 3.5957 HÓMAN, op. cit., pag. 20.

(4) 1335, 1336: *Florenus quorum quatuor current pro marca fini argenti, grossos exquibus sexaginta quator dabuntur pro marca fini argenti*.

che vigeva in via di fatto sin dal 1325 subentrò dunque la *valuta bimetallica* legale.

L'ordinamento nuovo della valuta diede fine all'anarchia che regnava da decenni nella circolazione della moneta. I rendiconti dei decimatori pontificali in Ungheria fra il 1332 e il 1337, attestano l'unità della circolazione monetaria (1), benchè conservino anche le tracce del disordine di prima. Secondo la testimonianza della più parte dei pagamenti, il grosso era usato generalmente per tutto il paese, mentre il fiorino non aveva ancora gran parte neppure in questo tempo nel commercio interno (2). La circolazione della moneta d'oro non aumentò che in conseguenza della nuova riforma del 1338, della soppressione dei grossi e del passaggio alla pura valuta d'oro (3). Fu con allora che il fiorino d'oro divenne l'unica valuta dell'Ungheria (4), benchè il principal mezzo di pagamento nel commercio interno fosse il piccolo denaro d'argento, che dal 1336 non era più somnesso al riscatto annuo ed aveva un valore stabile (5).

(1) *Monum. Vatic.*, Ser. I, Tom. 1.

(2) Fra circa 10.000 partite di pagamento non si trovano che 15 somme pagate in oro e la somma totale fu fatta sempre in marchi di grossi.

(3) 1338: Specialiter volumus, ut nullus cum grossis forum facere presumpmat et si forum faciens repertus fuerit, cum grossis amittet omnia bona sua et puniatur in persona.

Lodovico il Grande più tardi rinnovò la coniazione dei grossi ed insieme la valuta bimetallica.

(4) 1338: ZALAI okl., I, 341; 1341: ZICHY, I, 571; ANJOU, IV, 37; 1342: ANJOU, IV, 238, 270; FEJÉR, VIII, 4 605; IX, 1 51; 1343: ZICHY, II, 74; FEJÉR, IX 1, 153; 1344: ANJOU, IV, 461; 1346: ZICHY, II, 226; 1347: ivi, II, 283; 1348: ANJOU, V, 252; FEJÉR, IX 1, 613, 631; 1349: ANJOU, V, 272, 291, 325. H. okl., 255; 1350: ANJOU, V, 356, 374, 393, 407, 468, ecc. I gabellieri pontificali fra il 1338 e il 1349 già molto più spesso ricevevano le decime in oro (*Monum. Vatic.*, I 1, pagg. 411, 418, 419, 421, 428) e dopo il 1350 i rendiconti si fanno esclusivamente in oro (ivi, pagg. 438-451). Il segno più sicuro della circolazione generale della moneta d'oro è l'uso del *fiorino di pagamento*, che in Ungheria si trova la prima volta nel 1342 (400 florenos auri debiti valoris et monetae. FEJÉR, VIII 4, 605) e dal 1354 era generalmente adoperato (ANJOU, VI, 212; ZICHY, III, pagg. 238, 289, 296, 512, 594, ecc.: *floreni denariorum*).

(5) Da questo tempo in poi il profitto di riscatto (*lucrum camerae*) venne rimesso con un'imposta diretta chiamata imposta portale di 3 grossi o 18 denari per portone.

Contemporaneamente al re d'Ungheria, nel 1325, fece coniare le sue prime monete d'oro, sempre sul modello fiorentino, Giovanni, re di Boemia. La coniazione boema si trova in stretto nesso causale con le riforme monetarie di Carlo Roberto e con le condizioni delle forze economiche mutate in seguito al consolidamento finanziario dell'Ungheria.

Al passaggio dal secolo XIII a quello XIV, la Boemia, approfittando del ristagno della produzione e dell'esportazione dei metalli preziosi che s'era manifestato in Ungheria in conseguenza dei torbidi interni e del rapido sviluppo delle miniere d'argento di Boemia, si procurò un'autorità direttiva nel commercio finanziario dei paesi vicini, colla coniazione di monete di alto valore e di stabilità permanente e col divieto d'esportazione di metalli preziosi.

Con la sua abile politica monetaria, il re di Boemia era riuscito a diventare il fattore direttivo della vita finanziaria anche della Polonia e delle vicine province tedesche, ed insieme dell'Ungheria produttrice di metalli preziosi, di Vienna e dell'Austria, che tenevano in mano il commercio intermedio dei preziosi manufatti d'oro e d'argento d'Ungheria e di Boemia. Questa sua posizione dominante fra i paesi vicini non poteva esser minacciata che dall'Ungheria, la quale colla sua ricca produzione d'oro, era predestinata ad assumer essa il predominio. Il consolidamento delle condizioni interne dell'Ungheria, e specialmente l'apparire del fiorino d'oro ungherese ("ongaro „) al mercato di Boemia (1), costrinse la Boemia addirittura a passare similmente alla coniazione di moneta d'oro, se non voleva cedere all'Ungheria, senza lotta, la posizione abilmente acquisita.

Dal 1325 in Boemia ed in Ungheria vigea difatti lo stesso sistema monetario. La valuta era costituita dai fiorini d'oro d'Ungheria, da quelli di Boemia e dai grossi d'argento di Boemia. Nel 1329 Carlo Roberto stabilì e legittimò questo stato di cose; ma coll'adottare la valuta d'argento liberò il paese dall'influenza finanziaria della Boemia che col mezzo dei grossi di Boemia si faceva sentire anche dopo il 1325. Circa in quel tempo le relazioni economiche determinavano

(1) La prima volta appare nel 1326 e precisamente in Moravia.

l'accordo diretto fra l'Ungheria e la Boemia, costringendo ambo i paesi ad un sistema di valuta comune; e l'importante retroscena di politica estera dell'incontro dei due sovrani, nemici sino allora, nell'anno 1327, e della loro susseguente alleanza, è costituito appunto dagli interessi economici. All'incontro dei due re avvenuto in Tirnavia (Nagyszombat) il 13 febbraio 1327 (1), il re d'Ungheria era accompagnato anche dal "magister tavernicorum", Demetrio, amministratore delle finanze reali, e vi si presero in considerazione anche gli affari finanziari. Non fu dunque un caso fortuito, se appunto dopo questo incontro, ai 24 maggio (2), Carlo Roberto concedette, dietro l'esempio della Boemia, la libertà di aprire miniere ai possidenti di terreni, istituendo probabilmente nello stesso tempo il monopolio dei metalli preziosi; e se appena un anno dopo fece venire a Kőrmöczbánya, la più importante città mineraria e sede della zecca d'Ungheria, dei coloni di Kuttenberg di Boemia, non tanto per il lavoro delle miniere d'oro recentemente scoperte, quanto per la coniazione di grossi finora sconosciuta nell'Ungheria (3).

Gli interessi della Boemia nel 1325 erano come prima a favore della valuta d'argento, mentre quelli dell'Ungheria propendevano verso la valuta aurea. L'adozione della valuta bimetallistica era in ambedue i paesi un risultato di compromesso. Il timore del dominio internazionale dell'oro ungherese costrinse il re di Boemia a coniare pure della moneta d'oro, mentre il re d'Ungheria si vide costretto alla coniazione dei grossi boemi per la prevalenza costante che la valuta di grossi boemi aveva avuto in Ungheria anche di fronte alla moneta d'oro indigena.

Il risultato più importante dell'alleanza ungaro-boema, preparata sin dal 1323 e formalmente effettuata nel 1327, fu quello che i due paesi più ricchi di metalli preziosi in Europa — l'Ungheria aurifera (4) e la Boemia argentifera —, adottando un identico sistema monetario, si misero con forze unite

(1) EMLER, *Regesta*, III, pagg. 355, 357, 372, 475, 496, 533.

(2) FEJÉR, VIII 3, 198.

(3) Ivi, VIII, 3, 296.

(4) Vedi più giù.

a conquistare il mercato monetario dell'Europa centrale. Le tendenze aggressive di quest'alleanza economica, come appare chiaramente dalla convenzione commerciale e daziaria fatta con l'accordo del 1335, erano rivolte specialmente contro Vienna che nel secolo XIII era divenuta l'intermediaria del commercio ungaro-tedesco e boemo-italiano, e sopra tutto del commercio dei metalli preziosi (1).

In occasione della riforma monetaria dell'anno 1338, alla quale il re si vide costretto a motivo del cambiamento anormale (2) sopraggiunto nella relazione dei valori dell'oro e dell'argento e dei susseguenti disordini nella circolazione, principalmente per le oscillazioni del valore commerciale dei grossi, l'Ungheria adottò una sua linea di condotta indipendente; ciò che fu possibile in quanto il rapido progresso dell'industria mineraria e la circolazione esclusiva delle monete ungheresi mediante l'introduzione della valuta d'oro, più corrispondente agli interessi del paese aurifero, aveva dato il sopravvento alla valuta ungherese sulla boema.

Il fiorino d'oro ungherese verso la metà del secolo XIV penetrò sul mercato dell'Europa centrale e, come moneta buona, gareggiante tanto per il suo valore intrinseco quanto per la sua stabilità uniforme col fiorino d'oro di Firenze — per non parlare neppure dall'inferiore zecchino tedesco — fu durante tutto il medio-evo un mezzo di pagamento favorito per tutta l'Europa centrale.

Dodici anni dopo la battitura dei primi fiorini d'oro ungheresi e boemi, nel 1337, fu fatta coniare in Germania la prima moneta d'oro da re Ludovico IV il Bavaro. Nelle Fiandre, come suo vicario, Edoardo re d'Inghilterra e nel 1339 il principe Rainoldo di Gueldria furono i primi ad emettere dei fiorini d'oro. Nello stesso tempo in Austria Alberto II tentava anch'esso di battere moneta d'oro. Nel 1340 Lubeca e Francoforte, nel 1346 Treviri, nel 1347 Colonia; nel 1350 Magonza, fra il 1341-50 la Silesia, nel 1357 i conti di Bamberg e di Fiandra fecero coniare parimenti monete

(1) MAYER, op. cit., pagg. 28-32; ANJOU, *Dipl. Eml.*, I, 343, 345; EMLER, IV, 200; FEJÉR, IX, 7, 36; ANJOU, *Dipl. Eml.*, II, 47, 54, 63, 193 ecc.

(2) Vedi più giù.

d'oro: e nel 1356 tutte le signorie della Germania ottennero il diritto di batter moneta d'oro, diritto che esercitavano col coniare dei *florini* sul modello di quello di Firenze, ma di valore inferiore.

Circa il 1350 la moneta d'oro avea compito il suo cammino trionfale. In cento anni il fiorino d'oro (il ducato ecc.) divenne la moneta commerciale di tutta l'Europa e dell'intero mondo conosciuto. Alla valuta medioevale delle verghe d'argento — conservata solamente come valuta locale d'argento — si sostituì la valuta d'oro. L'Europa passò così al sistema d'economia puramente monetario (1).

* * *

Nella grande trasformazione economica cominciata alla fine del secolo XII e terminata alla metà del secolo XIV, l'Ungheria, come uno dei territori più ricchi di metalli preziosi del mondo allora conosciuto, ebbe una parte cospicua.

Nel medio-evo e specialmente nei secoli XII-XV, l'Africa, l'Ungheria, la Boemia, la Silesia e la Germania (Misnia) provvedevano coi loro prodotti a tutto il bisogno di metalli preziosi del mondo (2).

(1) Riguardo alla valuta d'oro, alle monete d'oro ed ai mercanti e banchieri d'Italia nei sec. XIII-XIV, cfr. oltre le op. cit. di NAGL e di INAMA STERNEGG, DANNENBERG: *Die Goldgulden Florentiner Gepräge* (N. Z., XII); MÜLLER: *Venesianer Münzen im XIII Jahrh.* (N. Z., XV, 1883); NAGL: *Der Salzburger Rechenzettel von 1284* (ivi, XX); LAMPRECHT: *Deutsches Wirtschaftsleben im M. A.*, II, 1885; BEER: *Allgem. Geschichte des Welthandels*, 1860-62; PERUZZI: *Storia del commercio dei banchieri di Firenze*, 1868; PIGEONNEAU H.: *Histoire du commerce de la France*, I, 2, ed. 1887; HEYD WILHELM: *Geschichte des Levantehandels im M. A.*, 1879; SHAA S. W. A.: *Histoire de la monnaie*, 1896; LUSCHIN v. EBENGREUTH ARNOLD: *Das Wertverhältniss d. Edelmetalle in Deutschland*, 1892; SCHAUBE: *Ein italien. Coursbericht* (Zeitschr. f. Soc. u. Wirtsch.-Gesch., V, 1897); SCHAUBE: op. cit., pagg. 114-118; SCHÄFER: *Die Ausgaben d. Apostol. Kammer (Vatikan. Quellen)*. Ed. Görres-Ges., II, 47, 70; LEXIS: *Gold u. Goldwährung* (Handwörterbuch d. Staatswissenschaften), 3 Aufl., V, 38; HÓMAN: *Károly Róbert pénzügyei* [La politica finanziaria di Carlo Roberto], Budapest, 1921.

(2) Cfr. SOETBEER: *Edelmetallproduktion u. Wertverhältniss zwischen Gold u. Silber*. (Petermann's Mittheilungen Erg., Bd. XIII, n. 57, 1879), 42-46, 107 l.; SHAW, op. cit., pag. 10; SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, pa-

L'Europa occidentale — dopo d'aver del tutto esaurito le ricche miniere della Gallia — non ebbe più considerevole produzione d'oro. Quel poco che ne produceva la Spagna, veniva consumato dalle zecche dei principi moreschi. In Germania, qua e là, così a Salisburgo, a Misnia ed anche altrove si lavava bensì dell'oro, ma in quantità minime (1).

Più importante era la produzione di oro della Boemia e della Silesia, ma nei secoli XIII-XIV anche questa non fu molto grande (2). L'annua produzione della Boemia verso la metà del secolo XIII non si può ritenere di più di 20-25 kg. (3), poi alla fine del secolo XIII e circa la metà del secolo XIV, quando la lavatura dell'oro e l'industria mine-

gina 48, 285; COMRAD-LEXER, *Handwörterbuch des Staatswissenschaften*, VII, Aufl. 3, pag. 505; SALAMON FREUND, *Budapest története (La storia di Budapest)*, III, pagg. 102-103. Secondo una fonte di Fiandra (di Bruges) del sec. XIII, l'oro che là veniva in commercio fu prodotto in Ungheria, in Boemia ed in Polonia (*Magy. Gazdas. Tört. Szemle*, V, 1898, pag. 237); INAMA STERNBERG, op. cit., pag. 18. La Polonia qui vuol dire senza dubbio la Silesia, perchè la Polonia propria non ha mai avuto considerabile produzione d'oro. Cfr. E. ZIVIER, *Geschichte des Berggewinns in Schläsien*, 1898, pagg. 20-22. L'apparire dell'argento di Misnia (di Freiberg) sui mercati di Francia già nel 1265, dimostra la sua importanza nel commercio mondiale. SCHUMER, pag. 290; cfr. ancora SHAW, pag. 10.

(1) Vedi ECHENSO, *Das alt. deutsche Münzwesen* (Schmoller's Forschungen, II, 5, 1879), pagg. 57-58; SCHOLLER GUSTAV, *Die Geschichtliche Entwicklung u. Unternehmung (Jahrb. für Geologiebau)*, XV, 1891, pagg. 663-664; ERMSCH, *Das Sächsische Bergrecht des M. A.*, 1887, CXXII-CXXV. Vedi op. cit. di INAMA STERNBERG, pag. 18.

(2) Alcuni scrittori tedeschi propendono ad esagerare la produzione d'oro della Boemia nel medio evo. Secondo i conoscitori più competenti dell'industria mineraria di Boemia, la sua produzione nel medio evo era di minima importanza. Cfr. STERNBERG, *Umriss einer Gesch. d. böhm. Bergwerke*, I, 2. Bd. 1837, pag. 14; ZYCHA, *Das Böhmisches Bergrecht d. M. A.'s*, 1900, pag. 175 e SOETBEER, op. cit., pagg. 24-25, 32.

(3) Ottocaro II appaltò $\frac{1}{8}$ (la così detta urbura) dei prodotti di tutte le miniere di Boemia e di Moravia, per due anni per 10 marchi, ossia per 5 marchi all'anno = kg. $1\frac{1}{8}$ d'oro (EMLER, II, pag. 107). Supponendo che l'appaltatore lavorasse con 100-120% di profitto, tutta la produzione annuale si può stimare al massimo a kg. 20-22. I diplomi del sec. XIII parlano molto delle miniere d'argento, ma pochissimo e solamente come di cosa possibile dell'industria mineraria d'oro. Cfr. EMLER, II, pagg. 9, 173, 307, 792, 933.

raria eran già molto progredite, al massimo di 100-120 kg. d'oro (1). La maggior parte delle miniere della Silesia appartenevano al ducato di Liegnitz. La sua produzione annua si può stimare a 65-70 kg., e quella dell'intera Silesia ad 80-100 kg. (2).

In Ungheria il tempo di fioritura dell'industria mineraria e della lavatura dell'oro fu il secolo XIII. L'anonimo notaio di Béla III, al principio del secolo XIII, menziona i lavatori d'oro di Transilvania e loda la qualità di quell'oro (3). I nostri diplomi del secolo XIII e del principio del secolo XIV menzionano in regioni diversissime del regno, così nella Transilvania, nelle regioni minerarie dell'Ungheria setten-

(1) Re Giovanni nel 1337 e 1338 impegnò le rendite di tutte le miniere d'oro del paese, anche delle ricchissime miniere di Eyle e di Reichenstein a Pietro di Rosenberg, per un suo debito di 10673 $\frac{1}{2}$, sexagenae (1023 + 8750), in tal modo, che finchè non avesse pagato il suo debito, il creditore avrebbe potuto non solo adoperarle ma anche appaltarle chi vorrà. (EMLER, IV, pag. 178, 179, 226. Circa la ricchezza di Eyle e Reichenstein vedi l'op. cit. di STRASSBURG, I, 2, pag. 30). I sexagenae = gr. 215.74 d'argento puro (vedi la mia op. cit. a pag. 396). Quindi 10673 $\frac{1}{2}$, sex. = 2302 kg. d'argento,

Secondo la relazione dei valori dell'anno 1337-38 (di 1:14, 1:15) questa somma corrisponde a 150-160 kg. d'oro. Il testamento di re Giovanni mantiene ancora invariata la rendita ordinata a Pietro Rosenberg, dunque in tre anni il pagamento non fu effettuato (EMLER, IV, pag. 321). Questa circostanza e le onerose condizioni del contratto di pignorazione dimostrano che queste miniere potevano produrre solo in molti anni i 1200-1300 kg. d'oro corrispondenti all'urbura di 150-160 kg. Riguardo al rifiorimento dell'industria mineraria, nel sec. XIV, cfr. EMLER, III, pagg. 99, 266, 267, 412; IV, pagg. 264, 266, 431, 573, 626, 639, ecc. e l'op. cit. di IVANA STRASSBURG, pag. 23.

(2) Secondo il contratto di pignorazione di Venceslao principe di Liegnitz l'urbura annuale di tutte le miniere d'oro di Liegnitz (Goldberg, Nikolstadt, Wandros, Strachwitz, ecc.) ammontava a 300 marchi (marchi di grossi) (ZIVKA, op. cit., pag. 271). Siccome in Silesia l'urbura costituiva la decima parte della produzione, la produzione intera doveva valere 3000 marchi di grossi. Secondo un diploma del 1345 il marco d'oro di Silesia valeva 11 $\frac{1}{2}$, 12 marchi di grossi (WITTE, *Urburdenbuch*, Cod. dipl. Silesiae, XX, pagg. 34-37); dunque la produzione annua si potrà stima di 255 marchi, ovvero circa 65 kg. d'oro.

(3) Anonymi Belae regis notarii Gesta Hungarorum. Ed. Fejérbakty (facsimile), Budapest, 1892.

trionale, nel Scepusio, nel comitato di Liptó, vicino al corso superiore del Danubio, nel comitato di Szatmár e nella Slavonia delle miniere e dei lavatori d'oro (1), degli orefici (2) e della gente che pagava le imposte in oro (3); poi villaggi e fiumi, che dalla loro produzione d'oro erano nominati "Aranyos", (aureo, dorato) (4).

Indagini recenti hanno dimostrato che la vera importanza del diritto di scarico ("jus stapulae") di Vienna consisteva nel fatto che nel secolo XIII questa città aveva attratto a sé il commercio mediato fra la Germania e l'Ungheria, ricca di metalli preziosi. Vienna era uno dei principali mercati d'oro e d'argento, benchè l'Austria stessa non avesse produzione di metalli preziosi (5). Per esempio, nel 1192 i mercanti di Ratisbona ottennero il privilegio di poter comprare a Vienna liberamente dell'oro (6). Naturalmente qui non si può intendere altro che oro ungherese, perchè le inferiori quantità dell'oro di Boemia e di Silesia giunsero all'occidente immediatamente. Un regolamento daziario di Vienna del principio del secolo XIII parla dell'oro importato da paese straniero (7). Più tardi, secondo l'ordinamento municipale del 1221, che venne confermato nel 1244 e nel 1278, i mercanti stranieri (certo ungheresi) non potevano comprare nè oro nè argento; e se ne portavan seco, dovevano consegnarlo, cambiandolo nella zecca, ossia nella camera ducale. I mercanti di Ratisbona

(1) KNAUZ, II, 238; FEJÉR, III 1, 106, 371; IV 1, 109, 173; IV 2, 297; V 3, 490; VI 1, 59; VIII 2, 452; WENZEL, VIII, 198, 212; IX, 553; X, 307; XII, 34, 236, 201; WAGNER, *Analecta Scepus*, 191; WENZEL, *A magyar bányászat kritikai története* [La storia critica dell'industria min. d'Ungh.], pag. 70; ZIMM. U. B., I, pagg. 347, 395.

(2) KNAUZ, I, 55; FEJÉR, IV 2, 15; V 3, 36; WENZEL, VII, 132; XI, 103; ZIMM. U. B., I, 527; KARÁCSONYI: *Sat. István oklevelei* [I diplomi di Stefano il Santo], pag. 80; HÓMAN, *Magyar pénztörténet* [Storia monet. ungh.], pag. 458, ecc.

(3) Nell'op. stessa, pagg. 536, 539; WENZEL, VIII, 127; FEJÉR, V 1, pagg. 27, ecc.

(4) KNAUZ, I, pagg. 59, 265, 297, 554; FEJÉR, IV 2, pagg. 301, ecc.

(5) Cfr. MAYER, *Der auswärtige Handel Oesterreichs im M. A.* Innsbruck, 1909, pagg. 5, 19, 22.

(6) TOMASCHKE, *Die Rechte u. Freiheiten der Stadt Wien*, I, pag. 2.

(7) Ivi pag. 5.

e di Passavia ed i mercanti della Svevia che fossero entrati in Ungheria evitando Vienna, dovevano pagare al loro ritorno una multa gravissima: 2 marchi d'oro (1); ciò che è tanto più sorprendente, in quanto in questa città non si usavano mai delle multe in oro. Tutti questi ordinamenti sono documenti indubitabili dell'importanza dell'oro ungherese. L'oro occorrente alla Germania si provvedeva nel secolo XIII dalle miniere dell'Ungheria colla mediazione di Vienna (2). Alla fine del secolo XIII troviamo l'oro ungherese anche al mercato delle Fiandre a Bruges (3).

Gli stessi mercanti veneziani cominciarono molto presto ad approfittare della nostra produzione d'oro. Andrea II ed il doge di Venezia, nel 1217, nel contratto stipulato circa al nolo delle galere che occorrevano al re per il suo viaggio di Terra Santa, regolarono anche il dazio d'importazione dei mercanti veneziani ed ungheresi: la " *octvagesima* " (l'ottantesimo). In questa occasione vennero esonerati dei dazi di confine l'oro, le pietre preziose, le perle, le sete e le droghe, importate in territorio ungherese e rispettivamente in quello veneziano (4). L'immunità era reciproca ma serviva principalmente gli interessi di Venezia, assicurando un mercato esente di dazi ai suoi articoli commerciali di prima importanza, acquistati per mezzo del commercio orientale, e cioè alle droghe, alle seterie ed alle pietre preziose; e d'altra parte coll'esenzione dai dazi attirava a Venezia i cittadini ungheresi trafficanti coll'oro. Nei secoli XIII-XIV i veneziani erano in frequenti

(1) TOMASCHEK, I, pagg. 13, 29, 49. Cfr. ancora il diritto dei mercanti viennesi, di comprare e vendere dell'oro, op. cit., I, pag. 34.

(2) A. LUSCHIN, *Das Wertverhältniss d. Edelmetalle in Deutschland*. Bruxelles, 1892, pagg. 50-52, pubblicò il libro delle decime pontificali degli anni 1317-20, in cui si legge, che il decimario comprò a Ratisbona dal mercante Giorgio 21 marchi d'oro. Evidentemente anche questo era oro ungherese.

(3) " Dou royaume de Hongrie vient cire, or et argent en plate ». *Magyar Gazdaságtört. Szemle* [Rivista di storia econom. ungh.], V, 1898, pag. 237.

(4) WENZEL, VI, pag. 381; Cfr. DOMANOVSKY, *A harmincadvám története* [La storia della " *tricesima* "]. Budapest, 1916, pag. 12; SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, pagg. 453-454.

relazioni commerciali con l'Ungheria (1) e certamente non ne è l'ultima causa l'oro.

Oltre a Venezia, anche Firenze che aveva il mercato di metalli preziosi più importante del medio-evo, si provvide d'una parte del suo oro dall'Ungheria (2). L'importanza dell'oro d'Ungheria per il commercio italiano è messo in luce anche dal fatto che tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, i mercanti d'oro d'Africa si chiamavano *ungari* (3). Gran parte dell'oro portato in commercio nel tardo medio-evo era, dunque, d'origine ungherese (4).

Considerando l'estensione geografica dell'industria mineraria d'Ungheria, la già constatata importanza dell'oro d'Ungheria nel commercio universale, nonché le condizioni posteriori della produzione aurifera, l'oro prodotto in Ungheria nel secolo XIII può essere calcolato, benchè manchino dati positivi contemporanei, in 1000 kg., il 50%, cioè della produzione mondiale alla fine del sec. XV, secondo il Soetbeer (5).

L'annua produzione d'oro dell'Africa — dopo la scoperta delle plaghe aurifere occidentali — è calcolata dal Soetbeer

(1) Circa i mercanti veneziani che frequentavano l'Ungheria ed in parte qui domiciliati, e circa i mercanti ungheresi che visitavano Venezia cfr. KNAUZ, II, 229, 238; ANJOU, *Dipl. Eml.*, I, pagg. 159, 192, 207, 211, 214; HÖMAN, *A magy. városok az Arpádok kordán* [*Le città d'Ungheria nel tempo degli Arpád.*], pag. 48 e SCHAUBE, *Handels-geschichte*, pagg. 453-5. Il doge Giovanni Soranzo fa risaltare in modo speciale che i mercanti ungheresi usavano portare a Venezia anche dell'oro. ANJOU, *Dipl. Eml.*, I, pag. 214. *Dell'importanza del mercato dei metalli preziosi di Venezia*, v. NAGL, *Goldwährung*, part. cit., pagg. 146-47.

(2) SMICIKLAS, VIII, pag. 392 (1315: "sex florenis puri auri ungaricalis"). NAGL, XXII, pag. 72.

(3) Sugli accenni dell'op. cit. di SOETBEER, già SALAMON fa risaltare questo nella sua op. cit., III, pagg. 86, 102.

(4) SOETBEER, op. cit., pag. 31.

(5) Altrettanto stima SOETBEER la produzione d'Ungheria nel tempo della decadenza fra il 1545 e il 1820, op. cit., pag. 107-110. La grandissima importanza dell'industria mineraria di Transilvania, appare dalla descrizione di Bertrand de la Boquière, che nel 1432 traversò l'Ungheria, e vi apprese che il re traeva da queste miniere 100,000 fiorini, d'oro di rendita, *Monumenta Hungariae Historica*, V, pag. 312. Nei secoli XVIII-XIX i 19/20 della produzione dell'Austria-Ungheria provenivano dall'Ungheria.

in 3000 kg. Nel secolo XIII possiamo stimarla tutt' al più di 2000 kg., quantità che produceva nei secoli XVI-XVII l'Africa intiera (1).

Quasi tutti i paesi d'Europa producevano nel medio-evo dell'argento, ma in quantità così considerevole che superasse il bisogno interno del paese, non veniva prodotto che dalle miniere d'Ungheria, di Boemia, di Silesia e di Misnia.

L'industria mineraria della Boemia ebbe già grande importanza nel secolo XIII, ma rifiorì specialmente dopo l'apertura delle miniere d'argento di Kutténberg, al tempo di Venceslao II. La sua produzione annuale, secondo dati documentati, si può stimare alla metà del secolo XIII in 4000-5000 kg., poi in 10.000 kg. ed alla fine del secolo XIII e nella prima parte del secolo XIV in 20.000 kg. (2); la mag-

(1) SOETBEER, op. cit., pagg. 42-46, 107-109. La constatazione che gran parte dell'oro d'Africa giungeva in Europa per via dell'Egitto, non contraddice al fatto che l'Egitto stesso non ebbe mai produzione d'oro. SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, pagg. 150, 161, 298, 300, 312, sulla base d'alcuni documenti sporadici, dà troppa importanza alla supposta esportazione d'oro d'Europa nell'Egitto e nella Tunisia. Senza considerare che nelle fonti citate si parla in prima linea d'argento, il fatto che i mercanti italiani portavano in Egitto ed a Tunisi delle monete d'oro arabe, importantissime al commercio dei secoli XII-XIII, non dimostra affatto l'esistenza di una esportazione dell'oro d'Europa. Si tratta tutt'al più del fatto che l'oro africano di conio arabo importato in Europa ritornava in Africa.

(2) STERNBERG, op. cit., I/1, pagg. 46-47, stima la produzione annuale di Kutténberg fino al 1278 di 20,000, fra il 1278 e il 1305 di 40,000, fra il 1305 e il 1326 di 24,000 marchi d'argento. Però secondo le fonti le rendite reali delle miniere di Boemia e di Moravia furono appaltate da Ottocaro II per 2000, da Venceslao II — dopo l'apertura delle miniere di Kutténberg — per 5000, poi per 10,000 marchi (EMLER, II, pagg. 1018, 1019 nelle annotazioni fatte al diploma n. 2343 e STERNBERG, op. cit., *Urkundenbuch*, pag. 41,57) le quali somme — siccome l'urbura era $\frac{1}{8}$ parte di tutta la produzione, corrispondono ad una produzione annuale rispettivamente di 16,000, di 40,000 e di 80,000 marchi. L'imperatore Alberto stimò le rendite reali di sei anni al principio del sec. XIV di 80,000 marchi; da questa somma si può arguire, che la produzione annua rendeva circa 100,000 marchi. Cfr. i conti di ZYCHA. Nel 1338, re Giovanni ordina di pagare dalle sue rendite di Kutténberg di 8 settimane 2000 *sexagene*, che fanno 13,000 *sexagene* all'anno (1 *sexagena* = 1 marco d'argento di mezz'oncie $13 \frac{1}{4}$ (HÓMAN, *Magyar pénzürténet*

gior parte di questa quantità fu ricavata dalle miniere di Kuttenberg (1).

Della produzione d'argento della Silesia nei secoli XIII e XIV non abbiamo documenti particolari, ma in ogni caso era minore di quella della Bœmia, anzi non raggiungeva neppure quella di Misnia. La produzione annua nel sec. XIII, anche dopo l'apertura dei ricchi giacimenti del convento di Leubus, non si può stimare più di 3000 kg. (2)

L'industria mineraria del margraviato di Meissen (Misnia) colla centrale Freiberg, era già nei secoli XII - XIII molto rinomata ed il suo argento era portato anche sul mercato mondiale (3). Secondo i documenti della metà del secolo XIV la produzione annua si può stimare di 3000 kg. (4), e nel secolo XIII — tempo di fioritura dell'industria mineraria di Freiberg (5) — almeno di 4000 kg.

La produzione delle altre miniere della Germania — di Mansfeld, del Monte Ercinio (Harz), della Selva Nera, ecc. — si stima di circa 4000 kg. (6). La produzione degli Stati scan-

[*Storia monet. ungh.*], pag. 396) locchè corrisponde ad un'urbura di 10,968 $\frac{2}{3}$, in cifra tonda di 11,000 marchi d'argento puro, ossia ad una produzione annua totale di 88,000 marchi.

(1) Lo stesso re Venceslao dice che, quando si scoprì la miniera di Kuttenberg, le altre miniere d'argento erano già quasi del tutto esaurite. Cfr. ZYCHA, op. cit., pagg. 174-75.

(2) Riguardo all'industria mineraria della Silesia, v. oltre la grande opera di STEINBECK, l'op. cit. di ZIVIER, pagg. 23-43 e *Urkundenbuch*; WUTKE, op. cit. (*Cod. dipl. Silesiae*, XX), pagg. 3-42 ed i diplomi.

(3) SCHAUBE, loc. cit., pag. 290. Riguardo all'industria mineraria di Meissen, cfr. ERMISCH, *Urkundenbuch der Stadt Freiberg*, Bd. II (*Cod. dipl. Saxoniae Regiae*, Teil. 2. Bd. XIII, 1886, pagg. xi e segg. ed i diplomi a pagg. 1-13 e *Das Sächsische Bergrecht des Mittelalters*, Leipzig, 1887, pagg. xvi-xxiv, cxxii-cxxv).

(4) La quantità dell'argento consegnato d'obbligo alla zecca di Freiberg fu stabilita da me in base ai conti dei maestri della zecca, conservati del periodo dal 1353 al 1362. Cfr. ERMISCH, *Urkundenbuch*, pagine 374-380. La somma media annuale ammontava a 11,272 marchi, ossia a 2800 kg. d'argento. Siccome una parte della produzione veniva al solito sottratta al riscatto, la quantità annualmente prodotta si può stimare al minimo in 3000 kg.

(5) ERMISCH, U. B., pag. xi e *Sächs. Bergrecht*, pag. xvi.

(6) Cfr. i documenti di LEXIS-CONRAD-LEXIS, *Handwörterbuch d. Staatswissenschaften*, Bd. VII, Aufl. 3, pag. 504.

dinavi raggiunse in questo tempo certamente i 1000 kg. (1) La produzione degli altri paesi d'Europa al secolo XIII, tutta assieme non si può stimare più di 5-6000 kg. (2)

La prima fioritura dell'industria mineraria dell'argento in Ungheria — come anche di quella dell'oro — fu la seconda metà del secolo XIII. La sua esportazione d'argento si trova già ricordata nelle fonti del secolo X. Sin dal secolo XIII e dal principio del secolo XIV abbiamo notizia sicura dell'industria mineraria d'argento nell'Ungheria inferiore, oltre di quella dell'antichissima città di Selmezbánya, che sotto Béla IV, fu investita degli stessi diritti che valevano per la città mineraria di Iglau e in tal modo divenne la città madre di tutte le città minerarie dell'Ungheria inferiore (3), di Besztercebánya, Bakabánya, nell'Ungheria superiore, di Yászó, di Gölniczbánya, di Rozsnyóbánya e in Transilvania di Radna. Oltre di queste c'erano delle miniere d'argento nel Scepusio, nei possedimenti del prevosto di Jászó vicino a Losonc, a Korpona e a Zólyom (4).

L'argento era un oggetto di commercio libero e dalle relative partite di tariffe delle gabelle di fiera di Buda e di Gölnicz risulta che c'erano dei mercanti, dei cambisti, che andavano ai mercati solamente per fare il traffico della

(1) Cfr. SOETBEER, nell'op. cit. a pagg. 34-35, i documenti della produzione del sec. XV.

(2) SOETBEER, op. cit., pag. 107, la stima insieme con quella degli stati Scandinavi di 12,000 kg., ma questa è una cifra esagerata e nulamente comprovata dai documenti pubblicati alle pagg. 34-37.

(3) FEJÉR, III/1, pag. 206; WENZEL, IX, pag. 441; III, pagg. 203 e sgg., Cfr. WENZEL, *A magyar bányászat kritikai története* [Storia critica dell'industria mineraria d'Ungheria], pagg. 33-35; FÉCH, *Alsó-Magyarország bányamivelésének története*, I, pagg. 1-15.

(4) FEJÉR, IV/1, 306; IV/2, 297; V/3, 30, 49; VI/1, 59, 346; WENZEL, III, 41; X, 29; WAGNER, *Anacleta Scepus*, 194; HAZAI OKM., VII, 156; KNAUZ, II, 278, 279, 283; ANJOU, I, pag. 619; Cfr. WENZEL, op. cit., pagg. 39-40, 44-45, 53-54, 75-76, 88, 93-4; HÓMAN, *A magyar városok az Arpádok korában* [Le città d'Ung. nei tempi degli Arpád.], pagine 28, 62-63. Le ricche miniere di Radna sono ricordate dal contemporaneo *magistro Rogerio* nell'anno 1241, nel suo "Carmen miserabile", Cap. XX, *Schwandtner, Scriptorum rer. Hungar.*, I.

moneta d'argento (1). La grande estensione della produzione d'argento è dimostrata anche dalla circostanza, che nel secolo XIII la valuta d'argento non coniato era in uso larghissimo (2).

L'argento d'Ungheria era di grande importanza anche nel commercio internazionale. Una parte dell'argento occorrente alla Germania ed alla Fiandra si provvedeva dall'Ungheria coll'intervento di Vienna, ed è certissimo che la mediazione dell'esportazione della produzione d'argento dell'Ungheria era una delle maggiori sorgenti di guadagno dei mercanti viennesi e della camera ducale (3). Anche alla volta di Venezia si aveva un'esportazione considerevole d'argento (4).

Riguardo alla quantità annua della produzione d'argento non si hanno documenti contemporanei (5). Ma siccome nella seconda parte del secolo XIII l'industria mineraria di Selmeczbánya, di Gölniczbánya e di Radna era già in completa fioritura e funzionavano anche le altre miniere già elencate, la produzione annua dell'Ungheria nella seconda parte del

(1) Cfr. HÓMAN, *Magyar pénztörténet* [Storia monet. d'Ungheria], pag. 530.

(2) Op. stessa, pag. 274-288.

(3) Cfr. le informazioni della menzionata fonte fiamminga e le disposizioni annuali sopra citate dei duchi d'Austria riguardo al divieto ai mercanti forestieri di comprar dell'argento e l'obbligo di cambiar l'argento da loro posseduto ed inoltre l'op. cit., di MAYER, pagg. 5, 19-20.

(4) Il regolamento daziario di Venezia del 1273 contiene anche la tariffa dell'argento importato a quintali dall'Ungheria. OVÁRY, *Oklevélmásolatok* [Copia di diplomi], I, pag. 41. Cfr. il diploma cit. di Giovanni Soranzo, dove parla dell'argento portato a Venezia da mercanti ungheresi (ANJOU, *Dipl. Emi.*, I, pag. 214). Che l'industria mineraria d'Ungheria godesse fama mondiale ci viene attestato dal fatto caratteristico che alla metà del sec. XV i sovrani d'Inghilterra, di Francia e di Russia fecero venire in pari tempo nei loro paesi dei minatori d'Ungheria, per dare sviluppo alle loro miniere. Cfr. i documenti comunicati da WENZEL, op. cit., pagg. 154-155.

(5) Sappiamo che Andrea II nel 1217 ordinò di pagare delle miniere reali di Selmecz 300 marchi all'anno e Ladislao IV, nel 1280, di quella di Gölnicz 100 marchi all'anno. La produzione di Selmecz dunque — l'urbura d'argento essendo anche da noi di $\frac{1}{6}$ — già al principio del sec. XIII superava di molto i 2400 marchi e quella di Gölnicz alla fine del secolo gli 800 marchi. FEJÉR, III/1, pag. 206; V/3, pag. 30.

secolo XIII, sulla base di documenti posteriori, con cauto apprezzamento, si può stimare *almeno* di kg. 10,000 all'anno, dei quali il 40-50 % veniva fornito dalle miniere di Selmezbánya (1).

Secondo i nostri calcoli approssimativi la media della produzione mondiale nella seconda parte del sec. XIII e nella prima parte del sec. XIV si può riassumere come apparisce nel prospetto seguente (2) :

Paese produttore	Oro kg.	Argento kg.
Africa	2.000	—.—
Ungheria	1.000	10.000
Boemia	100	20.000
Silesia	100	3.000
Misnia	insignificante	4.000
Altre parti della Germania	"	4.000
Scandinavia	"	1.000
Altri paesi d'Europa	"	6.000
Produzione totale	kg. 3.200	kg. 48.000

(1) Per base di questo apprezzamento ho preso i rendiconti precisi del conte della camera Pietro Schaidler degli anni 1487-1491. *Monum. Hung. Historica*, III, pagg. 49-50. Secondo questi la camera riceveva ogni anno press'a poco le seguenti somme: da Selmezbánya 10,840, da Besztercebánya 3,026, da Kőrmöcz 623 marchi, dunque solamente da queste tre città 3600 kg. d'argento. Ora, considerando le quantità sottratte al riscatto e la circostanza che l'industria mineraria d'Ungheria e specialmente quella dell'Ungheria inferiore dalla metà del secolo XV era *molto decaduta*, (cfr. WENZEL, op. cit., pagg. 37 ecc.; PÈCH, op. cit., pagg. 65-90; SOETBEER, op. cit., pag. 31) e che oltre Selmezbánya e Besztercebánya, anche Radna, Gölniczbánya e Rozsnyóbánya — senza menzionarne altre — erano, nel secolo XIII, delle città di miniere molto considerevoli, persino la produzione annua di 10,000 kg. deve apparirci troppo esigua. Con tutto ciò, non volendo esagerare, mi sono attenuto a questa cifra. SOETBEER, op. cit., pagg. 27, 31, 107, stima la produzione d'argento dell'Austria-Ungheria alla fine del sec. XV a 24,000 kg. Siccome egli stima l'argento di Salisburgo a 51,000 marchi, quello di Boemia a 27,000, per l'Ungheria conta tutto insieme 18-20,000 marchi, ovvero 5000 kg. Ma questa, secondo i rendiconti contemporanei, di Schaidler è una cifra troppo inferiore alla realtà.

(2) SOETBEER, op. cit., pag. 107, stima la produzione d'oro del mondo fra 1493-1526 di 5,800 kg. (Africa 3,000, Ungheria e Austria 2,000, Indie Occidentali 800) la produzione d'argento 47,000 kg. (Austria e Ungheria 24,000, Germania 11,000, gli altri paesi d'Europa 12,000). Nella produzione della Germania è compresa anche quella della Silesia (ora Slesia prussiana) e in quella d'Austria Ungheria anche quella di Boemi Moravia.

Certamente al principio del sec. XIII la produzione d'argento era minore, perchè solo verso la metà del secolo comincia il rapido incremento dell'industria mineraria, l'apertura delle miniere di Kuttenberg in Boemia, del convento di Leubus in Silesia e in Ungheria quelle di Besztercebánya, Gölniczbánya, Jászó, Rozsnyóbánya e Bakabánya, tutte con giacimenti ricchissimi.

L'aumentare della produzione d'argento nel sec. XIII e nello stesso tempo la crescente ricerca dell'oro, incominciata con la coniazione dell'oro e la riforma monetaria in Italia, avrebbe dovuto ridurre il valore dell'argento e aumentare quello dell'oro. Eppure vediamo che ciò non avvenne. La relazione di valore fra i due metalli dal secolo VIII in poi, tolto minori oscillazioni passeggiere, rimase nel medio evo stabilmente di 1 : 10. Questa relazione non si cambiò fino all'ultimo decennio del secolo XIII; nella seconda parte del sec. XIII la relazione dei valori era dappertutto di 1 : 9,5 o di 1 : 10 (1).

Il motivo di questo fenomeno singolare, che finora non è stato considerato dal giusto punto di vista apparentemente in contrasto colle cambiate condizioni di ricerca e di produzione, si deve ricercare nel cambiamento contemporaneo delle condizioni dell'*offerta*.

Il ceto mercantile d'Italia, dalla fine del sec. XII, poteva procurarsi senza difficoltà oro dell'Africa e dell'Ungheria. Dopo il tracollo dell'impero bizantino nella IV crociata, avvenuto colla partecipazione di Venezia (1204), la decadenza del califfato arabo e la sua susseguente caduta alla metà del sec. XIII, le città d'Italia, specialmente Venezia, poi Genova e le altre s'impadronirono del commercio dell'Oriente (2). L'oro dell'Africa che prima si consumava dalle zecche e dai mercanti bizantini ed arabi, ora affluiva dal-

(1) Cfr. HÓMAN, *Magyar pénztörténet* [*Storia mon. ungh.*], pagg. 477-484; e le op. cit. di SOETBEER, STEINHERZ, INAMA-STERNEGG, LAMPRECHT, LUSCHIN e SALAMON, poi il trattato citato di INAMA-STERNEGG, pagg. 12-19; NAGL, *N. Z.*, XXVI, pag. 210; SCHAUBE, op. cit., pagg. 266, 298-300; SHAW, op. cit., pagg. 23, 29; NAGL, XXII, pagg. 72-80.

(2) Cfr. SHAW, op. cit., pag. 4; PERUZZI, op. cit., specialmente le pagine 295-350; BEER, op. cit., I, pagg. 917-1203.

l'Egitto e dalle città dell'Africa settentrionale senza impedimento all'Italia. In conseguenza del commercio d'Oriente quell'immenso fiume d'oro che prima si spandeva per l'Oriente e toccava tutt'al più l'Europa con tenui diramazioni, ora si riversava per intero sull'Europa. Dal principio del sec. XIII Venezia e Firenze riuscirono ad attirare anche una gran parte dell'aumentata produzione d'oro d'Ungheria sul mercato monetario italiano.

La produzione d'oro dell'Africa che prima non giungeva in quantità notevoli sul mercato occidentale, e la produzione crescente d'Ungheria erano in grado di soddisfare benissimo l'aumentato bisogno dell'Italia.

D'altra parte l'offerta d'argento, anche col grande aumento della produzione non poté corrispondere alla domanda, perchè, da quando si cominciò a coniare monete d'oro, la richiesta dell'argento crebbe invece di diminuire. Nel secolo XIII i fiorini e i ducati d'oro erano monete commerciali solamente in Italia e sulle coste del Mediterraneo. In Francia e in Inghilterra, accanto all'argento avevan una parte del tutto subordinata. E di qua delle Alpi era in vigore la valuta d'argento. Per il commercio locale, nella stessa Italia si usavano sempre anche le monete d'argento; anzi, dalla fine del sec. XII, monete più pesanti con un contenuto maggiore d'argento. E benchè la moneta del commercio internazionale fosse l'oro, col crescere del commercio d'Oriente, crebbe in Italia di pari passo il bisogno dell'argento, perchè i popoli dell'Asia Minore e dell'India preferivano sempre, come anche oggi preferiscono, la moneta di argento (1).

Gl'Italiani si provvedevano dell'argento occorrente e anche di una parte dell'oro occorrente per mezzo del commercio coll'Ungheria (2). La ricca industria mineraria ebbe

(1) Nel detto anno 1345, "havendo in Firenze grande difetto e nulla moneta d'argento, se non la moneta da quattro, che tutte le monete di argento si fondieno, e portavansi oltra mare". VILLANI GIOV., *Hist. Fiorentina*, XII, 5a. cap. Cfr. NAGL, XXIII, pag. 75 e XXVI, pagg. 81-82. L'India voleva argento per le sue merci durante secoli e richiede ancor oggi dell'argento.

(2) Cfr. le fonti cit.

certo gran parte nel guadagnare alle aspirazioni degli Angioini, l'appoggio dei mercanti di Firenze e in parte anche di quelli di Venezia (1). Questi, anzi, cercavano di stringere accordi anche colla Boemia e tale loro proposito fu facilitato da Venceslao II, che per riordinare e far rifiorire l'industria mineraria e la coniazione, si mise in rapporti con finanzieri di Firenze. Le banche più rinomate di Firenze tenevano succursali a Praga, come più tardi a Buda (2) ed abbiamo anche prove dei rapporti di Venezia colla Boemia (3). Ma le tendenze dell'Italia furono spesso intralciate e frustrate dallo stato monetario della Germania e di Francia nel secolo XIII.

Nell'Europa occidentale e media le intenzioni di migliorare la valuta d'argento e anche il grande incremento del commercio moltiplicavano la richiesta d'argento, molto ridotta nel periodo di moneta plateale del sec. XII. Le miniere di Germania non bastavano a provvedere al bisogno del gran numero di zecche che funzionavano in Francia ed in Germania. Specialmente le città del Reno, con commercio sempre crescente, la Fiandra e la Francia sentivano la mancanza di produzione d'argento. Per procurarsi l'occorrente, si misero in più frequenti rapporti coll'Ungheria, colla Boemia, colla Silesia e con Vienna. L'argento di Boemia, d'Ungheria e di Silesia era in questi paesi nel secolo XIII oggetto di commercio libero e nello stesso tempo il principale arti-

(1) ANJOU, *Dipl. Eml.* I, 117, 121, 132, 141, 150, 174, 419, ecc. Cfr. ancora i salvacondotti del bano Stefano e di Carlo Robero per proteggere i mercanti di Venezia. Ivi, pag. 158, 192, 207, 211. Op. cit' di NAGL, *N. Z.*, XXIII, 70.

(2) Riguardo alle relazioni dei cittadini di Buda, che si occupavano nel sec. XIV d'affari di banca, con Venezia e con Firenze, cfr. *Monum. Vatic.*, I/1, 402-404, 417, 419.

(3) DAVIDSOHN, *Forschungen zur Gesch. von Florenz*, III, pag. 76, 121, 123; EMLER, II, pag. 857, 868; III, pagg. 778; VOIGT, *Beschreibung d. bisher bekannten Boehmischen Münzen*, II, pag. 91, 93, 119; RAPPE, *Die Münzstätte Kuttenberg*. *N. Z.* XX, pag. 240; *Degli affari dei mercanti d'oro e d'argento della Germania a Venezia*, cfr. NAGL, *N. Z.*, XXVI, pagg. 146-147. L'oro importato da questi mercanti non poteva essere che d'Ungheria e di Silesia.

colo d'esportazione del commercio coll'occidente (1). E quell'argento, una volta fuori d'Ungheria e di Boemia, era perduto anche per l'Italia, oppure vi ritornava in forma di moneta cara tedesca o francese, onerata di spese di cambio. In Germania dalla fine del sec. XII, insieme colle riforme monetarie si emise anche un severo divieto dell'esportazione d'argento, si proibì d'usare nel commercio argento non coniato o moneta straniera e si rese obbligatorio il versamento alla zecca, di tutta la moneta d'argento portata al mercato (2), cambiandola in moneta del paese. Alla fine del sec. XIII, anche la Francia si vide costretta ad emanare decreti simili (3). Il divieto d'esportazione era conseguenza naturale del sistema monetario territoriale che regnava da secoli. In mancanza di produzione indigena, solamente con siffatte imposizioni era possibile l'esercizio del diritto di coniazione (4). Ma anche il

(1) Prima del sec. XIV non si trova nè in Ungheria nè in Boemia nessuna traccia del divieto d'esportazione dell'argento e non è per niente motivata la supposizione di ZYCHA, op. cit., I, 170, il quale per analogia con la Germania, cerca l'origine del monopolio dei metalli preziosi di Boemia in tempi anteriori. I mercanti dei dintorni d'oltre Reno, di Francia e di qua del Reno malgrado il severo " *jus stapulae* " di Vienna venivano in Ungheria (KNAUZ, II, 229, 253). Le fonti di Boemia ricordano dei mercanti di Fiandra e di Colonia (EMLER, II, pagg. 778, 868). Cfr. BEER, op. cit., I, pag. 233-241. Delle concessioni e dei rapporti con l'Ungheria, dei mercanti di Vienna e di Ratisbona e della loro esportazione d'argento, si parla negli statuti d'Austria citati e nell'op. cit. di MAYER, pagg. 1-22. Dell'importanza per il commercio mondiale dell'argento d'Ungheria e di Boemia in Occidente, ved. LAMPRECHT, pagg. 329, 337; SHAW, op. cit., pag. 10 e le fonti cit. di Fiandra.

(2) Riguardo al divieto d'esportazione dell'argento, all'obbligazione di riscatto ed al divieto dell'usare argento non coniato, abbiamo documenti quasi d'ogni parte della Germania. Oltre che a Vienna (TOMASCHKE, op. cit., I, pagg. 2, 13, 29, 34, 42), sappiamo di tali ordinamenti anche ad Augusta, a Salisburgo, nella Carinzia, a Ratisbona, a Basilea, a Friburgo, a Dortmund, a Colonia, nel Tirolo, ecc. ECHEBERG, op. cit., pagg. 57-62; LAMPRECHT, op. cit., pag. 329; SCHMOLLER, l. cit., pag. 670; INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschafts geschichte*, III/2, pagina 391; LUSCHIN, *Allg. Münshunde*, pagg. 226-27; LADURNER, *Über die Münze in Tirol* (Archiv f. Gesch. u. Altertumsk. Tirol's. F. Jahrg., 1869, pag. 15).

(3) SHAW, op. cit., pag. 26.

(4) Cfr. ECHEBERG, op. cit., pagg. 63-64. L'importanza che ebbe questo punto di vista per il divieto della vendita d'argento, si vede più di

punto di vista utilitarario del lucro fiscale proveniente dall'obbligo di portar alla zecca la moneta straniera pel cambio con moneta locale contribuiva non poco alla formazione del sistema politico-economico del diritto al riscatto e del divieto d'esportazione. Fu soprattutto questo punto di vista la ragione che — tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV — i principali paesi produttori, come Meissen (Misnia), poi la Boemia e in fine anche l'Ungheria fecero cessare anch'essi il libero commercio dell'argento sino allora vigente (1).

tutto dal fatto che i membri della comunità della zecca di Vienna, sebbene con permesso speciale, pure potevano vendere a proprio profitto dell'oro riscattato, della moneta d'argento straniera e dei vasi d'oro e d'argento, ma dovevano consegnare alla zecca l'argento coniato e le monete antiche. TOMASCHEK, I. pag. 34.

(1) *Diritto di miniera di Freiberg (alla fine del sec. XIII)* " und das sylber gehort yn dy muncze zu Friberg „; (*al principio del secolo XIV*) " und das sylber gehoret yn yre muncze von rechte „. ERMISCH, *Urkundenbuch*, pp. XLII-XLIII. ERMISCH, *Das Sächs. Bergrecht*, 6, 62 e pag. xxxvii; ECHEBERG, op. cit. pag. 58; SCHMOLLER, op. cit., pag. 690. *Const. Juris metallici Venceslai II*, L. I, artic. 21, § 2 (1300) " argentum, si quod conflaverint, ad cambiendum deferant ad monetam „. ZYCHA, op. cit., pagina 116, cfr. nella stessa opera. § 1, pag. 115; Venceslao II nel 1305 concede ai mercanti di Ratisbona libero commercio per due settimane, colla condizione seguente: " ne pecuniam auream vel argenteam, sed tantum denarios Pragenses pro mercimoniis conquisitos ex terris illis exportent „ (EMLER, II, 874). Per dimostrare l'importanza che ebbe il divieto d'esportazione di Boemia per i principi ed i mercanti di Germania e specialmente per l'Austria, basta riferirsi al decreto d'Alberto imperatore romano-germanico e di Federigo duca d'Austria del 1307 col quale fu dato permesso di libera esportazione e circolazione d'argento nella Boemia, che si trovava in quel tempo sotto Rodolfo, figlio d'Alberto. " Item volumus ut cives mercatores et hospites regnum Boemiae intrantes et exeuntes libere et secure argentum ducere debeant et portare „. Le libertà di Kuttenberg ed il diritto di riscatto dei suoi coniatori si rispettavano solo in quanto che gli " urburari „ potevano riscattare a prezzo fisso (42 grossi per un marco) l'argento tolto ai mercanti colti nel circuito di un miglio di lontananza da Kuttenberg nell'atto di volere esportare dell'argento. EMLER, II, pag. 927. Credo di non ingannarmi mettendo in relazione anche la sospensione " jus stapulae „ di Vienna fatta da Alberto, con questo divieto d'esportazione dell'argento e con la diminuita esportazione d'Ungheria, che discuteremo più avanti. I mercanti forestieri venivano a Vienna principalmente per l'oro e per l'argento e se non potevano riceverne nella quantità occorrente, bisognava in ogni modo facilitare l'andamento del commercio affinché non disertassero il mercato.

L'aumento simultaneo della produzione dell'oro e dell'argento, insieme con lo svolgimento delle condizioni di offerta dei metalli preziosi avvertatosi nel sec. XIII, rese possibile l'effettuarsi della riforma monetaria in Italia senza perturbazioni di sorta e in pari tempo impedì ogni alterazione nella relazione dei valori.

*
* *

Al principio del sec. XIV cessò la stabilità del rapporto dei due metalli. Fra il 1295 e il 1305 esso è a Firenze di 1 : 11 (10.8-11.1), in Francia e in Borgogna di 1 : 12 (11.69-12.5); in pari tempo nella Germania settentrionale di 1 : 10, ma nel 1313 è già di 1 : 13.35 (1). Dopo il 1305 il valore dell'oro aumenta rapidamente. Fra il 1308 e il 1324 per tutta l'Europa — a Venezia, a Firenze, a Genova, in Francia, nella Germania meridionale nello stesso modo — oscilla fra 1 : 13.6 e 1 : 15.9 e la media è così di 1 : 14 (14 1/2). Del periodo fra il 1324 e il 1344, purtroppo, abbiamo appena qualche analogo documento d'Italia. A Venezia nel 1342 si forma il rapporto di 1 : 15.18 (2); in Francia fra il 1324 e il 1338 e in Inghilterra nel 1339 si coniano le monete col rapporto legale di 1 : 12.6 sulla base cioè d'un rapporto di valori più basso del loro rapporto commerciale. Nel giudicare i documenti d'Ungheria e quelli posteriori di Germania, si deve prendere in considerazione che sulla base della relazione dei grossi e dei fiorini di Boemia — trattandosi di monete straniere, *ma di continua circolazione* — si può stabilire il vero rapporto commerciale dei valori solo se non prendiamo per base il contenuto di argento netto dei grossi, ma il valore d'argento nel commercio indigeno dei marchi di grossi. In Ungheria

(1) 2 marchi, 2 mezz'oncie e 3 drammi d'oro si riscattarono con trenta marchi d'argento fino — evidentemente a 14 1/2, mezz'oncie. LUSCHIN (*Wertverhältnis*, pag. 24), sbaglia supponendo lo argento puro perchè la "marca argenti", della fonte ci dimostra altro.

(2) 15 marchi di grossi di Buda (col peso netto di cadauno = gr. 179.03797) si cambiavano a Venezia per fiorini 50 1/4 (a gr. 3.52 d'oro netto). *Monum. Vatic.*, I, I, pag. 431.

e nelle vicine provincie tedesche il marco di conto boemo di 64 (poi di 66) grossi, sin dal principio del secolo XIV si considerava nel commercio equivalente all'*argento fino* d'un marco di Buda (245.53 gr.), ovvero — siccome l'argento fino era soggetto in Ungheria alla *decima di fusione* (0.900 fino) — a 220.984 gr. argento puro. Questo modo di contare rimase nell'uso dopo il 1330 anche riguardo ai grossi d'Ungheria, finchè Carlo nel 1338 abolì la coniazione dei grossi (1). Il *valore dell'oro puro del fiorino* — tanto di quello di Firenze quanto dell'ungherese — era di gr. 3.52 (2).

Secondo due fonti ungheresi il rapporto dei valori era nel 1311 e nel 1336 di 1 : 14.4 (3). Però, secondo altre fonti, un marco di Buda d'argento fino (64 grossi) fra il 1311 e il 1336 era in corso col valore di 4 *fiorini* d'oro; e questo rapporto dei valori, stabilitosi nel commercio fu riconosciuto da Carlo I legalmente negli anni 1335 e 1336, nei suoi contratti di appalto monetario (4). Documenti di Carinzia e di Admont degli anni 1335 e 1336 computano in 4 fiorini il marco di 64 e 66 grossi, ossia l'argento fino di un marco di Troyes (= di Buda) (5), con il rapporto dei valori, dall'anno 1311 fino al 1336, di 1 : 15.62.

Fra il 1337 ed il 1339 in Ungheria e nella Stiria l'aumento del prezzo dell'oro crebbe enormemente. Il valore commerciale d'un marco d'argento fino era in questo tempo in Ungheria di 3 *fiorini* (6), nella Stiria di 3 $\frac{1}{2}$ fio-

(1) Cfr. la mia op. a pagg. 397-401, 407-409.

(2) Cfr. pag. 120.

(3) 1311 : 7665 marchi + 1 quarto + 8332 $\frac{1}{2}$, fiorini = 41826 fiorini. *Monum. Vatic.*, I/2, pag. 450; 1336 : 1 marco d'oro puro = 16 m. di fino (0.900) argento. *Зичув*, I, pag. 492.

(4) *Mon. Vat.*, I/2, pag. 462: " fiorino 40 d'oro al XVI grossi Pragensi la marcha „ (sbagliato, invece di: fiorino). I rendiconti di Rufino fra il 1317 e il 1320 op. stessa, I/1, pagg. 14-31; I/2, pagg. 465-467. *Történelmi Tár.* [Raccolta stor.], 1911, pagg. 7 e 12.

(5) LUSCHIN, op. cit., pagg. 41-42.

(6) Secondo l'ultimo rendiconto fatto verso il 1339 dai decimatori pontificali degli anni 1332-37 (Cfr. *Mon. Vatic.*, I/1, pagg. LIX e LXIX), un fiorino girava col valore di 20, 21, 22 e persino 24 grossi (*Mon. Vatic.*, I/1, pag. 405). Questa oscillazione del valore del fiorino non venne prodotto dalla variazione del rapporto di valore dei metalli

rini (1), quindi il rapporto era rispettivamente di 1:20.92, di 1:19.61 (2). Invece negli anni 1340-1342 troviamo di nuovo tanto nell'Ungheria quanto nella Stiria il rapporto degli anni precedenti al 1336, oscillante fra 1:14 e 1:15.2 (3).

Nel 1344 sopraggiunse un altro cambiamento. Il valore dell'argento subì un momentaneo aumento. A Firenze, già nel 1345 il rapporto s'abbassò a 1:11.04; nel 1347 era di 1:10.46; a Milano nel 1350 di 1:10.59; in Francia e in In-

— come il LUSCHIN crede — ma dai frequenti cambiamenti nel valore commerciale dei grossi. Gli stessi rendiconti parlano di marchi di 60, 70, 64, 66 e persino di 72 grossi. Dal contratto monetario di Carlo Roberto dell'anno 1338 veniamo a sapere, che in questo tempo 72 pezzi di grossi, i quali assieme pesavano un marco, circolavano nel commercio come moneta vecchia andata in disuso (Cfr. i contratti degli anni 1335 e 1336). I marchi di 64 e 66 grossi, anche secondo le fonti, avevano il valore di 1 marco d'argento di Buda. È indubitabile che il marco, contato ora a 60, ora a 70 grossi, corrispondeva pure a un marco d'argento fino (Cfr. *Mon. Vatic.*, I/1, pagg. 41, 118, 124, 175, 176, ecc.). Dunque i 20, 21, 22 e 24 grossi, dati per un fiorino, devono contare ugualmente per $\frac{1}{3}$ di marco d'argento fino (0.900) corrispondente ai vari marchi di 60, 64, 66 e 72 grossi.

(1) Un marco di 66 grossi = fiorini $3\frac{1}{4}$. LUSCHIN, op. cit., pag. 42.

(2) Solamente in Francia si vede nel 1311 il rapporto dei valori innalzarsi — temporaneamente — a 1:19.55. SHAW, op. cit., pag. 83.

(3) Nel 1340 in Ungheria si calcolavano 700 marchi di Buda (marchi di grossi) 2613 fiorini. Il valore del marco d'argento fino di 64 grossi è dunque fiorini 4.42 (1:14.2). *Mon. Vatic.*, I/1, pag. 422. Secondo il contratto monetario di Carlo Roberto dell'anno 1342 (*Török. Tár.*, 1911, pag. 25) nell'uso commerciale per un marco di pagamento che corrispondeva al marco d'argento fino di 56 grossi si contavano 336 denari. Così un marco d'argento fino di 64 grossi corrisponde a 384 denari; e siccome il re Carlo in questo anno aveva stabilito il valore d'un fiorino in 90 denari, 1 m. d'argento fino era = fior. 4.266 (1:14.71). Secondo l'ultimo rediconto (dell'anno 1342) dei decimatori pontifici, si dava per grossi $15\frac{1}{2}$, un fiorino, dunque 1 m. d'argento fino valeva fiorini 4.13 (1:15.2). *Mon. Vatic.*, I/1, pagg. 431, 432. Per stabilire il rapporto, non si possono prendere in considerazione i grossi antichi, dei quali si davano 18 per un fiorino, né i grossi *denariorum banallium*, che si davano 17 per un fiorino. Gli stessi decimatori talvolta cambiavano 30 marchi d'argento per 150 fiorini (vedi *ivi*, I/1, pag. 432). Qui si tratta evidentemente d'argento puro e così si forma il rapporto di 1:13.95. In Stiria si davano per un marco (certamente d'argento fino) fior. $4\frac{1}{2}$, (1:13.95). LUSCHIN, op. cit., pag. 42.

ghilterra fra il 1344 e il 1347 di 1:11, 1:11.5 (1). Secondo il contratto monetario di Ludovico il Grande, nel 1345 anche nell'Ungheria non era che di 1:13.73 (2), nella Stiria, nel 1348, si può stabilirlo di 1:11.77 (3).

Attribuire la crisi dell'oro alla fine del sec. XIII e al principio del XIV come s'è fatto fin qui all'aumento di domanda del prezioso metallo, è grave errore: l'osservare come perdurassero nei primi decenni del sec. XIV tutti quegli elementi che avevano condotto alla stabilità di rapporti tra l'oro e l'argento, costringe a cercare altrove la causa reale del fenomeno.

L'Ungheria e la Boemia fino al 1325, la Germania fino al 1350, stavano sulla base della valuta d'argento; la loro domanda d'argento invece di diminuire in conseguenza delle nuove tendenze riformatrici — come la coniazione di grossi di Boemia, la riforma valutaria del 1323 in Ungheria, ecc. —

(1) Per tutti i documenti esteri cfr. l'op. di SHAW, pagg. 14, 23, 31, ecc.; SOETBEER, op. cit., pag. 119; NAGL, *N. Z.*, XXII, pag. 78; XXIII, pagg. 177-180 e XXVI, pagg. 139, 210-212; LUSCHIN, *Wertverhältnis*, pagg. 23, 30-32 e 41-42. Fui costretto a rivedere tutte le constatazioni di LUSCHIN riferentisi al rapporto dei valori d'Ungheria e di Germania, poichè egli commette l'errore di equiparare i marchi di calcolo a 66 e 64 grossi a marchi d'argento puro, rispettivamente a marchi d'argento di 15 mezz'oncie, locchè non corrisponde al loro valore reale (Cfr. *N. Z.*, LI, pagg. 29 e sgg.). La supposizione di SCHAEFER (loc. c., II, pagg. 43^a-44^a) e di LEXIS (Conrad-Lexis: *Hwörterbuch*, Aufl. 3, V, pagina 581), secondo la quale l'aumento del rapporto dei valori nel secolo XIV, sia stato solamente un rapporto apparente di giro cambiario, è basato su di un falso apprezzamento delle fonti e della situazione economica.

(2) *Arch. del principe primate strigoniense*: B. Fasc. II, diploma n. 116. Per un marco di pagamento anche allora si contavano, come nel 1342, 336 denari, dunque per un marco di pagamento 384 denari. Però il valore commerciale del fiorino non era poi stabilito in 90 ma in 84 denari. Il marco d'argento fino delle città di miniera, di 320 e rispettivamente di 336 denari, che si riscontra nei contratti degli anni 1338, 1342 e 1345, dal punto di vista del rapporto commerciale dei valori non può venir preso in considerazione.

(3) Secondo LUSCHIN (op. cit., pag. 42) un marco d'argento valeva fior. 5 1/2, d'argento di finezza incerta (probabilmente di mezz'oncie 14 1/2).

andava ancora aumentando. Nè il bisogno d'argento d'Italia era diminuito.

Siccome le condizioni di domanda non erano cambiate, la causa del cambiamento va solamente ricercata nelle modificate condizioni dell'*offerta*. Conviene perciò prendere in esame sopra tutto i dati del mercato d'Africa e d'Ungheria (1).

Nel primo decennio del sec. XIV il commercio d'Italia coi paesi auriferi si modificò essenzialmente. Dopo la caduta dell'ultima fortezza dei cristiani nella Terra Santa, Accone (1291), in tutto il mondo Cristiano si riaccese l'odio contro i Maomettani. Sotto la direzione del papa l'Europa si preparava ad una nuova crociata. Si cominciava a guardare di mal occhio le relazioni di Venezia, di Genova e delle altre città coll'Oriente, come anche quelle dei Templari francesi. Queste città di commercio provvedevano i Mussulmani di molti materiali occorrenti alla guerra, come legnami, ferro, rame, ecc. L'idea rinascente d'una nuova crociata liberatrice fece sì che già alla fine del sec. XIII parecchi decreti papali proibissero di provvedere gli infedeli di materiali da guerra. E nel 1308 papa Clemente V, poi, nel 1312, il concilio di Vienna proibirono severamente il commercio coi mussulmani ed il trasporto di qualunque merce in Africa, specialmente in Egitto ed in Siria. E questo divieto non rimase lettera morta. Prima alcune galee di Genova, poi — siccome queste non adempivano fedelmente e imparzialmente il loro incarico — dal 1308 in poi i Giovanniti e le flottiglie di Enrico re di Cipro perlustravano il Mediterraneo, arrestando e sequestrando ogni bastimento commerciale che andava verso l'Egitto e la Siria o che tornava di là. Il blocco colpì più gravemente Venezia, che era in regolari rapporti diplomatici col sultano d'Egitto ed aveva con lui dei contratti che assicuravano il suo commercio, sicchè,

(1) Già SZÉKFI osservò, che nell'esaminare le questioni connesse col cambiamento dei valori, si deve assolutamente tenere in considerazione le circostanze d'Ungheria, uno dei principali territori di produzione (*Történelmi Tár*, 1911, pag. 4).

dopo aver cercato di eludere questo divieto, la Repubblica Veneta fu costretta ad assoggettarsi al Papa e all'opinione pubblica, proibendo nel 1323 il commercio coi paesi che erano sotto la sovranità del sultano d'Egitto.

La repubblica, in grazia delle sue richieste abilmente motivate ed appoggiate dovutamente da generose offerte di danaro, ottenne bensì più volte dalla Santa Sede il permesso d'inviare i suoi bastimenti all'Oriente, e di far cessare di quando in quando, mediante tributi l'aggravio del divieto, ma con tutto ciò il commercio d'Oriente s'era di molto infiacchito; tanto che nel 1343, quando Venezia riprese di nuovo il filo delle relazioni diplomatiche, il sultano Ismael la rimproverò dicendo che i bastimenti di Venezia da 23 anni avevano schivato l'Egitto (1). L'infiacchirsi del commercio d'Egitto e di Siria non potè rimanere senza effetto sul mercato monetario. Il divieto commerciale emanato sotto l'auspicio della crociata *chiuse una delle principali fonti dell'oro greggio*, perchè la maggior parte dell'oro d'Africa veniva in Europa per la via dell'Egitto.

In conseguenza d'una strana coincidenza di circostanze l'altra fonte d'oro del mondo, l'Ungheria, benchè — come pare — Venezia procurasse di supplire appunto di qui all'oro mancatole dall'Africa (2), non poteva più nemmeno essa esportare tant'oro e argento, quanto nella seconda parte del sec. XIII, nell'epoca di prima fioritura della sua industria mineraria d'oro e d'argento. Nei tempi torbidi che seguirono l'estinzione della casa degli Arpád, le miniere poste alla periferia del paese vennero nelle mani degli oligarchi contendenti (3). Il continuo alternarsi dei partiti, le discordie interne intralciavano straordinariamente il movimento dei commercianti esteri ed indigeni. Il commercio delle regioni settentrionali e insieme anche la sua industria mineraria

(1) HEYD, op. cit., II, pag. 25-47. Cfr. ancora l'op. cit. di BREER, I, pagg. 183-84; SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, pagg. 23, 145-190.

(2) ANJOU, *Dipl. Eml.*, I, pagg. 159, 192, 207, 211, 214.

(3) Cfr. PÓR, *Trencsini Csák Máté*. Budapesf. 1883, pagg. 83, 131, 140; FEJÉR, VIII/1, 390, 493; VIII/2, pagg. 248 e 452.

restò paralizzata e il suo torpore non cominciò a cessare che nel 1321 (1).

In conseguenza di queste circostanze diminuì naturalmente anche l'esportazione d'argento dall'Ungheria; ma a questo riguardo l'Europa fu indennizzata colle miniere d'argento di Kuttenberg, scoperte nel tempo di Venceslao II, della Silesia e di Misnia (Messen), che producevano appunto al principio del sec. XIV una quantità d'argento fino a quel tempo inattesa ed in continuo aumento. L'argento di Boemia — benchè Venceslao avesse proibito nel 1300 l'esportazione dell'argento non coniato — venne in gran quantità al mercato mondiale, specialmente quando sotto il breve regno degli Asburgo (nel 1307) nell'interesse di Vienna fu abolito il divieto d'esportazione e concessa di nuovo la libertà di commercio dell'argento.

Carlo Roberto, dopo esser entrato in possesso delle regioni settentrionali dell'Ungheria, si prese moltissima cura dell'industria mineraria, concedendo ogni tanto privilegi alle città minerarie e fondandone delle nuove (2).

Nel 1327, egli abolì l'antico diritto consuetudinario del monopolio di scavo delle miniere, secondo il quale le terre dove si trovassero miniere d'oro, d'argento o di altro metallo, dovevano passare, dietro concessione di un altro corrispondente possedimento, nel possesso del re, il qual diritto era spesso cagione che si tenessero nascoste le vene d'oro e d'argento trovate. Stabili invece — dietro l'esempio della Boemia — il sistema di diritto sulle miniere, per cui le terre che contenevano tesori d'oro o d'argento restavano nel possesso del proprietario, al quale spettava, anzi, un terzo della

(1) Le condizioni contemporanee sono vivamente caratterizzate dai salvacondotti rilasciati ai mercanti veneziani, dai re e dai bani per assicurare loro protezione. *ANJOU Dipl. Eml.*, I, pagg. 159, 192, 207, 211.

(2) 1325: Offenbánya; 1327: Gölniczbánya, Szomolnok; 1328: Körmőcbánya; 1336: Szt-László (Szepes); 1340: Rózsahegy, Besztercebánya, Zólyom-Lipce; 1340: Telkibánya e in tempo incerto Nagytánya, Felsőbánya, Zalatna. *ZIMM, U. B.*, I, 395; *ANJOU*, II, 284; *FEJÉR*, VIII/3, 295, 577, 644; VIII/5, 277; VIII/4, 377, 442, 444; *ANJOU*, IV, 50, pag. 121; *WENZEL, A m. bány. tört.*, pagg. 110, 129, 325, 346.

rendita reale delle miniere, detta *urbura* (1). Alla libertà universale così concessa tennero dietro i privilegi concessi a determinate condizioni ai singoli possessori (2) e la fondazione di colonie minerarie da parte dei possessori (3).

Dopo di ciò l'industria mineraria ungherese, fra il 1325 e il 1342, prese un immenso slancio; ma ciò non cambiò le condizioni della domanda dei metalli preziosi del mercato mondiale, perchè Carlo Roberto emise fra il 1325 e il 1330 — in nesso colla sua riforma di coniazione — ordinanze che proibirono l'esportazione dell'oro e dell'argento ed il commercio con metalli non coniatì norchè con monete antiche e straniere (4). Che questo divieto venisse rigorosamente osservato, si vede dal fatto che fra il 1332 e il 1337 i decimatori pontificali nell'Ungheria, uno dei centri di produzione dell'oro, assolutamente non potevano riuscire a procurarsi dell'oro. Essendo talmente limitato il commercio libero dell'oro e dell'argento ungherese, l'esportazione si restrinse esclusivamente ai fiorini ungheresi, giacchè le monete d'argento dell'Ungheria, a sensi dei regolamenti monetari, circolavano nel commercio indigeno con un valore nominale molto più alto del loro valore di metallo, e così non venivano esportati nè dai commercianti forestieri nè dai nostri, poichè ne avrebbero risentite perdite gravissime. L'esportazione di metalli dall'Ungheria con tutto il gran progresso dell'industria mineraria diminuì, dunque, invece di aumentare (5).

(1) FEJÉR, VIII/3, pag. 198.

(2) ANJOU, II, 305; III, 327, 478, 571; IV, 9; FEJÉR, VIII/3, 266; VIII/5, pag. 277.

(3) WAGNER, *Anal. Scopus*, 448; FEJÉR, VIII/3, 266; VIII/4, 273; ANJOU, II, 517; III, 602. *Országos levéltár*. [Archivio del regno ungh.] *Dipl. O.* (Classe diplom.) numeri 2653, 2835, 2848. *Magyar Gazdaságtört. Szemle* [Rivista di storia economica ungh.], VI, pag. 1899; WENZEL, *A magy. bányászati története* [Storia dell'ind. miner. d'Ungh.], pagg. 323, 326.

(4) Cfr. i contratti degli anni 1335, 1338 e 1342. È certo che nel 1335 questo divieto non era più nuovo, ma contemporaneo alla coniazione delle monete d'oro d'Ungheria (1324) ed alla libera industria mineraria dei possessori (1327).

(5) Anche LUSCHIN riconobbe l'importanza di questo divieto per l'aumentarsi del valore dell'oro (*Werterhältnis*, pag. 27), ma esagera credendo che questo divieto fosse la causa principale dell'aumento.

La mancanza dell'oro d'Africa e d'Ungheria, per la riddottissima esportazione, influiva sensibilmente sul mercato monetario europeo cagionando per conseguenza naturale il continuo aumento del valore dell'oro.

La causa della crisi europea dell'oro che durò dal 1295 fino al 1344 non fu dunque l'aumento di domanda cagionato dalla riforma valutaria, ma l'impedimento dell'esportazione d'oro d'Africa e d'Ungheria, avvenuto per motivi politici e guerreschi e, dal 1325 in poi, la promulgazione del divieto d'esportazione dall'Ungheria.

Il fatto più singolare della crisi d'oro del sec. XIV si è che, a partire dal 1336 circa, nell'Ungheria aurifera e nelle vicine province tedesche — e solamente qui — il valore commerciale dell'oro aumentò incredibilmente, salendo a più del doppio del valore raggiunto nel sec. XIII. Il motivo di questo fatto va ricercato in un aumento straordinario di *domanda dell'oro* da parte degli stessi Ungheresi. In Ungheria, negli anni 1311-1342, il valore dell'oro, usuale e legalmente riconosciuto era di $14 \frac{1}{2}$, $15 \frac{1}{2}$ volte quello dell'argento. Ma in conseguenza del divieto d'esportazione e dell'obbligo di consegna dei metalli preziosi, dopo gli anni 1325-1326 l'acquisto dell'oro era divenuto molto difficile. Quello che non era coniato veniva ritirato dal commercio libero e i mercanti forestieri erano costretti a cambiare nelle camere fiscali la moneta d'argento che avevano portato seco o che avevano ricevuto nel paese per le loro merci, in moneta d'oro ungherese, ma sempre secondo il valore stabilito dal re nel 1335 e 1336, però probabilmente già nel 1325, conformemente al rapporto di 1 : 15,6, dall'anno 1342 di 1 : 14,7 (1). Ma alla fine del quarto decennio anche questo modo di provvedersi d'oro divenne più difficile. Imperocchè nel 1336 Carlo,

(1) Il lucro dell'erario per questi riscatti era molto grande. Come vediamo dai contratti — siccome il marco d'oro lo cambiavano con 6 rispettivamente 7 marchi di denari, che nelle città minerarie circolavano col valore d'altrettanti marchi d'argento fino — le camere riscattavano nel 1338 l'oro greggio dei produttori nel rapporto di 1 : 10,8 e nel 1342 di 1 : 12,6 e le monete d'oro furono emesse col rapporto commerciale di 1 : 15,6, rispettiv. 1 : 14,7.

di concerto col re di Boemia, eliminando il commercio intermedio dell'Austria, che era fondato sul diritto di scarico (*jus stapulae*), aprì attraverso la Boemia una via commerciale immediata per i mercanti della Germania occidentale e settentrionale, di Fiandra e di Francia. Questi mercanti che possedevano salvacondotti (1) dei re di Boemia e di Ungheria, come pure del signore di gran parte delle vie e dei dazi, l'arcivescovo d'Esztergom (Strigonium), dall'anno 1337 in poi affluivano sempre più in Ungheria colle loro merci, evitando Vienna.

Lo scopo principale del commercio coll'Ungheria nel sec. XIV, specialmente nel 1337-1339, quando in Germania, in Fiandra e in Inghilterra si cominciava a coniar della moneta d'oro — era l'acquisizione di oro (2). La ricerca d'oro — che fu aumentata anche dall'attività dei decimatori pontificali, crebbe molto col progredire del commercio. Il rapido aumento della domanda cagionò fra il 1337 e il 1339 un passeggero aumento dei valori e specialmente di quelli d'Ungheria, che fu risentito anche nei paesi vicini. Siccome le zecche regie non erano preparate per questo lavoro così esteso, nei primi anni non potevano soddisfare alle esigenze della domanda. Però più tardi — pare già nel 1340 — colla nuova coniazione di monete d'oro si riuscì ad abbassare l'anormale rapporto di 1:20.9 di nuovo al rapporto stabile del 1311, cioè a quello di 1:14 1/2, (15 1/2), e con questo a rimettere l'equilibrio economico.

La crisi europea sopravvenuta nell'anno 1344 colla diminuzione del rapporto a 1:11, anzi, a 1:10 fu cagionata evidentemente dall'accrescersi delle provviste d'oro (3) appunto nel tempo in cui, anche di qua delle Alpi, si diffondeva *rapidamente* la battitura di monete d'oro, epperò la richiesta d'oro andava sempre aumentando.

(1) ANJOU, *Dipl. Eml.*, I, 343; EMLER, *Reg.*, III, 657, 697, 778; IV, pag. 200; PÖR, *Külkereskedelmünk fellendülése a XIV sz.-ban. (Magy. Gazd.-Tört. Szemle, X 433-35 l.)*. [Il risiorimento del commercio esteriore d'Ungheria].

(2) Cfr. MAYER, op. cit., pag. 27-31.

(3) Cfr. INAMA-STERNEGG, op. cit., pag. 23; SHAW, op. cit., pag. 17-

Per la crisi dell'argento, sopravvenuta nel 1344 e 1345 e risentita in tutta l'Europa, è caratteristica la caduta repentina del valore dell'oro *che si può spiegare solamente col fatto che si portò sui mercati inaspettatamente una gran quantità d'oro*. Dobbiamo dunque di nuovo rivolgere la nostra attenzione verso i paesi produttori d'oro; ciò che fu trascurato nelle indagini fatte finora.

La crisi d'Italia dell'anno 1344 fu causata certamente dal viaggio della regina d'Ungheria alla volta d'Italia nel 1343-1344. In una delle fonti ungheresi, che da questo punto di vista fino adesso non fu abbastanza considerata, nella cronica di Giovanni, arcidiacono di Küküllö, leggiamo che la vedova di Carlo Roberto, quando per assestare gli affari di suo figlio Andrea, designato erede al trono di Napoli, stava per recarsi nel 1343 a Napoli, portò con sè 27,000 marchi di argento puro, 17,000 marchi di oro puro e quasi mezzo staio (*media garleta*) di fiorini d'oro; poi, siccome queste somme non bastavano ancora, durante il suo soggiorno in Italia vi ricevette altri 4,000 marchi d'oro da suo figlio Ludovico il Grande (1).

Tali informazioni dei cronisti del medio evo sono spesso esagerate, ma dall'autenticità delle informazioni di Giovanni di Küküllö non possiamo dubitare. Le cifre — 27, 17 e 4 mila — non sono cifre tonde come sempre si usano nelle descrizioni esagerate di grandi somme; e per altro Giovanni di Küküllö, per i primi anni del regno di Ludovico il Grande costituisce una fonte di primo ordine, perchè in questo tempo egli era al servizio della corte, e poteva quindi essere benissimo informato; i suoi dati, poi, sono comprovati da altri

(1) " Habens secum pro expensa viginti septem millia marcarum puri argenti et septem decim millia marcarum purissimi auri. Dominus autem Ludovicus, rex Hungariae, filius suus misit post eam quatuor millia marcarum auri electi. Habuit eciam secum de florenis fere cum media garleta, de denariis vero parvis usque ad exitum regni multum „ SCHWANDNER, *Script. rer. Hungaricarum*, I, pag. 174. Cfr. FLORIANUS, *Fontes domestici*, III, pag. 139, così pure nelle *Historiae Romanae fragmenta*; MURATORI, *Antiquitates Ital.*, 315-317.

documenti ungheresi contemporanei (1). La descrizione del viaggio di Napoli della regina Elisabetta, per di più, è il capitolo meglio riuscito, più preciso e più autentico della sua cronaca, per la cagione ovvia che egli stesso aveva preso parte al viaggio nel corteo della regina (2). La somma di 21,000 marchi d'oro come spesa di viaggio ci pare incredibile, ma non dobbiamo dimenticare che questa somma non era destinata solamente per le spese del viaggio e per la distribuzione dei soliti regali, ma bensì anche per assicurare il trono di Napoli al principe Andrea. Nel sec. XIV in Italia, nelle corti corrotte di Napoli e d'Avignone, ci volevano somme ingenti per procurarsi dei partigiani e per ingraziarsi i circoli della corte pontificia; e gli Angioini, quando si trattava d'acquistare un nuovo regno non si dimostravano mai spilorci. Così l'avo di Ludovico, Carlo I re di Sicilia — avendo di mira il futuro acquisto del trono d'Ungheria — aveva dato in dote a sua figlia Isabella, promessa sposa di Ladislao, principe ereditario del trono d'Ungheria, una somma equivalente a 20,000 marchi d'oro (3). Non c'è dunque da meravigliarsi, che Lodovico e sua madre — mirando ad acquistare e ad assicurare il trono di Napoli — adoperassero una somma altrettanto forte per cattivarsi i Napoletani e la Corte del papa (4).

Portare in Italia e distribuirvi 2000 marchi, ossia 5250 kg. d'oro, era lo stesso che gettare sul mercato, senza alcuna compensazione di valore, tutta la provvista d'oro dell'erario

(1) Cfr. DOMANOVSKY, *A Dubnici-krónika* [La cronica di Dubnic], pagg. 34-38, 43.

(2) DOMANOVSKY, op. cit., pagg. 37-38; PÖR, *János küküllői főesperes* [Giovanni arcidiacono di Küküllő]. Századok, 1893, pagg. 1, 5, 97-98, 102-103.

(3) Riguardo alla dote di 200,000 marchi d'argento cfr. il diploma di Carlo del 1269; ANJOU, *Dipl. Lml.*, I, pag. 11. Delle imposte emesse per ottenere questa somma: ivi, I, pagg. 12, 18, 19.

(4) Secondo un'altra fonte in pari tempo i partigiani di Carlo di Durazzo — che si davano pure premura per acquistare il trono di Napoli — diedero 5,000 marchi (40.000 uncie) d'oro alla Santa Sede, affine di intralciare la causa di Andrea.

reale. Alla fine del 1343 ed al principio del 1344, l'Italia venne così d'un tratto in possesso d'una immensa quantità d'oro che quasi raggiungeva tutta la produzione d'Ungheria di sei anni e tutta la produzione del mondo di due anni, vale a dire il valore complessivo di 1,449,000 fiorini d'oro (in moneta odierna del valore assoluto di 17 milioni di franchi d'oro). E questo avvenne appunto nel tempo in cui in seguito alla restrizione artificiale del commercio d'Egitto, della stato interno dell'Ungheria e del divieto d'esportazione, l'Italia già da decenni a mala pena aveva potuto procurarsi dell'oro! La grande abbondanza naturalmente fece decrescere rapidamente il valore dell'oro. Già negli anni dal 1345 al 1347 a Firenze, la borsa di Londra di quei tempi, il rapporto dei due metalli era disceso a 1 : 11, 1 : 10.5 e permaneva e si stabilizzava così per tutto il secolo (1).

L'anno 1344 è un punto cardinale nella storia commerciale delle città d'Italia e specialmente in quella di Venezia. Il divieto di commerciare, con gli infedeli, tanto grave per il commercio d'Italia e per quello d'Europa in generale, tendeva ad impedire che i Mussulmani fossero provveduti di materiali da guerra, epperò serviva allo scopo della guerra santa, e pareva giustificato agli occhi dei contemporanei. Ma dileguatosi il pensiero delle crociate e divenuta evidente la mancanza di vitalità della bella idea, il divieto del commercio d'Oriente ed il blocco persero ogni fondamento di diritto. Gli stati commercianti ripresero dunque il filo interrotto del traffico coll'Oriente; nel 1343 Venezia mandò di nuovo ambasciatori dal sultano d'Egitto e nel 1344 concluse con lui un trattato per assicurare i propri interessi. Il commercio infiacchito da quasi cinquant'anni e quasi del tutto interrotto da ventitre anni, secondo la testimonianza dei

(1) Nello stesso tempo in Ungheria — secondo il contratto finanziario del 1345 — il rapporto dei valori è ancor sempre 1 : 13.73. La grande esportazione d'oro ed il suo corso forzoso nel regno naturalmente impedirono un subitaneo tracollo e solamente più tardi — indirettamente — fecero sentire anzi l'effetto contrario, perchè ciò che era stato portato via era un capitale improduttivo, la greggia provvista d'oro dell'erario, che per il commercio già era perduta.

nuovi trattati commerciali del 1355 e del 1361, rifiorì in breve e ritornò al suo stato primiero (1). Ma la ripresa del commercio d'Egitto e di Siria aumentava la offerta d'oro, e ciò naturalmente non potè mancare d'influire anche sul mercato monetario. Nello stesso tempo le tendenze imperialistiche del re Lodovico il Grande e l'immenso incremento del commercio estero dell'Ungheria fecero affluire sul mercato mondiale il fiorino ungherese che divenne così emulo di rango del fiorino di Firenze e del ducato di Venezia (2).



La causa della grande crisi d'oro del sec. XIV fu la forzata diminuizione della offerta d'oro, cagionata da fattori esterni, che impedivano il commercio libero. In conseguenza dell'impedimento artificiale del commercio cogli infedeli, dei torbidi d'Ungheria, poi del divieto d'esportazione alla fine del sec. XIII, cessò il rapporto stabile dei valori dei due metalli e il valore dell'oro si elevò ad una altezza anormale. Alla crisi durata un mezzo secolo fece fine la casa d'Angiò d'Ungheria, gettando sul mercato italiano negli anni 1343 e 1344 senza compensazioni di sorta, un'immensa quantità d'oro. La riserva d'oro dell'erario d'Ungheria, raccolta in due decenni e sottratta sino allora al commercio libero, cagionò col suo sprigionamento una vera rivoluzione sul mercato d'Europa e in conseguenza del rapido ribasso del va-

(1) Cfr. HEYD, op. cit., II, pagg. 47 e segg.

(2) Cfr. INAMA-STERNEGG, loc. cit., pag. 38; SCHALK, *Der Münzfuss der Wiener Pfennige*, N. Z., XII, 1880, pagg. 191-193; KIRMIS, *Handbuch der Polnischen Münzkunde*. Posen, 1892; SALAMON, op. cit., III, pagg. 86-88, 113-118, ecc. Dopo l'anno 1350, anche i decimatori pontifici ricevono quasi tutte le decime d'Ungheria in fiorini. *Mon. Vatic*, I/1, pagg. 438-520. Il materiale per la coniazione che cominciava a svilupparsi in Germania nel 1340 era fornito dai fiorini d'Ungheria; i signori delle zecche germaniche li fusero e li mescolarono con argento, e con l'oro meno fino così prodotto si coniarono i fiorini germanici di valore inferiore a quello dei fiorini di Firenze e d'Ungheria.

lore dell'oro si ristabilì allora in tutto il mondo il rapporto normale dei due metalli (1).

Il commercio coll'Egitto, ripreso nel 1344, l'aumentata circolazione all'estero della moneta d'oro d'Ungheria — quantunque con l'incremento della coniazione di Germania e d'Inghilterra crescesse continuamente la ricerca dell'oro — impedendo ogni cambiamento del rapporto dei valori, fecero sì che alla metà del secolo XIV si ristabilirono le normali relazioni monetarie; ed il rapporto di valori dei due metalli si mantenne poi invariato sino alla fine del medio evo.

BALINT HOMAN

Membro dell'Accademia ungherese delle Scienze.

(1) In conseguenza di ciò Lodovico il Grande smise, nel 1345, il sistema di valuta d'oro che aveva stabilito nel 1338 e ritornò alla valuta bimetallista, perchè col ristabilimento del rapporto normale era venuto a mancare il principale motivo che l'aveva fatto adottare.

Note su un ripostiglio di monete medioevali

(XII-XIII SECOLO)

rinvenuto a Cisano (Bergamo)

Il 5 maggio 1922, l'agricoltore Tommaso-Mazzoleni, abitante in frazione Chiaravalle del Comune di Cisano (Provincia di Bergamo), nel tracciare un fosso in un suo campo rinveniva in un ciottolo d'arenaria, scavato a scodella e ricoperto d'argilla, un mucchietto di monete d'argento. Ne portò alcune, qualche giorno dopo, al Medagliere milanese nel Castello Sforzesco, onde averne la stima, e di buon grado consegnò poi tutto il ripostiglio a questo Istituto, a disposizione della Sovrintendenza degli Scavi e Musei Archeologici di Lombardia, quando seppe delle disposizioni di legge sulle Antichità e Belle Arti, riguardanti i ritrovamenti nel sottosuolo.

C'è ragione di ritenere — anche per altre constatazioni di fatto — che il ripostiglio abbia conservato la sua integrità di formazione, epperò si presti a rilievi di qualche interesse per gli studi nostri.

* * *

Il ripostiglio consta di 260 pezzi, tra argento e mistura, di zecche dell'Italia settentrionale — una sola non è italiana — del secolo XII e del XIII.

Le zecche rappresentate, disposte secondo il quantitativo dei pezzi, sono :

Bergamo con 92 pezzi	Pavia con 8 pezzi
Milano " 89 "	Cremona " 5 "
Venezia " 29 "	Tortona " 4 "
Genova " 11 "	Como " 1 "
Brescia " 10 "	Ivrea " 1 "
Piacenza " 9 "	Coira " 1 "

Il modesto peculio reca l'impronta del traffico locale e delle sue interferenze.

* *

MONETE DI VENEZIA. — Cominciamo dalle monete di Venezia, appunto perchè sono sicuramente datate.

Sono 4 grossi di Jacopo Tiepolo (1229-1249); 3 di Marino Morosini (1249-1253); 22 di Ranieri Zeno (1253-1268). Non importa al nostro assunto far cenno di varianti di lettere e di segni di zecca, inquantochè in tali grossi non c'è nulla che non risulti già dalle indagini del Papadopoli. Lo stato di conservazione — ottimo — dei grossi di Marino Morosini e, particolarmente, di Ranieri Zeno mostra che essi non avevano avuto una lunga circolazione, sicchè non parrà arbitrario presumere che segnino il termine *ad quem* del ripostiglio. Il quale, adunque, sarebbe stato formato e nascosto nel periodo tra il 1253 e il 1268 circa: far ipotesi sul come e sul perchè occasionale sarebbe vana esercitazione.

MONETE DI BERGAMO. — Sono 44 denari imperiali scodellati e 48 piani.

Il tipo dei denari imperiali di Bergamo è ben noto; il diritto reca un busto laur. a d. e la leggenda **IMPRT · FREDERICVS**, e il rovescio porta fra due torri un edificio " con una cupola a tre faccie " o con " una cupola a quattro faccie " oppure con " una facciata cuspidata a un arco, a due archi, a tre archi ", secondo la terminologia del *CNI*, e il nome della città, a fianco, in due righe verticali.

Distinguendo le scodellate dalle piane e seguendo queste diverse raffigurazioni del rovescio, le monete bergamasche del nostro ripostiglio possono esser divise così:

Denari scodellati:

a)	Con cupola a tre faccie (CNI, 1)	. . .	pezzi	16
b)	" " " quattro faccie (CNI, 51) ma FRE- DERICVS	. . .	"	2
c)	" " " " " (come CNI, 51, ma punto a sin nel \mathcal{D}).	. . .	"	5
d)	" " " " " (CNI, 47)	. . .	"	2
e)	" " " " " " 48	. . .	"	19
f)	Denaro piccolo, con castello a tre torri (CNI, 107).	. . .	"	1

Denari piani:

g)	Con facciata ad arco cuspidata (CNI, 66)	. . .	pezzi	1
h)	" " a due archi (Ω per \mathbb{M} nella mag- gior parte degli esemplari, CNI, 90)	. . .	"	11
i)	Come prec. var. del CNI, 91	. . .	"	4
l)	" " CNI, 93	. . .	"	1
m)	" " " 95	. . .	"	10
n)	" " " 96	. . .	"	7
o)	Con facciata a tre archi, CNI, 139	. . .	"	7
p)	Come prec. var. del CNI, 141 (punto sopra la crocetta)	. . .	"	1
q)	Come prec. CNI, 140.	. . .	"	5

Questa enumerazione vuol corrispondere ad un criterio di successione cronologica, con ogni probabilità approssimativo.

A che epoca rimontano le più antiche, se si presume che le più recenti di tali monete si possano al più attribuire a circa il 1268?

Chi ha indagato più acutamente d'ognuno le questioni attinenti alla moneta di Bergamo è Angelo Mazzi nel suo studio su *La Convenzione monetaria del 1254 e il denaro imperiale di Bergamo nel secolo XIII* (Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1882), integrato a distanza di molti anni — nel 1907 —

dalla nota su *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*: gli scritti del Vimercati Sozzi in materia non possono esser considerati più che saggi di un devoto interessamento alle cose della città sua natale.

È noto che Bergamo coniò moneta sotto Carlo Magno, così come è presumibile che avesse prima battuto moneta sotto i duchi longobardi. Consta inoltre che Federico Barbarossa, nel 1156, concesse al vescovo Gerardo il diritto di zecca. La questione è se, sotto il Barbarossa, Bergamo abbia o no avuto una sua moneta.

Lasciando da parte le opinioni del Vimercati Sozzi, e con esse le affermazioni del *CNI* che fissano come data di apertura della zecca di Bergamo il 1236, vediamo che il Mazzi — nel suo vecchio studio contrario ad ammettere che nel XII secolo la zecca di Bergamo abbia funzionato — nella sua nota seriore viene indotto ad interpretare un documento del 1177 nel senso d'ammettere la possibile esistenza di moneta coniata in quel periodo nella zecca di Bergamo.

Ora chi ben riguardi i tipi monetali correnti nell'alta Italia durante la dominazione di Federico I e li confronti con quelli di Federico II non può non riconoscere che il tipo del denaro scodellato appartiene nettamente al XII secolo, così come l'affacciarsi del tipo a tondello piano è caratteristica di un periodo posteriore, e cioè all'incirca del tempo di Federico II. I dati paleografici, d'altronde, mostrano tra le monete bergamasche scodellate e le piane differenze notevoli, non di pura incisione: ad esempio, nell'imperiale piano appaiono prevalentemente le lettere € e Ω gotiche, che nelle scodellate s'accennano solo in quelle ritenute di emissione vicina all'adozione del nuovo tipo.

Chi tenesse per fermo che la zecca bergamasca cominciò a batter moneta nel 1236 e d'altro canto avesse fede nel nostro ripostiglio, dovrebbe ammettere che gli imperiali scodellati e piani sono tutti stati battuti in un periodo che va dal 1236 al 1268, e arriverebbe ad accettare questo fatto: che Bergamo cominciò nel 1236 a batter l'imperiale scodellato quando da quasi trent'anni, a Milano, moneta simile non si batteva più! Cito Milano, perchè proprio la moneta milanese è la moneta solita di riferimento nei documenti

bergamaschi del tempo. Vero è che il tipo bergamasco non è tratto dalla moneta milanese: parmi anzi che esso sia derivato nettamente dal denaro di Colonia appunto del tempo del primo Federico, moneta diffusissima che influenzò largamente le emissioni contemporanee di principati e vescovati tedeschi.

Il diritto della moneta di Colonia reca il ritratto — se così si vuol chiamare la simbolica effigie col pastorale — del vescovo, quella di Bergamo invece l'immagine laureata di Federico imperatore.

Ora, val la pena di soffermarsi per ribattere l'obiezione che si facesse: Ma Federico I aveva la barba, e il ritratto di lui nei denari di Bergamo lo mostrerebbe senza barba? Non lo credo. L'effigie è un simbolo e non è un ritratto: par desunta da una moneta del basso Impero, senza pretesa e senza possibilità, anche, di riprodurre fattezze e caratteristiche. Chi invece per star saldo sul punto dell'apertura nel 1236 della zecca di Bergamo osservasse — e non fu osservato — che si potrebbe pensare invece all'immagine di Federico II, ricavata da un augustale, mostrerebbe d'amar più la propria tesi che non di aver sentito il valore delle prove fornite dalla tecnica stessa delle monete, decisamente del XII secolo.

Il Mazzi dubita forte che sia esistita una monetuccia di Bergamo col nome di Enrico VI, di cui avrebbe fatto cenno un erudito locale del principio del 1800, G. Beltramelli. Nel suo dubbio, per altra ragione, parmi si possa pienamente consentire: dal tempo di Federico I alla chiusura della zecca, e cioè, al più tardi, verso i primi del XIV secolo, Bergamo ha battuto sempre moneta al nome di Federico I, così come Piacenza e Genova battevano al nome di Corrado, l'imperatore che aveva dato il privilegio, il fideiussore della legittimità della moneta.

Solo di sfuggita, non per il timore di provar troppo, ma pel desiderio che altri indaghi meglio di me in proposito, accennerò ad alcune considerazioni suggerite dall'esame del rovescio delle monete bergamasche.

È evidente che l'edificio detto *con cupola a tre o quattro faccie* dal CNI nei denari scodellati, appare modificato, suc-

cessivamente in un edificio che il *Corpus* descrive come *cuspidato a due o tre archi*, nei denari piani. Anzichè una città turrata e murata, come nelle monete di Colonia — che rendono l'immagine d'una città forte con semplicistica chiarezza — non rappresenta questa figurazione della moneta di Bergamo, la cattedrale in una sua evoluzione di struttura, in stadi successivi? Templi con due torri campanarie, dal IX secolo in poi, sono già italiani; la facciata che il *Corpus* chiama cuspidata è quella tipica della chiesa lombarda.

Se può parer eccessiva sottigliezza indugiarsi attorno a questi dubbi, non può non parer troppo sbrigativo il ritenere che la diversità di figurazione della facciata del tempio di S. Alessandro sia dovuta soltanto ad un arbitrio artistico, anzichè corrispondere, nelle scodellate, al tempio così com'era alla metà del XII secolo, e, nelle piane, così com'era stato compiuto verso i primi del XIII secolo.

MONETE DI MILANO. — Sono 3 denari e 1 obolino del periodo degli Enrici (III-IV-V 1039-1125); 16 denari dell'epoca di Federico I (1152-1190); 7 denari del tempo di Federico II (1218-1250); 62 grossi della 1ª Repubblica (1250-1310).

Enrico III, IV, V (1039-1125):

- | | | | |
|-------------------------------|-----------|-------|---|
| a) Denaro scodellato, CNI, 20 | | pezzi | 3 |
| b) Obolino, CNI, 22 | | „ | 1 |

Federico I (1152-1190):

- | | | | |
|--|-----------|---|----|
| c) Denaro scodellato, CNI, 12 (nel R) il trifoglio senza stelo tra due punti, sopra e sotto la leggenda) | | • | 10 |
| a) Denaro scodellato, CNI, 14 (tutto c. s. ma il trifoglio ha lo stelo). | | • | 6 |

Federico II (1218-1250):

- | | | | |
|--------------------------|-----------|---|---|
| e) Denaro piano, CNI, 1. | | • | 7 |
|--------------------------|-----------|---|---|

Prima Repubblica :

f)	Grosso, CNI, 6 (senza segni nel R ^o) . . . pezzi	9
g)	" " 10 (con 4 mezzelune nel B ^o) . . . "	4
h)	" " 17 (con 4 mezzelune e 4 punti). . . "	26
i)	" " 14 (con mezzal. nel 2 ^o e 3 ^o quarto) . . . "	8
l)	" " 13 " " 1 ^o 4 ^o " . . . "	1
m)	" " 20 (con quattro trifogli nel B ^o e Ω iniziale nel D ^o) "	14

Lo stato di conservazione di questo gruppo di monete della 1^a Repubblica, unitamente alle caratteristiche della grafia e alla progressione dei contrassegni, inducono a credere che le emissioni possano esser distribuite secondo l'ordine qui tenuto nell'enumerare la composizione del ripostiglio.

A questo punto, ci troviamo dinnanzi a una difficoltà. Non si conosce nessuna altra variante di tipo dei grossi della 1^a repubblica ambrosiana in più di quelle che appaiono nel nostro ripostiglio. Ritenendo che la formazione di esso s'aggravi attorno al 1268, dovremmo concludere, con scarsa verosimiglianza, che dal 1268 al 1310 la zecca di Milano ha sempre battuto il tipo con i quattro trifogli, senza variazioni, o che la coniazione dell'ambrosino pesante d'argento cessò poco dopo, sostituendosi ad esso quello di minor peso, in rapporto con la monetazione aurea instaurata in quel torno di tempo: opinione, quest'ultima, verosimile.

MONETE DI GENOVA. — Sono 11 grossi da 4, del tipo con · I · A · NV · A nel diritto e CVNRAD1 · REX nel rovescio, che si ritengono emessi verso l'anno 1272 (vedi CNI, v. III, pag. 12, n. 81) — data che potrebbe anche esser anticipata di qualche anno.

MONETE DI BRESCIA. — Sono 10 grossi dell'età comunale, con raffigurati i santi Faustino e Giovita; 3 mostrano San Faustino con le braccia aperte sul petto in atto d'adorazione (CNI, IV, 18); 7 invece recano San Faustino benedicente con la destra (CNI, IV, 14). L'usura dei pezzi mostrerebbe che questo secondo tipo era stato in circolazione prima dell'altro, all'epoca presunta della formazione del no-

stro ripostiglio. Nel *CMI* l'ordine di descrizione delle monete mostra che non si è avvertita la successione dei tipi: ad intender chiaramente come l'uno abbia preceduto l'altro, oltre le sensibili differenze paleografiche, sarebbe bastato constatare che nel tipo col santo in adorazione, ch'è il più antico, nel rovescio la croce è accantonata dalla leggenda *INPR*, mentre in quello più recente la reminiscenza imperiale è sostituita da quattro trifogli ornamentali.

Si conosce un terzo tipo di grosso bresciano, nel quale, mentre il rovescio porta i due santi Faustino e Giovita — S. Faustino in atto di benedire — il diritto reca un altro santo, Sant'Apollonio. Parmi che si possa senz'altro ammettere — e per la maggior complessità del tipo e per i dati paleografici — che esso sia apparso più tardi del 1268.

Nessun elemento risulta dal nostro ripostiglio che serva a mostrare da parte di Brescia l'attuazione della convenzione monetaria del 1254.

MONETE DI PIACENZA. — Sono 3 grossi e 6 denari che portano il segno d'aver circolato a lungo.

Grosso:

Ɔ — * · DE PLACEN · Entro cerchio cordonato: $\begin{matrix} \text{C} \cdot \text{A} \cdot \\ \text{RA} \end{matrix}$ ·
Cerchio est. cordonato.

R) — * REGI ∞ ECVNDI Entro cerchio cord.: $\begin{matrix} \text{RA} \\ \text{CON} \cdot \\ \text{DI} \end{matrix}$ ·
Cerchio est. cord.

Il denaro ha diritto e rovescio analoghi.

Lo storico più recente delle monete piacentine, P. Falconi (*Le monete piacentine*, Chiolini, Piacenza, 1914), non sembra abbia avuto sott'occhio questo tipo, con punto iniziale e finale nel diritto e col punto mediano tra le tre lettere *CIA*. Tipo, a parer mio, da ritenersi anteriore al concordato del 1254. Quello ch'egli considera invece il grosso più antico recante la stella così nel diritto come nel rovescio, potrebbe essere il grosso immediatamente precedente l'entrata in vigore del concordato: non c'è ancora il ro-

vescio con la croce, ma vi è già la stella tanto nel diritto quanto nel rovescio, che fu prescritta come elemento necessario delle monete convenzionali.

MONETE DI PAVIA. — Sono: 1 grosso da 6 denari, e 7 denari, al nome di Federico II (1220-1250). Il grosso è quello descritto col n. 1 nel *CNI*, vol. IV, pag. 443; i denari corrispondono al tipo descritto al n. 17 del *CNI*, vol. IV, pag. 444. Probabilmente la coniazione di questa moneta continuò anche dopo il 1250, per alcuni anni, prima della adozione del grosso con S. Siro e del denaro con la croce.

MONETE DI CREMONA. — Sono 5 *medaglie*, del tipo con le due stelle nella croce (*CNI*, vol. IV, pag. 192 al n. 22). Le due stelle accanto alla croce sono il segno convenzionale imposto dai patti concretati a Cremona tra le città di Bergamo, Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona, il giorno 25 maggio 1254? Traggo il passo della trascrizione fattane dal Falconi, sul testo del Registro Magno del Comune di Piacenza (op. cit., pag. 101): " Et suprascriptis denariis grossis et minutis et medaliis siat ab utraque parte tale signum formatum ad modum unius stella, nec amplius siat in ipsa moneta quae debet fieri modo O croxatum „ che interpreterei: " Nei suddescritti denari, grossi e minuti, e nelle medaglie sieno messi da una parte e dall'altra due segni fatti a mo' di stella, nè altro segno sia in tale moneta che deve [nel rovescio] recare la croce entro un cerchio „. Il grosso coevo porta infatti una stella nel diritto e due stelle nel rovescio; la medaglia, per lo spazio ristretto, non può portare tal segno tra le lettere $\overset{\frown}{P R}$ del diritto.

MONETE DI TORTONA. — Sono 4 grossi, battuti al nome di Federico II, e precisamente in base al concordato del 1254. Il tipo è quello descritto in *CNI*, vol. II, pag. 421 da 1 a 4.

Il Comune di Tortona ha interpretato l'imposizione delle due stelle nel senso che ve ne dovessero essere due tanto nel diritto quanto nel rovescio; ed in verità la disposizione concordata non brillava per eccessiva chiarezza.

MONETE DI COMO. — È un denaro scodellato battuto al nome di Federico I: pezzo simile a quello descritto in *CNI*, vol. IV, pag. 76, n. 6. Il *Corpus* considera come battute al nome di Federico I le monete che nel rovescio recano **CVMIS** e al nome di Federico II quelle che portano scritto **CVMANVS**. Non ostante nè dati di ripostiglio, nè elementi paleografici, nè di tecnica monetale a far ritenere che tutte le monete comasche al nome di Federico ricordino il privilegio nel 1178 da lui concesso alla città, e che quelle con **CVMANVS** — riferito a Federico, che aiutò Como a rinascere nel 1159 dopo la distruzione del 1127 — siano anteriori alle altre con la leggenda **CVMIS** "in Como", che sa di Comune ormai conscio della propria libertà.

MONETE DI IVREA. — Una sola moneta: l'imperiale battuto al nome di Federico I, il primo esemplare, credo, che sia apparso fino ad oggi.



Denaro di Ivrea.

Denaro scodellato:

Ɔ — * FREDERICVS Entro cerchio di perline: · | ·
· Ɔ ·

(I P R T a mo' di croce).

R) — · Ɔ · | * IPO | RI · EN | Ɔ | Ɔ | · Ɔ · Entro cerchio di perline.

Mistura. Diam. mill. 19 (del cerchio perl. del dritto mill. 11; del rovescio mill. 15), peso gr. 0,87.

Mentre la foggia scodellata richiama una tecnica già sorpassata al principio del XIII secolo, la fattura d'assieme e la grafia inducono a ritenere che questo singolare imperiale sia stato battuto circa la metà dello stesso secolo. Ed a dare tale convincimento concorre lo stato di conservazione della moneta, che si potrebbe dire fior di conio: tale da far ritenere che non abbia circolato a lungo prima di arrestarsi nel nostro rispostiglio. Ora, siffatte monete destinate alle minute contrattazioni, giravano rapidamente di mano in mano, di borsa in borsa, ed erano facili a deteriorarsi, così per la cattiva lega come per l'esiguo spessore. Non si trovano, infatti, in buono stato che in ripostigli formati all'epoca della loro emissione.

Il prototipo dell'imperiale di Ivrea è l'imperiale — scodellato — milanese, al nome di Federico I, che a Milano si continuò a battere, ma in tondelli piani, anche ai tempi di Federico II. Nessuna zecca lombarda imitò questo imperiale, che invece trovò grande favore in Piemonte, dove ne troviamo riprodotto il tipo fino oltre la metà del sec. XIV. Cito, ad esempio, l'imperiale di Odone Bellingieri (1305-1310) per Asti, in *CNI*, vol. II, tav. I, n. 7; a Chivasso il denaro di **Manfredo IV (1306)**, di **Teodoro (1307-1338)**, di **Giovanni I (1338-1372)**, rispettivamente in *CNI*, tav. XXXVII, nn. 10-11, tav. XVII, n. 15, tav. XVII, n. 24; a Cortemiglia il denaro di **Odone III (1284-1313)** e di **Manfredi (1307....)**; a Incisa, nei primi anni del secolo XIV come appare in *CNI*, tavola XXVII, n. 2.

Questa persistenza significa che al popolo tale moneta garbava, ed insieme ch'era vantaggiosa per chi l'emetteva. Ognuno intende che parlando di tipo, non certo si fa riferimento al contenuto delle leggende, così come ognuno sa che l'ultima cosa di cui fossero capaci coloro che se n'avvalevano nella lor vita quotidiana era proprio il saper leggere. Il credito era dato a questa moneta — che rasentava la contraffazione — dalla sua somiglianza con la moneta milanese.

Nel 1901, negli *Atti dell'Accademia di Rovereto*, il Perini ha preso in esame un passo della grida di Arrigo VII pubblicata a Milano il 29 settembre ed a Pavia il 7 novembre del 1311, argomentando in modo che non mi sembra rispondere al contenuto ed all'intenzione del documento.

Nella grida, edita dal Promis, si dice a un certo punto: " Quodamodo nullus sit civitatis nec episcopatus Papie nec aliquis foresterius [il Promis qui mette un punto, fuori posto] nec aliqua alia persona cujuscumque conditionis et status existat qui de caetero audeat nec presumat dare nec recipere nec portare imperiales factos in Clivassio in Yporeja in Incisa et in Ponzono in Curtemilia nec nullum marchexanum Tyrallinum Russinum factos in dictis monetis.... „. La parte in corsivo soltanto è stata riprodotta e analizzata dal Perini, il quale era persuaso che la diffida dell'imperatore fosse dovuta al fatto che le monete in questione erano " battute in feudo imperiale senza l'autorizzazione del Sovrano „. A parer suo, anzi, si tratta di una rivendicazione dell'imperatore contro Teodoro Paleologo — figlio di Violante, una Aleramide, e d'Andronico, imperatore d'Oriente — che, tornato in Monferrato nel 1306, per " dar segno di sovranità certo di averne il diritto, per esser figlio dell'imperatore greco, aprì una zecca in Chivasso, battendovi monete in proprio nome, quale marchese del Monferrato „.

Come contro di lui, così contro i marchesi d'Ivrea, di Incisa, di Ponzone, di Cortemiglia, che, quali discendenti di Aleramo — al dire del Perini — avrebbero coniato monete, vantando gli stessi diritti di Teodoro.

Ora, a me sembra che la grida sia determinata da considerazioni d'altra indole che d'alta diplomazia: nel danno economico, cioè, che al Pavese e al Milanese veniva arrecato dalla invasione di mala moneta battuta da quei signori: precursori di quelli di Messerano, di Desana, di Frinco — per non dir d'altri — i quali nel sec. XVI e XVII hanno sfruttato con la esosità più turpe tal regalia, a danno soprattutto del ducato di Milano.

Riteniamo che a proposito degli *imperiali* di Chivasso, di Cortemiglia, di Incisa, banditi da Arrigo VII, convenga tener presenti le considerazioni fatte sopra a proposito delle imitazioni del denaro milanese.

Per quel che riguarda Ivrea, poi, così il tipo con **FRE-
DERICVS IMP** attorno all'aquila e, nel rovescio, **YP — OR —
EG — IA**, come l'altro con **S · BESVS** e, nel centro, a croce, **I · P · E · T ·** mostravano — anche prima che fosse scoperto

l'imperiale da noi studiato — che la città fedele al Barbarossa batteva in base ad un suo privilegio, e batteva prima che i Vercellesi la cedessero — nel 1278 — ai marchesi di Monferrato. Se nessuna carta attesta l'esistenza del privilegio di batter moneta concesso ad Ivrea dal Barbarossa, mi sembra che le monete valgano esse a provarlo.

L'imperiale di Ivrea venuto in luce è quello mentovato dalla grida, battuto alla metà del sec. XIII ed anche dopo, bandito appunto perchè veniva a sovraccaricare, con i confratelli delle zecche aleramiche, di moneta povera la circolazione più che mai difficile del Pavese e del Milanese.

MONETE DI COIRA. — Una sola moneta: un denaro leggermente scodellato, che, per quanto sia noto, abbiám riprodotto e torniamo a descrivere :



Denaro di Coira.

Ɔ — * · HENRICVS Nel mezzo entro cerchio di perline
 P̄S un fregio a foggia di giglio stilizzato nel
 · E ·
 centro del nesso.

ʒ — · † · | CVR | IE · N | S | S | · † ·

Diam. mill. 15 (del cerchio perl. del diritto mill. 10; del rovescio mill. 12), peso gr. 0,88.

E battuto al nome di Enrico vescovo di Coira: Enrico II di Arbon, che resse la diocesi dal 1180 al 1193. La moneta è di tipo derivato evidentemente dal denaro milanese al nome

di Federico I. È in ottimo stato di conservazione e, quel che importa qui rilevare, è di fattura molto affine all'imperiale di Ivrea.

È proprio stato battuto soltanto dal 1180 al 1193 questo tipo di moneta, che ha i caratteri della legittimità più assoluta, ma dimostra ad evidenza il proposito di riprodurre il tipo accreditato del denaro milanese, speculando sulle analogie sufficienti più che mai pel popolino tra i nomi, i nessi e le disposizioni delle lettere? La vicinanza con la Lombardia, che ha suggerito l'adozione del tipo, non ha mantenuto in vita questa coniazione dopo la morte dell'avveduto vescovo?

L'indurre, anche i vescovi di Coira, nella tentazione di continuar un tal tipo di moneta d'esportazione, largamente remunerativa, bisogna ricordarsi come non fosse difficil cosa per gli scaltri appaltatori estemporanei di zecche minori, i quali sapevano capitare al momento buono e pagare con buona moneta.

Comunque, se si possa impostare e risolvere il problema suggerito da queste congetture, spetta di giudicare a chi ben sia addentro alla storia locale ed abbia maneggiato altri ripostigli con materiale analogo.

C. VICENZI.

MONETE SALUZZESI

**nominate dal Conte Carlo di Saluzzo del Castellar
in un manoscritto di famiglia (1)**

A complemento della mia Memoria sulle monete saluzzesi che compongono la collezione del Marchese Marco di Saluzzo, Senatore del Regno (2), reputo utile per gli studiosi ed i raccoglitori, illustrare le monete e medaglie menzionate nel manoscritto in discorso, sebbene ne sia già stata fatta la descrizione dall'egregio canonico Savio (3) e le medesime non facciano parte della collezione.

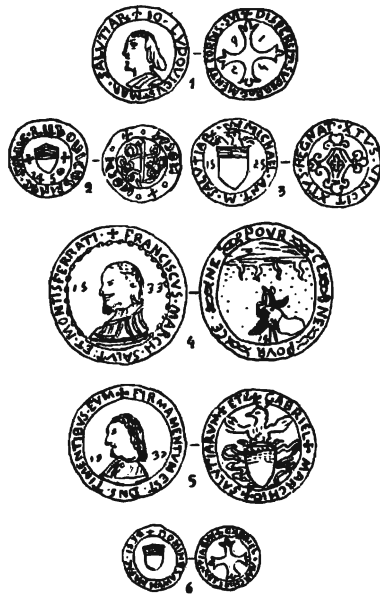
In detta mia Memoria accennavo come il Marchese Giovanni Lodovico liberato dal carcere di Verzuolo, dove la madre lo teneva rinchiuso, abbia nel breve tempo in cui esercitò la sovranità fatto coniare alcune monete che finora non si conoscono, ma che sono nominate in un manoscritto di famiglia.

L'esistenza di tali monete è stata messa in dubbio dal compianto Orazio Roggiere, che si riservava di fare su di esse uno studio critico con la relativa illustrazione, ma la morte gli impedì di attuare il suo progetto.

(1) *Memorie cronologiche, genealogiche, araldiche raccolte dal Conte Carlo di Saluzzo Sr. del Castellar, per ornamento dell'Hist.^a de' March. di Saluzzo.* (Il Conte Carlo morì nel 1719).

(2) A. CUNIETTI-GONNET, *Monete saluzzesi della collezione di S. E. il Marchese Marco di Saluzzo* in *RIN.*, anno 1921, pagg. 31-64.

(3) SAVIO CARLO FEDELE, *Ne-pour-ce.* Note di Araldica e di Numismatica Saluzzese, in *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, anno 1921, nn. 1-2.



I disegni delle monete inedite o sconosciute, che riproduciamo dal manoscritto, sono di fattura alquanto grossolana e di grandezza non corrispondente al vero, ma sufficienti però a dare idea completa della moneta.

1. — E primo per la sua importanza si presenta a pagina 211 del *manoscritto* il bel testone di Giovanni Lodovico, che porta :

Ɔ — + IO · LVDOVICVS · MAR · SALVTIAR. Busto a sinistra, c. lin.

Ɔ — + DISPERSIT · SVPERBOS · MENTE · CORDIS · SVI
Croce incavata e patente a braccia curvilinee con globetto alle estremità, accantonata da 1-5-2-9 c. lin.

(Tav. fig. n. 1).

Verso la fine del 1528, come già si è detto, Giovanni Lodovico, liberato dal carcere, assumeva la sovranità marchionale contro il fratello Francesco e la teneva per breve tempo l'anno seguente, finchè, indotto a recarsi in Francia, veniva nuovamente imprigionato. E questo testone affermerebbe appunto la sovranità di Giovanni Lodovico, sebbene il Roggiere dubiti che questo infelice Marchese abbia avuto monetazione propria, essendo Carmagnola stata occupata da Francesco fino dal 5 dicembre 1528 e con essa anche la zecca. Ma contro il dubbio sollevato dal Roggiere sta il fatto, essere verosimile che Giovanni Lodovico, rimasto sebbene per pochi mesi possessore del marchesato, abbia anche in sì breve tempo battuto moneta, giacchè il regale della zecca, essendo l'affermazione più evidente del diritto sovrano, è naturale che egli ne abbia subito approfittato. Onde a noi sembra sia da ritenersi veridica l'asserzione del Conte Carlo relativa all'esistenza della sopradescritta moneta, non senza osservare che lo stesso Marchese Francesco abbia, per innata naturale ragione, fatto distruggere le monete di Giovanni Lodovico, per la qual cosa nessuna sia fino a noi pervenuta.

2. — A pag. 157 del *manoscritto* è riprodotto un disegno che, per l'anno 1450 segnato dal diritto, dovrebbe attribuirsi a Lodovico I. Ma essendo stato esaurientemente dimostrato

che Lodovico I non ha battuto moneta, tale disegno non potrebbe rappresentare se non una medaglia, l'uso di porre la data sulle monete rimontando ad epoca posteriore; ma forse invece di 1450 deve leggersi 1490, come soggiunge il Savio, giacchè le due ultime cifre non sono ben discernibili nel disegno, ed allora dovrebbe appartenere alla prima emissione di Lodovico II.

Ɔ — **LVDOVICVS MARC · SALVC ·** Scudo di Saluzzo non coronato, accostato da due crocette (che potrebbero essere anche gigli) sotto lo scudo 1450 c. lin.

Ɔ — **+ ◦ MOCH ◦ + ◦ MOCH ◦** (scritto in fuori). L'impresa dei Marchesi di Saluzzo, ossia una specie di giavelotto da lanciarsi a mano e ritirarsi per mezzo della corda; c. lin.

Le leggende sono in caratteri semigotici. (Tav. fig. n. 2).

3. — A pag. 171 il *manoscritto* dà il disegno di un ducato e di un cavallotto di Lodovico II e di un tallero di Lodovico e Margherita coi busti affrontati. Il ducato, rozza-mente disegnato e con ritratto per nulla rassomigliante, è varietà di tutti quelli della collezione e di quelli descritti nel *Corpus N. I.* (1) per il modo come è disposta la leggenda del rovescio.

Ɔ — **+ LVDOVICVS · M · SALVTIAR ·** Busto a sinistra con berretto.

Ɔ — **SANCT + CO- STANTIVS** Aquila araldica coronata con la testa volta a sin., nascente sopra lo scudo a targa di Saluzzo, non coronato ed inclinato a sin.; ai lati **L · — M ·**

Il cavallotto pure grossolanamente disegnato in proporzioni maggiori del vero, è una leggera varietà di quelli della collezione per la disposizione e l'ortografia delle leggende:

(1) *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. II, pag. 56, nn. 10-24.

- Ɔ — + **LVDOVICVS · MARCHIO · SALVTIARVM** : Busto a sin. con berretto.
- ℞ — **SA-NCTVS CONSTANTIVS · — B** · Il Santo in armatura con vessillo crociato nella d., a cavallo gradiente a d.

Il tallero di Lodovico e Margherita è perfettamente identico a quello della collezione illustrato al n. 29 con la sola variante che porta la data 1501. Tanto del ducato quanto del cavallotto e del tallero si omette perciò la illustrazione.

4. — A pag. 118 sono i disegni di tre monete di Michele Antonio, un testone, un cornuto ed un ducato d'oro.

Il testone è simile a quelli della collezione descritti ai nn. 34 e seguenti, e porta :

- Ɔ — **MICHAEL · ANT · MAR · SALVTIAR** Aquila araldica coronata e spiegata, con la testa volta a sin.; la corona è in alto nel giro della leggenda.
- ℞ — **· SANCTVS · CONSTANTIVS** · Il Santo in piedi di fronte corazzato e con manto, tiene nella d. il vessillo crociato e con la sin. lo spadone puntato a terra.

Il cornuto è analogo ai nn. 106 e seguenti della collezione e cioè :

- Ɔ — **MICHAEL · ANT — M SALVTIARY** Scudo a targa. sormontato da elmo, panneggio svolazzante e corona sopra cui l'aquila nascente coronata con la testa volta a sin.
- ℞ — **S- ANCTVS · CONSTANTIVS** · Il Santo in armatura a cavallo gradiente a destra, tiene nella destra il vessillo crociato.

Il ducato è assai interessante, perchè moneta finora sconosciuta e che ci dimostra che la battitura dell'oro per parte di Michele Antonio non fu limitata ai tre tipi di scudo, con Santo a cavallo e croce, Santo a cavallo e targa, aquila e croce (1).

(1) Vedi *Corpus N. I.*, vol. II, tav. VI, 14, 15 e 16.

Ɔ — MICHAEL · ANT · M · SALVTIAR · Scudo di Saluzzo sormontato dall'aquila nascente coronata; ai lati 15—25.

℞ — · XTVS · VINCIT XTVS · REGNAT Croce molto ornata e gigliata, c. lin.

(Tav. fig. n. 3).

5. — A pag. 211 si presentano disegnate le seguenti monete:

Un tallero da 40 grossi di Margherita da Foix in abito vedovile, che da taluni è ritenuto una medaglia, varietà notevole degli esemplari descritti ai nn. 30, 31 e 32 della collezione, e ai nn. 1 e 2 del *Corpus N. I.*, sia per il modo come sono scritte le leggende, sia per la data 1507 che è segnata nel rovescio di seguito alla leggenda, invece che nel diritto e per la colomba che è a destra anzichè a sin.

Ɔ — + MARGARITA DE FVXO MAR ornatino CHIONISSA SALVTIATVT · C' Busto della Marchesa a sinistra con velo vedovile in corona di fiorellini; il tutto in c. ornato.

℞ — + DEVS · PROTECTOR · ET—REFVGIVM MEVM 1507 Scudo a targa intagliato e partito di Saluzzo e di Foix, addossato ad un albero sradicato e sfrondata e pendente dai rami inferiori, con una colomba posata a destra su uno dei superiori; cerchio di ornatini a bacche di lauro aperto in basso con nastro che si estende dai due lati della leggenda.

Il Savio osserva giustamente come nel disegno di questo tallero riportato nel *manoscritto*, e che qui per brevità si omette, siano erroneamente state poste tre vacche nelle armi di Foix, mentre ne devono essere soltanto due.

Un testone del Marchese Francesco, leggera varietà del n. 72 della collezione e di cui si tralascia il disegno.

Ɔ — FRANCISCVS · M · SALVTIARVM Busto a d.; c. lin.

℞ — + NON NOBIS · DOMINE · NON · NOBIS · Scudo di Saluzzo coronato, ai lati F—S c. lin.

Una interessante medaglia che ricorda la dedizione di Alba al Marchese di Saluzzo e l'entrata solenne che vi fece nel 1533, mentre si apprestava alla conquista del Monferrato:

**D' — + FRANCISCVS · MARCH · SALVT · ET · MONTIS FER-
RATI ·** Busto a sin. corazzato; ai lati 15-33 c. di anelletti.

**R' — NE ornatino POVR ornatino CE ornatino NE ornatino
POVR ornatino CE ornatino.** Cielo solcato da nubi, da cui scendono quattro fulmini e fitta grandine; in basso un'ape, che pare abbattuta dal temporale; si spinge verso il cielo tempestoso.

(Tav. fig. n. 4).

Il motto **NE POVR CE**, grido di guerra dei Marchesi di Saluzzo, che rappresenta la leggenda del rovescio non deve tradursi *nato per questo*, come venne interpretato dal Litta (1) e riportato dallo scrivente, ma *non per questo*, spiegazione già data dal Conte Carlo nel *manoscritto* e ripetuta dal Savio. E l'allusione significherebbe: chi ha animo forte, affronta senza timore la tempesta e non desiste dall'impresa; a ciò appunto vuole riferirsi l'impronta del rovescio di questa medaglia.

6. — A pag. 171 vediamo disegnate due monete del Marchese Gabriele assai interessanti, un testone ed un quarto, finora sconosciuti.

Testone :

D' — + GABRIEL + MARCHIO + SALVTIARVM + ETC'
Scudo semiovale di Saluzzo sormontato da corona marchionale e dal cimiero dell'aquila nascente con svolazzi; c. lin.

R' — + FIRMAMENTVM EST · DNS · TIMENTIBVS · EVM Busto a sin., testa nuda con barbetta, ai lati 15-37 c. lin.

(Tav. fig. n. 5).

(1) LITTA POMPEO, *Famiglie celebri italiane. I Marchesi di Saluzzo.*

Quarto :

Ɔ — + GABRIEL · MARCHIO · SALVTIARVM Croce incavata e patente con globetto alle estremità ; c. lin.

Ɔ — + DOMINVS SALVVM ME FAC · 1538 Scudo di Saluzzo semiovale non coronato ; c. lin.

(Tav. fig. n. 6).

Di queste due monete finora sconosciute, il testone riveste peculiare importanza, perchè ci dà il ritratto di questo infelicissimo Marchese.

E come tante monete di cui non si conosceva l'esistenza sono a poco a poco venute alla luce, così è da augurare che altrettanto possa avverarsi per queste di Saluzzo e completare la già ricca serie numismatica di questo illustre casato.

Quod est in votis !

A. CUNIETTI-GONNET.

L'OPERA NUMISMATICA
DI
NICOLÒ PAPADOPOLI

Sarebbe difficile in breve tempo raccogliere e illustrare o anche semplicemente enumerare tutte le benemeranze del Conte Nicolò Papadopoli in pro' della scienza, delle arti, delle industrie e di tutte le iniziative cittadine e nazionali, e parlare in modo conveniente dell'opera sua illuminata di grande possidente, di amministratore della cosa pubblica e di rappresentante della nazione. Altri e singolarmente quelli, Istituti o cittadini, che da Lui ebbero incremento o beneficio, provvederanno o hanno già provveduto a ricordarlo degnamente, mentre io, che come fedele e devoto collaboratore ho potuto seguirla da vicino per un ventennio, ricorderò soltanto l'opera dello scienziato.

Tale fu veramente Nicolò Papadopoli.

Dalla passione di raccogliere monete assurse con tutta rapidità alla concezione esatta dell'importanza scientifica dello studio di queste, non soltanto come semplice ausiliario della storia ma anche come fattore indispensabile delle discipline economiche. In questo duplice fine consiste appunto il vero carattere scientifico della numismatica che tratta di monumenti i quali hanno significato non solo per la loro figurazione e per la forma d'arte ossia per la sola apparenza esterna, ma per il fatto stesso della loro esistenza, unico indice sicuro per giungere a conoscere le condizioni finanziarie ed economiche degli Stati e conseguentemente il valore di tutte le cose attraverso i secoli.

Di qui l'alta opinione che Egli ebbe dell'ufficio del raccogli-
tore nel quale scorgeva lo strumento primo della raccolta, della
conservazione e della coordinazione di questi monumenti. Di qui
lo studio perchè tale funzione non venisse esercitata empirica-

mente, come generalmente avviene da parte di chi nelle monete raccolte non vede altro che la soddisfazione del desiderio di possederle, ma fosse rivolta a uno scopo veramente scientifico. Per raggiungere questo fine Egli credeva necessario in primo luogo che il raccoglitore limitasse il proprio campo di azione restrin-



gendolo a un solo ramo, perchè, fossero pur grandi i mezzi e fosse pur lunga la vita, un sol uomo non potrebbe ragionevolmente abbracciarli tutti. Ed Egli limitò il suo alle monete italiane medioevali e moderne, pur avendo nella prima giovinezza raccolte in piccola quantità monete di ogni genere; fase questa preliminare per la quale, Egli soleva dire, tutti i raccoglitori debbono passare prima

di scegliere la specialità alla quale dedicarsi poi esclusivamente. Natural cosa che per Lui, veneziano e innamorato della sua città, le monete di Venezia presentassero un'attrattiva particolare e ad esse dedicasse con ogni fervore cure e attenzioni di raccoglitore e di studioso, ma queste rivolse pure con vera passione a tutte le serie italiane prediligendo le monete uscite dalle zecche minori e quelle di piccola mole e di piccolo valore intrinseco, tanto che per alcune di quelle la sua raccolta può annoverarsi fra le più doviziose, e di queste l'importanza o il numero verranno messe in evidenza quando come non è a dubitare, verrà fatto e pubblicato il catalogo da Lui desiderato della sua raccolta.

Di mano in mano che questa cresceva di numero e di estensione Egli studiava il modo di ordinarla convenientemente e da principio adottò il sistema geografico in cui le varie officine erano distribuite per regioni e le monete collocate sotto le singole zecche in ordine cronologico. Si persuase in seguito che tale ordinamento non rispondeva a un criterio razionale perchè i prodotti monetari della stessa autorità emittente invece di essere riuniti sotto il nome di questa venivano divisi e sparpagliati a seconda dei luoghi, molti dei quali, designati col nome di zecca, non avevano mai avuto officina monetaria ma o si trovavano ricordati sulle monete ad essi destinate o vi figuravano come titoli di feudo negli attributi sovrani. Il problema non si presentava di facile soluzione e il Conte Papadopoli pensò di chiamare i numismatici italiani a studiarlo assegnando un premio per un concorso bandito dalla Società Numismatica Italiana fin dal 1893 per una « memoria che proponga il sistema migliore e più pratico di ordinare le collezioni numismatiche di zecche italiane, abbandonando l'ordine alfabetico e seguendo una ripartizione conforme alla storia e alla geografia ». Il concorso andò deserto ma l'argomento non fu abbandonato e venne discusso nel Congresso internazionale di scienze storiche del 1903 e poi studiato da una Commissione nominata in seno della Società Numismatica e presieduta da Lui, senza però venire a una pratica conclusione, forse per l'indole stessa dell'argomento che poteva dar luogo a varie soluzioni a seconda dei fini che ciascun raccoglitore poteva proporsi. Fu allora che Egli, cui stava a cuore l'additare un metodo che potesse servire di guida all'ordinamento delle collezioni generali di monete italiane, pensò che il mezzo migliore fosse quello di tentare un esperimento pratico e si accinse a riformare l'ordinamento della sua raccolta dandole l'assetto storico-geografico che ha al presente e che pure verrà messo in luce con la pubblicazione del catalogo. Alla compilazione di questo

molte volte Egli ebbe in animo di accingersi ma lo trattenne sempre il pensiero che così avrebbe distratto attività e tempo dalla prosecuzione dell'opera poderosa iniziata che voleva compiere e compì poi felicemente.

Di pari passo con le monete raccolse libri che servissero a illustrarle, tra i quali notevole la serie di tariffe e bandi monetari italiani e stranieri e quella dei libri di aritmetica e pratica contabile monetaria, nè si lasciò mai sfuggire l'occasione di arricchire la sua biblioteca di manoscritti preziosi.

La sessagenaria esperienza gli suggeriva sensate osservazioni sulla psicologia particolare del raccogliatore che sarebbe utile ricordare, ma la brevità che mi sono imposta mi chiama a parlare dello studioso nel quale, come ho già detto, si trasformò fin dagli inizi il raccogliatore.

Risale infatti al 1871 un suo primo lavoro su « alcune monete veneziane per Candia », ristampato nel 1873 con altro su le « monete inedite delle zecche minori dei Gonzaga esistenti nella raccolta Papadopoli »; è del 1878 una sua lettera all'Ammiraglio Fincati intorno alle monete veneziane ricordate in un documento che il Fincati pubblicava, e del 1881 uno scritto su « monete inedite della zecca veneziana ». Ma queste non erano che schermaglie perchè fin da allora maturava nella sua mente il più vasto disegno della illustrazione delle monete di Venezia, cui si preparava con la raccolta materiale delle monete, dei documenti, dei disegni, con l'esame delle monete esistenti nei principali musei e con la elaborazione metodica e scrupolosa dei dati, delle notizie e degli scritti già editi in argomento. Agguerrito e rafforzato con la lunga preparazione affrontò nel 1882 il problema capitale delle « Origini della veneta zecca » con una memoria presentata al R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nella quale, esposto nitidamente lo stato degli studi intorno ad esso, afferma le sue idee in parziale accordo con quelle già esposte dal Promis ma in contrasto con quelle generalmente accettate dagli storici veneziani. Questo lavoro costituì la base della riputazione e della fama del Conte Papadopoli nel campo degli studi numismatici perchè chiaramente e logicamente dimostrava quale importante ausilio e contributo poteva portare alle deduzioni degli storici l'esame delle monete comparato coi documenti e stabiliva la successione cronologica delle primitive monete veneziane che avevano dato luogo a tante cervelottiche divagazioni. Tre anni dopo seguì il saggio « sul valore della moneta veneziana » che affermava recisamente la sua opinione sulla inscin-

dibilità dello studio tipologico da quello economico della moneta. Questo pure è lavoro fondamentale e di grande importanza perchè determina lucidamente il significato vero delle espressioni contenute nei documenti relative alle monete di conto delle quali viene spiegata l'origine e additato il ragguaglio con quelle effettive. Di questo lavoro verrà prossimamente fatta una ristampa, riveduta dall'autore, dalla Commissione che pubblica i documenti finanziari della Repubblica Veneta. Vennero poi altri scritti: « del piccolo e del bianco antichissime monete veneziane », e « il Bimetallismo a Venezia nel medio evo », preludenti tutti e costituenti parte essenziale dell'opera su « le Monete di Venezia » che fin da allora elaborava. Senza enumerare tutti i molteplici scritti che la precedettero e la accompagnarono e di cui si ha la bibliografia in fine di queste parole, dirò che attesa vivamente ed elogiata unanimemente al suo apparire, uscì nel 1893 la prima parte che va dalle origini a Cristoforo Moro; seguì nel 1907 la seconda da Nicolò Tron a Marino Grimani, e finalmente nel 1919 la terza da Leonardo Donà a Lodovico Manin. La mole cresciuta oltre ogni previsione di questa terza parte non gli consentì di comprendervi, come era sua intenzione, la serie delle Oselle e delle monete posteriori alla Repubblica, e allora decise di fermarsi alla caduta di questa, rimandando le due serie che rimanevano insieme con la descrizione delle monete dello zecche autonome ma dipendenti di Cattaro e di Scutari e di quelle coniate dai Veneziani all'estero, alle quali contava di far seguire uno studio sulle falsificazioni e sulle imitazioni delle monete veneziane, a un volume di appendice attorno al quale lavorò, si può dire, fino alle ultime ore della vita.

In questa sua grande opera, severamente documentata sia per quanto si riferisce al materiale di archivio che a quello strettamente numismatico, poichè mi può ben essere consentito di attestare la scrupolosità che presiedette alle ricerche nell'uno e nell'altro campo e alla esclusione di tutto quanto non fosse ritenuto di autenticità indiscutibile, si ha la storia completa delle monete singole e della moneta in generale così come era nella mente dell'autore che dovesse essere trattata, non disgiungendo dalle considerazioni e deduzioni puramente numismatiche e tipologiche quelle economiche e finanziarie. Quali che siano le possibili aggiunte derivanti da nuove scoperte di documenti e di monete, essa rimarrà pur sempre esauriente per la storia della moneta veneziana che vi appare sgombra dalle nebbie, dalle incertezze, dagli errori onde un mal inteso campanilismo preconetti tradizionali, documenti interpolati o male interpretati e pseudo-monete dovute a malizia mista a ingenuità, la avevano inquinata.

Nelle more della compilazione di quest'opera non trascurò di portare la sua attenzione sulle altre monete della propria raccolta, di cui aveva in animo di mettere in luce le rarità principali e le inedite. Di mano in mano che procedeva negli acquisti, fatti sempre con molta ponderazione e preparazione, notava diligentemente tutto quanto era in essi di interessante. Così ebbero origine i vari articoli pubblicati nella Rivista Italiana di Numismatica, che egli amava e della quale si compiaceva quasi come di sua creazione, nei quali apparvero sobriamente ma dottamente illustrati in parte i tesori accumulati e amorosamente carezzati e studiati. Non è qui il luogo di analizzare il contributo portato alla storia monetaria italiana da questi studi ai quali dovrà per necessità ricorrere chiunque si accinga a trattare delle officine e dei principi di cui Egli illustrò le monete possedute, e molti di essi vennero onorevolmente ricordati e discussi da vari studiosi. Il principio di non disgiungere lo studio del tipo da quello del valore gli servì mirabilmente per identificare alcuni pezzi che, considerati diversamente e dal solo lato formale, rimanevano inesplicabili, mentre raffrontati col sistema monetario vigente nei paesi di emissione, apparvero, quali sono, vere e proprie monete, sia pure solamente di prova e forse non poste in circolazione. Esempio tipico i due pezzi unici di argento con l'effigie di Federico duca di Urbino e di Costanzo Sforza signore di Pesaro nei quali Egli trovò il peso e l'intrinseco della metà delle lire rispettive di Urbino e di Pesaro. Ma il voler solamente accennare alle sue benemerenzè in questo campo mi porterebbe troppo lontano dalla brevità che debbo necessariamente mantenere.

Non meno importanti gli studi critici da Lui portati su alcune opere di numismatica che potevano particolarmente interessarlo. Senza soffermarmi su quelli dedicati al libro del Werdnig intorno alle Oselle veneziane e allo scritto dello Schlösser sulle medaglie car aresi attribuite ai da Sesto, ricorderò le recensioni dei primi quattro volumi del « Corpus Nummorum Italicorum ». Con la indiscussa competenza che gli derivava dalla lunga pratica e dalla vasta dottrina acquisita, pur consentendo con la maggior parte dei critici nella lode all'opera grandiosa, non risparmiò le osservazioni che gli dettavano le profonde convinzioni specialmente riguardo alla distribuzione del materiale per zecche. Riferisco qui le parole con le quali nella recensione del primo volume espresse nettamente la ragione del dissenso dal sistema adottato: « Non si contende che tale sistema non sia facile e pratico, e sopra tutto utile in specie ai negozianti, ma a chi lo esamina, pur non

«avendo vaste cognizioni in materia, si addimostro subito man-
 «cante di una solida base scientifica e razionale. Senza fermarci a
 «considerare come esso perpetui le varie significazioni della parola
 «zecca, abusivamente introdotte nell'uso numismatico, la prova
 «evidente di questa nostra affermazione ci viene data dallo stesso
 «Augusto Autore che è stato costretto a cominciare l'opera sua con
 «una eccezione. Non già una di quelle piccole eccezioni che confer-
 «mano, come suol dirsi, la regola, ma con una eccezione che inve-
 «ste e infirma tutta l'essenza del sistema adottato, perchè dimostra
 «come nella razionale distribuzione delle monete debba entrare un
 «altro elemento che non sia il semplice luogo dove o per il quale
 «la moneta fu battuta, ma l'autorità che la improntava e la emet-
 «teva. È questa una antica e vessata quistione e ci verrà perdonato
 «se volemmo farne cenno a proposito di una opera che, ideata in
 «fondo con un concetto diverso da quello da noi vagheggiato, fi-
 «nisce poi a non pregiudicarla in senso contrario al nostro, ma
 «viene in certo modo a darci ragione». Partendo appunto da que-
 «sto concetto diede lode al tentativo di Giulio Sambon di distribuire
 il suo repertorio delle monete italiane in un sistema razionale che
 si accostava a quello da Lui auspicato.

Il raccoglitore e lo studioso non si chiuse in sè ma fu largo di aiuto efficace a tutte le iniziative che avevano per fine il progredire della disciplina prediletta. La Rivista Italiana di Numismatica lo ebbe tra i fondatori e poi contribuente munifico e collaboratore assiduo: la Società Numismatica Italiana lo annoverò pure tra i fondatori e lo ebbe Presidente effettivo per venticinque anni e poi Vice Presidente onorario. Diede anche liberalmente il suo nome alle minori e posteriori istituzioni quali il Circolo Numismatico Milanese, quello Napoletano e l'Istituto Italiano di Numismatica di Roma, pur non nascondendo il suo dispiacere per la dispersione delle non molte forze che per fini positivi di utilità scientifica sarebbe stato opportuno raccogliere in un fascio solo. Fu pure iscritto come Socio Onorario alle Società Numismatiche di Bruxelles, Ginevra, Parigi e Vienna.

Anche ai privati studiosi diede aiuto di consiglio nei loro lavori e a nessuno negò impronte e notizie delle monete da Lui possedute, e queste fornì largamente e con singolare cura ed attenzione alla compilazione del «Corpus Nummorum» di che sono prova evidente le molte monete della sua raccolta di cui si hanno le descrizioni nei volumi finora pubblicati.

Il Museo Civico e Correr di Venezia del cui Comitato Direttivo fece parte per oltre un trentennio fu oggetto costante delle

sue cure e deve a Lui il riordinamento delle proprie raccolte numismatiche e la esposizione in vetrine della intera serie veneziana e dei pezzi migliori delle altre. Perchè altro suo pensiero dominante fu quello della utilizzazione per gli studiosi del copioso materiale numismatico che giace sepolto nei Musei d'Italia. Egli soffriva nel vederlo così ostinatamente negletto, senza ragionevoli incrementi e addirittura inaccessibile agli studiosi per mancanza di ordinarmento e soprattutto per mancanza di personale adatto. Nel suo pensiero le raccolte numismatiche pubbliche non dovevano essere un corpo morto e addirittura sepolto, ma un organismo vivente e vitale con un'anima operante, quella del dirigente dotto e innamorato. A questo proposito è notevole la memoria con la quale, al decimo Congresso internazionale d'Arte in Roma, Egli espose le sue idee pratiche e ragionevoli, conciliabili anche con le esigenze dei bilanci, per provvedere in maniera decorosa alla sistemazione di questo cospicuo patrimonio che l'Italia possiede e che pur troppo rimane ignorato e abbandonato non senza gravi pericoli per la sua integrità e conservazione. Queste idee Egli ripeté parecchie volte a quanti si succedettero nel Ministero della Pubblica Istruzione e, or sono appena due anni, tornò a riassumerle in una lettera al Senatore Molmenti quando assunse la carica di Sotto Segretario di Stato per le Belle Arti. Sarebbe veramente desiderabile che ad esse accedessero finalmente quelli cui fortuna pone in mano il freno delle antichità e delle belle arti in Italia, rimuovendo le condizioni veramente umilianti per i nostri studi e per il nostro buon nome, e anche poco riverenti per la memoria di quelli che arricchirono con le loro raccolte il patrimonio della Nazione.

Ma se i tempi non consentono che gl'Italiani tutti possano fin da ora ricordare Nicolò Papadopoli come benemerito del nuovo assetto della loro ricchezza numismatica, che auguriamo non si faccia attendere molto, lo ricorderanno bensì come benemerito raccoglitore e illustratore di tanti cimeli preziosi per la storia comune. Venezia poi, che fu amore costante di tutta la sua vita, additerà con orgoglio i due monumenti grandiosi che questo suo eletto Figlio eresse e Le donò, l'opera cioè che illustra le monete della saggia e potente Repubblica, e la preziosa raccolta di monete di tutte le regioni d'Italia, per la quale, aggiunta alle serie esistenti, il Museo Civico di Venezia prenderà il posto che gli compete fra i più celebri e ricchi Musei Numismatici del mondo.

Venezia, aprile del 1922.

GIUSEPPE CASTELLANI.

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI DEL CONTE NICOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI

Abbreviazioni: ARIV, *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*. — AV, *Archivio Veneto*. — NAV, *Nuovo Archivio Veneto*. — RIN, *Rivista Italiana di Numismatica*.

a) MONETE VENEZIANE E ATTINENTI A VENEZIA.

1. *Di alcune monete veneziane per Candia*. Venezia, Tip. del Commercio di Marco Visentini, s. a. (1871), in 8°, p. 12 con 1 tav. Estr. da AV, tomo II, 1871, pagg. 419-428.
Altra Edizione Firenze, s. a. (1873), in 8°, pag. 12 con 1 tav. Estr. da « Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia », Anno V, 1873, pagg. 25-34.
2. Lettera al Contro-Ammiraglio Luigi Fincati, Venezia 17 giugno 1878, (*sul valore delle monete veneziane ricordate in un documento del sec. XV*); in: « LUIGI FINCATI. *La Nobiltà Veneziana e il Commercio Marittimo* ». Roma, Tip. Barbera, 1878, in 8°, pagg. 18-21. Estr. da « Rivista Marittima », anno 1878.
3. *Monete inedite della Zecca Veneziana*. Venezia, Tip. Antonelli, 1881, in 8° gr., pag. 18, con 1 tav. — Ristampato in « Gazzetta Numismatica diretta dal Dott. Solone Ambrosoli », Como, Anno I, 1881, pagg. 37-40.
4. *Sulle Origini della Veneta Zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogli Imperatori considerate dietro l'esame delle primitive monete, Lettura fatta al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia il 14 Agosto 1882*. Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1882, in 8°, p. 53, fig. con 3 tavv. Estr. da ARIV, Serie V, vol. VIII, pagg. 1493-1545.
Altra Edizione, Venezia, ut s., in 8° gr., p. 45, fig. con 3 tavv.
5. *Sul valore della Moneta Veneziana, saggio*. Venezia, Tip. Antonelli, 1885, in 8°, p. 40. Estr. da ARIV, serie VI, vol. III, pagg. 671-709.
Altra edizione. Venezia, ut s., in 8° gr. p. 40.
6. *Del Piccolo e del Bianco, antichissime monete veneziane*. Venezia, Tip. Antonelli, 1887, in 8°, p. 12. Estr. da ARIV, serie VI, vol. V, pagg. 549-560.
Altra Edizione. Venezia ut s., in 8° gr., p. 13.
7. *Alcune notizie sugli Intagliatori della Zecca di Venezia*. Venezia, Stab. tipo-lit. F.lli Visentini, 1888, in 8°, p. 10 fig. Estr. da AV, tomo XXXV, 1888, pagg. 271-277.
Altra Edizione. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1888, in 8°, p. 11 fig., Estr. da RIN, Anno I, 1888, pagg. 351-359.

8. *Moneta Dalmatiae, lettura fatta al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia il 14 luglio 1889.* Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1889, in 8°, p. 12 fig. Estr. da ARIV, serie VI, vol. VII, pagg. 1155-1164.
Altra Edizione. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1889, in 8°, p. 12 fig. Estr. da RIN, Anno II, 1889, pagg. 361-370.
9. *Enrico Dandolo e le sue Monete.* Milano Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1890, in 8°, p. 15, fig. Estr. da RIN, Anno III, 1890, pagg. 507-519.
10. *Le Bimetallisme à Venise au Moyen Age, mémoire présenté au Congrès international de Numismatique de Bruxelles.* Bruxelles, J. Coemaere, 1892, in 8°, p. 12. Estr. da « Congrès International de Numismatique à Bruxelles. Procès-Verbaux et Mémoires ». Bruxelles, 1891, pagg. 536-544.
11. *Il Bimetallismo a Venezia nel Medio Evo.* Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1892, in 8°, p. 11. Estr. da « Omaggio alla Reale Società Numismatica Belga nella solenne ricorrenza del suo cinquantenario, Dodici Memorie ». Milano, 1891, in 8°, pagg. 69-75; e da RIN, Anno V, 1892, pagg. 199-207.
12. *Francesco Foscari e le sue Monete (1423-1457).* Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1892, in 8°, p. 26 con 1 tav. Estr. da RIN, Anno V, 1892, pagg. 317-340.
13. *Le monete di Venezia descritte ed illustrate coi disegni di Carlo Kunz. Parte I, dalle Origini a Cristoforo Moro.* Venezia, Ferdinando Ongania Editore (Stab. Tip. P. Naratovich) 1893, in 8°, pp. XII-426, fig. con 16 tavv.
Id. *Parte II, da Nicolò Tron a Marino Grimani, 1472-1605.* Venezia, Tipografia e Libreria Emiliana, 1907, in 8°, p. 840, fig. con 35 tavv. e 6 ripiegate di facsimili.
Id. *Parte III, da Leonardo Donà a Lodovico Manin, 1606-1797, Testo e Tavole.* Milano, Ulrico Hoepli Editore (Venezia, Tipografia Emiliana) 1919, Due Voll. in 8°, pag. 1102 fig. con ritratto dell'A. e 99 tavv.
14. *La Zecca di Nasso, Monete dei Sanudo Duchi dell'Arcipelago e di Nasso.* Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1895, in 8°, p. 10 fig. Estr. da RIN, Anno VIII, 1895, pagg. 457-464.
15. *Una Tariffa con disegni di Monete stampata a Venezia nel 1517.* Venezia, Stab. tipo-lit. Visentini cav. Federico, 1899, in 8°, p. 4 con tav. ripiegata. Estr. da NAV, Tomo XVII, 1899, pagg. 102-104.
16. *Altre Tariffe con disegni di monete stampate a Venezia nel secolo XVI.* Venezia, ut s. 1900, in 8°, p. 10 con 4 tavv. ripiegate. Estr. da NAV, Tomo XX, 1900, pagg. 237-244.
17. *Tarifs Vénitiens avec dessins de monnaies: du XVI^e siècle.* Paris, Société Française de Numismatique (Macon, Protat Frère

- res imprimeurs) 1900, in 8°, p. 13 con 5 tavv. ripiegate. Estr. da « Congrès international de Numismatique réuni à Paris en 1900. Procès-Verbaux et Mémoires », Paris, 1900, pagg. 349-359.
18. *Tariffe Veneziane del Secolo XVI*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1900, in 8°, p. 14 con 5 tavv ripiegate. Estr. da RIN, Anno XIII, 1900, pagg. 439-450.
19. *Les plus anciens Deniers ou Carzie frappés par les Vénitiens pour Chypre (1515-1518)*. Bruxelles, J. Goemaere, 1900, in 8°, p. 6 g. Estr. da « Revue Belge de Numismatique », 1900.
20. *Carzie per Cipro coniate dai Veneziani nel 1515 e 1518*. S. l. a. t. (Milano, Cogliati, 1900), in 8°, p. 7 fig. Estr. da RIN, Anno XIII, 1900, pagg. 321-325.
21. *Nicolò Tron e le sue Monete (1471-1473)*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1901, in 8°, p. 18 fig. Estr. da RIN, Anno XIV, 1901, pagg. 387-402.
22. *La Tariffa Veneta del 1543. Lettura fatta al Congresso internazionale di Scienze Storiche in Roma il 6 aprile 1903*. Venezia, Stab. tipo-lit. Visentini Cav. Federico, 1903, in 8°, p. 8 con 1 tav. ripiegata. Estr. da NAV, n. s, Tomo VI, pagg. 1-10.
Altra Edizione in « Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche », Tomo VI, Roma 1904, in 8° pagg. 137-140.
Altra Edizione. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1904, in 8°, p. 8 con 1 tav. ripiegata. Estr. da RIN, Anno XVII, 1904, pagg. 337-342.
23. *Monete trovate nelle rovine del Campanile di S. Marco*. Venezia, Officine Grafiche di C. Ferrari, 1904, in 8°, p. 7. Estr. da ARIV, Vol. LXIII, pagg. 749-755.
Altra Edizione. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1904, in 8°, p. 8 fig. Estr. da « Bollettino di Numismatica e di Arte della Medaglia », Anno II, 1904, pagg. 116-121.
Altra Edizione. Venezia, Tipografia Emiliana, 1905, in 8°, p. 14 fig.
24. *Sebastiano Venier e le sue Monete (1577-1578)*. Venezia, Tipografia Emiliana. 1905, in 8°, p. 24 fig. Per le Nozze Venier-Persico.
25. *Le Monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1906, in 8°, p. 95 con 8 tavv. Estr. da RIN, Anno XIX, 1906, pagg. 511-603.
26. *Imitazione dello Zecchino Veneziano fatta da Guglielmo Enrico d'Orange (1650-1702)*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1910, in 8°, p. 10 fig. Estr. da RIN, Anno XXIII, 1910, pagg. 333-340.
27. *Leonardo Donà Doge di Venezia e le sue Monete (1606-1612)*. Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1915, in 8°, p. 52 fig. Estr. da RIN, Anno XXVIII, 1915, pagg. 39-60, 155-182.

28. *I Dogi Omonimi di Venezia e le loro Monete*. Roma, 1917, in 8°, p. 22 fig. Estr. da « *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica* », Vol. III, 1917, pagg. 181-198.
Vedi anche i nn. 30, 37, 38, 39.

b) MONETE ITALIANE.

29. *Monete inedite delle Zecche minori dei Gonzaga esistenti nella Raccolta Papadopoli*. Firenze s. a. (1873), in 8°, p. 14 con 2 tavv. Estr. da « *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia* », Anno V, 1873, pagg. 301-312.
30. *Monete Italiane inedite della Raccolta Papadopoli. I. Venezia*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1893, in 8°, p. 8 con 1 tav. Estr. da RIN, Anno VI, 1893, pagg. 169-174.
31. Id. II. *Castiglione delle Stiviere, Solferino, Sabbioneta, Pomponesco, Bozzolo, Guastalla, Novellara, Gazzoldo*. Milano, s. a. e t. (Tip. L. F. Cogliati, 1893), in 8°, p. 33 fig. Estr. c. s. pagg. 303-333.
32. Id. III. *Rimini, Fano, Pesaro, Urbino, Gubbio*. Milano ut s., in 8°, p. 18, fig. Estr. c. s., pagg. 415-430.
33. Id. IV. *Napoli, Benevento, Salerno, Brindisi, Manfredonia, Manoppello, Bari, Messina*. Milano ut s., 1894, in 8° p. 25 fig. Estr. da RIN, Anno VII, 1894, pagg. 299-321.
34. Id. V. *Reali di Savoia, Savoia-Acaia, Messerano e Crevacuore, Desana, Asti, Monferrato, Passerano, Frinco, Saluzzo*. Milano ut s., 1896, in 8°, p. 41 fig. Estr. da RIN, Anno IX, 1896 pagg. 325-363.
35. Id. VI. *Mantova, Monferrato*. Milano, Milesi e Toffaloni, 1913, in 8°, p. 43 fig. Estr. da RIN, Anno XXVI, 1913, pagg. 49-87.
36. Id. VII. *Mantova, Castiglione delle Stiviere, Sabbioneta, Bozzolo, Guastalla, Como, Bellinzona, Maccagno*. Milano, ut s., in 8°, p. 28 fig. Estr. c. s., pagg. 175-200.
37. Id. *Appendice al N. 1. Venezia*. Milano, L. F. Cogliati, 1902, in 8°, p. 7 fig. Estr. da RIN, Anno XV, 1902, pagg. 113-117.
38. Id. *Appendice II al N. 1. Venezia*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1908, in 8°, p. 14 fig. Estr. da RIN, Anno XXI, 1908, pagg. 179-190.
39. Id. *Appendice III al N. 1. Venezia*. Milano, Casa Ed. L. F. Cogliati, 1917 in 8°, p. 8 fig. Estr. da RIN, Anno XXX, 1917, pagg. 160-167.
40. *Un denaro della Contessa Richilda (?)*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1905, in 8°, p. 4. Estr. da RIN, Anno XVIII, 1905, pagg. 111-114.
41. *Ungaro inedito della zecca di Castiglione delle Stiviere*. Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1906, in 8°, p. 11 fig. Estr. da RIN,

Anno XIX, 1906, pagg. 95-103. — Breve aggiunta alla illustrazione di questa moneta dettata dall'Ing. A. Agostini.

42. *I Primi Zecchini dei Gran Maestri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme*. Bruxelles, Goemaere, 1910, in 8°, p. 10 con 1 tav. Estr. da « Congrès international de Numismatique et d'Art de la Médaille », Bruxelles, 1910, in 9°, pagg. 349-358.
43. *Il ducato d'oro di Deodato di Gozon Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Rodi (1346-1353)*. Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1916, in 8°, p. 4. Estr. da ARIV, Vol. LXXV, pagg. 633-636.

c) NUMISMATICA IN GENERE, SIGILLI, MEDAGLIE.

44. *Sigillo del Doge Giovanni Gradenigo (1355-1356), lettera al Conte Girolamo Soranzo. Presidente del Comitato Direttivo del Museo Correr*. Venezia, Stab. tipo-lit. Fratelli Dircetini, 1887, in 8°, p. 11 fig. Estr. da AV, Tomo XXXIII, 1887, pagg. 481-487.
45. *Carlo Kunz*, cenno necrologico, in AV, Anno XVIII, Tomo XXXV, 1888, pagg. 259-260, riprodotto dalla « Gazzetta di Venezia », 11 Febbraio 1888, n. 41.
46. *Sul modo di collocamento delle Collezioni pubbliche. Al Signor Comm. Francesco Gneccchi, Venezia 31 maggio 1904*, s. l. n. t. (Milano, Cogliati, 1904), in 8°, p. 7. Estr. da RIN, Anno XVII, 1904, pagg. 259-263.
47. *La Legge sull'esportazione degli oggetti d'Arte e d'Antichità*, s. l. n. t. (Milano L. F. Cogliati, 1905), in 8°, p. 11. Estr. da RIN, Anno XVIII, 1905, pagg. 127-137.
48. *Per il R. Gabinetto numismatico di Brera e per gli altri Gabinetti numismatici d'Italia*. In RIN, Anno XIX, 1906, pagg. 647-650.
49. *Le Raccolte Numismatiche Italiane, considerazioni e proposte*. In « La Società Numismatica Italiana al X Congresso internazionale di Storia dell'Arte, Roma, Ottobre MCMXII », Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1912, in 8°, pagg. 5-11. Estr. da RIN, Anno XXV, 1912, pagg. 467-473.
50. *Regolazione di confini tra lo Stato Veneto e quello Pontificio nel 1749, ricordata da due medaglie*. Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1920, in 8°, p. 10 con 2 tavv. Estr. da ARIV, Tomo LXXXI, pagg. 1177-1186.
- Altra Edizione. Roma, 1921, Tip. della R. Accademia Naz. dei Lincei, in 8°, p. 10 con 2 tavv. Estr. da « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica », Vol. IV, 1921, pagg. 189-197.
51. *Il Leone di San Marco, pensieri e osservazioni di un numismatico*. Venezia, Officine Grafiche di C. Ferrari, 1921, in 8°, p. 17 con 7 tavv. Estr. da ARIV, Tomo LXXX, pagg. 1067-1073.

(Altra edizione, con prefazione di G. Castellani e bibliografia degli scritti di Nicolò Papadopoli Aldobrandini [Venezia, 1922] pag. III a XIX).

d) RECENSIONI DI LIBRI DI NUMISMATICA.

52. Dott. G. Werdnig. Die Osellen oder Münz-Medaillen der Republik Venedig. Vienna, 1889. In AV, Tomo XXXVI, 1889, pagg. 431-433.
53. Die Alttesten Medaillen und die Antike von Julius Von Schlöser. I. Die Denkmünzen der Carraresen und die Sesto von Venedig. *Notizia letta nella seduta del 26 Dicembre 1897, al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Venezia, Tip. Ferrari, 1898, in 8°, p. 7. Estr. da ARIV, serie VII, Tomo IX, pagg. 207-213.
54. *Il «Corpus Nummorum Italicorum», Comunicazione.* Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1911, in 8°, p. 4. Estr. da ARIV, Tomo LXX, pagg. 515-518.
55. *Il «Corpus Nummorum Italicorum», recensione.* Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1911, in 8°, p. 7. Estr. da RIN, Anno XXIV, 1911, pagg. 127-133. (Recensione del Volume I, *Casa Savoia*).
56. Id. Milano ut s. in 8°, p. 4, Estr. c. s. pagg. 525-528, (recensione del Volume II, *Piemonte, Sardegna, Zecche d'oltremonti di Casa Savoia*).
57. Id. Milano, ut s., 1912, in 8°, p. 3. Estr. c. s. Anno XXV, 1912, pagg. 575-577, (recensione del Volume III, *Liguria, Isola di Corsica*).
58. Id. Milano, ut s., 1914, in 8°, p. 7. Estr. c. s. Anno XXVI, 1913, pagg. 561-565, (recensione del Volume IV, *Lombardia zecche minori*).
59. Sambon Giulio, Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero, dal sec. V al XX, nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1366. Parigi. 1912. - S. I. a. e t. (Milano, Cogliati, 1912), in 8°, p. 3. Estr. da RIN, Anno XXV, 1912, pagg. 120-122.
-

BIBLIOGRAFIA

Monsignor GIUSEPPE DE CICCIO: *Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto* (estratto dal " Bollettino del Circolo numismatico napoletano „, anno 1922, fasc. I e II).

Dopo la notevole serie di *Studi siciliani* pubblicata da Arturo Evans nel " Numismatic Chronicle „ del 1890 e anni seguenti, ben poco di veramente nuovo era venuto fuori intorno all'opera di Cimone e di Eveneto, poi, d'un tratto, alle giudiziose ma talvolta arrischiate ipotesi dell'Evans, seguirono minuziose indagini del Regling, dell'Hill, del Babelon, del Tudeer, dell'Orsi, del Rizzo, ed io stesso, minimo fra tanti, ebbi occasione di discutere, nella " Rivista Italiana di Numismatica „ del 1914, alcuni punti incerti dell'evoluzione artistica dei due grandi litoglifi siracusani, interpreti geniali dell'arte attica nel momento stesso in cui Siracusa fiaccava l'orgoglio politico di Atene.

La nota dell'Orsi apparsa negli Atti dell'Istituto Italiano di Numismatica (1917) e intitolata: *Di un insegna tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola* (Sicilia) è ricca di ponderate osservazioni e di giuste rettifiche. Essa è ora seguita, a distanza di soli cinque anni, da altro pregevolissimo studio sullo stesso argomento, quello del De Ciccio, che ci proponiamo di esaminare.

Se la messe già raccolta dall'Evans non si è di molto arricchita, essa non pertanto da svariate e geniali osservazioni di giovani critici ha ricevuto più preciso e metodico ordinamento, per cui bene a proposito il De Ciccio cita la fiera sentenza del Salinas: " Alla scienza numismatica più " importano poche ed accertate notizie che numerose, ma " dubbie „.

Chi scrive siffatte parole in capo ad una memoria di 27 pagine deve aver coscienza dell'importanza del lavoro compiuto, e monsignor De Ciccio giustifica pienamente l'intestazione.

Nello stato attuale delle nostre conoscenze, il suo articolo si può dire quasi esauriente; esso porge allo studioso della numismatica siracusana un *Corpus* completo della mo-

netazione aurea dell'ultimo decennio del V secolo, con acute osservazioni, utilissimi richiami e concordanze di tipi di diritto e rovescio pazientemente collazionate. Ed invero, nelle note che da anni ho raccolto, non ho potuto per conto mio trovare alcuna varietà che fosse sfuggita al De Ciccio.

L'autore comincia coll'esame della data iniziale degli aurei di Cimone. È ben noto che l'Head aveva proposto per il conio di Cimone l'anno 405 av. C., primo anno del regno di Dionigi il vecchio, e che l'Evans, con poderosi argomenti in *Syracusan Medaillons* aveva suggerito l'anno 410-409, mentre l'Orsi, nel 1917, lo faceva risalire all'a. 413. Recentemente il Babelon, in *Monnaies grecques*, ha voluto riportare all'a. 414, quando Siracusa era ancora assediata dagli Ateniesi, il primo conio dell'aureo che strozza il leone nemeo. A questa ipotesi del dotto nummografo francese recisamente si oppone il De Ciccio. A me sembra che i già numerosi tesoretti del territorio di Avola, certo posteriori al ritorno della flotta siracusana dalla spedizione dell'Asia Minore ed al pagamento in oro ricevuto dal Satrapo Farnabaze, in cui si trovarono aurei persiani, lampiaceni e siracusani, siano tardo indizio della monetazione pienamente evoluta e siano stati nascosti in sul termine dell'a. 396, al momento della memorabile sconfitta di Dionigi presso Catania per opera dei Cartaginesi. E quei tesoretti, con i numerosi simboli descritti dal De Ciccio, accennano certo ad emissioni durate ben dieci anni se non più.

La coniazione degli aurei di Cimone e di Eveneto, ad ogni modo, coincide coll'abbondanza in Sicilia di monete di oro di Persia e di Asia Minore ed alcune persiane, già logore, sono probabilmente di Artaserse I (465-425) (1). Questa coniazione va compresa dunque fra il 410 ed il 400 av. C., e forse è cominciata qualche anno prima del 410, ma certamente, come ben dimostra il De Ciccio, non prima dell'a. 413.

Il De Ciccio si sofferma intorno al simbolo di Ercole che strozza il leone nemeo, nel quale, assieme all'Orsi, vede una precisa allusione — che suppongo Diocletea — al gran successo militare siracusano sugli Ateniesi nel 413 av. C., perchè apertamente in quel periodo, non più alle antiche parvenze cosmiche, ma alle lotte d'indipendenza e di forza civica faceva allusione il ciclo eracleo.

Riguardo questa graziosa copia glittica di un meraviglioso gruppo scultorio mironiano, osservo che il De Ciccio (in nota 1 a pag. 16) si astiene da ogni controversia sull'at-

(1) Ved. ORSI, op. cit.

tribuzione ad Eveneto stesso della sardonica incisa pubblicata da Evans (*Syracusan Medaillons*, tav. V, n. 5); ma il problema dell'originalità della incisione va discusso. L'incisione corrisponde interamente, dettaglio per dettaglio, all'aureo n. 1 della tav. V dell'Evans ed al n. 19 della tavola del De Ciccio, però la fattura è tutt'altra. Ho profondo il convincimento che la pietra incisa non possa essere opera originale di Eveneto e che sia per giunta di epoca posteriore a quella in cui visse questo grande artista. Il lavoro, a mio avviso, non offre il tocco nervoso di artista di vaglia, sibbene il fare secco e stentato di un copista: la muscolatura esagerata, a riflessi pesanti, della figura umana, come altresì la sciocca movenza della coda e la goffaggine degli artigli del leone, sono indizi tutti di un incisore, greco forse, ma assai meno provetto dei due grandi maestri della zecca siracusana.

A parte questo trascurabile e accidentale dettaglio, sottoscrivo volentieri i dotti argomenti dell'Autore; se non che, l'esaminare attentamente tutte le sue ingegnose e minute osservazioni, gli opportuni richiami storici, i sottili confronti, che correggono bene spesso certe inesattezze di altri nummografi, e il numero grandissimo di varietà inedite, fra le quali quella importantissima e curiosa di una strana foggia di ypsilon in un conio di Kimon (V. n. 1, pagg. 6 e segg.), la quale fa pensare a qualche forma dialettale, mi costringerebbero a citare il lavoro intero. Epperò mi piace notare come il De Ciccio riassume maestrevolmente le caratteristiche dei due artisti, dicendo che l'Aretusa di Cimone gli appare di tocco più vigoroso, di linea più severa, più fidiaca di quella di Eveneto, che ha tratti più fini e delicati. E qui torna la questione, tante volte discussa e mai risolta, se i due artisti si sieno succeduti nell'esercizio della zecca o se abbiano collaborato alle diverse emissioni. Il fatto, notato dal De Ciccio, che nell'opera di ciascuno si riscontrano due serie distinte, l'una di tipo largo che occupa tutta la piastrina, l'altra di tipo più concentrato, farebbe propendere per la seconda ipotesi.

La fisionomia artistica però dei due artisti emerge chiarissima malgrado l'obbligo imposto di un tema identico ed il De Ciccio l'ha delineata con tratti sicuri. Come al De Ciccio, a noi l'opera di Cimone appare più scultoria nel senso di scultura monumentale, più robusta e concisa nel dettaglio e certamente più fidiaca di quella di Eveneto, nel senso prettamente formale.

D'altra parte, Eveneto è più delicato, più diligente interprete di motivi creati da Fidìa e dalla sua scuola. E di

fatti, chi voglia gittare uno sguardo sia pure fugace sulla bella tavola fototipica composta dal De Ciccio, scorderà a prima vista la differenza fra le due maniere, perchè questi pro-vetti incisori, se pure, come bene hanno dimostrato il Rizzo e l'Orsi, si muovevano assai modestamente nella luce dei grandi scultori, avevano nell'arte loro una squisita e direi quasi geniale raffinatezza.

Per esprimere completamente il mio pensiero dirò, servendomi di termini deliberatamente eccessivi, che l'uno è *aspro* e l'altro *vizioso*; il primo ci trasmette l'eco della nobile severità del V secolo, il secondo è come irradiato dall'alba del IV e fa quasi presentire Prassitele.

ARTHUR SAMBON.

ERNEST BABELON: *Les monnaies grecques. Aperçu historique.*
Collection Payot, Paris, 1921.

È una pubblicazione di mole assai modesta, ma densa di cognizioni numismatiche di alto valore storico e scientifico. L'autore tratta esaurientemente l'evoluzione della moneta greca dalle origini (VII secolo a. C.), alla fine della monetazione greca-imperiale romana. Vi sono tratteggiate con mano maestra questioni di grande importanza quale, ad esempio, la lotta fra i vari sistemi monetarii ellenici, che termina colla prevalenza del sistema attico. Ci è dato di attraversare con chiara e precisa visione le varie tappe della monetazione: la genesi della moneta, l'epoca arcaica, l'epoca luminosa che diede i meravigliosi capolavori dell'arte monetaria di Clazomene, Siracusa, Taranto, Metaponto, ecc., l'epoca ellenistica e infine il sovrapporsi della monetazione imperiale romana.

Nel complesso un lavoro che raggiunge il duplice scopo di dare un esatto concetto della monetazione greca antica a chi non è addentro negli studi di numismatica e di fornire un utile ed interessante *pro-memoria* agli studiosi.

P. B.

OFFICINA INSUBRICA DI FALSI MONETARI

Nel territorio lodigiano da tempo gli scavi agricoli vanno portando in luce numerosi oggetti delle civiltà gallica e romana. I luoghi dove la civiltà gallica si palesò con prevalenza sono i territori di Montanaso, Guado di Gugnano e San Colombano al Lambro (1).

Con la presente nota desidero portar a conoscenza dei numismatici un pezzo che mi sembra interessante, e che appunto proviene da uno scavo di quest'ultima località. Esso pervenne verso la metà del secolo scorso alla mia raccolta famigliare di ritrovamenti locali, iniziata circa il 1825 dal canonico Luigi Gallotta che riunì un materiale relativamente importante di studio, corredandolo di ampie note dichiarative ed ordinarie. Fra questo materiale, comprendente un periodo che va da epoche eneolitiche ad epoche romano-imperiali non definibili, si trovò il pezzo in questione. Esso evidentemente in origine era formato da due tenie parallele i cui segmenti, più o meno numerosi, constavano di dischi di metallo fuso, contigui l'uno all'altro, del diametro di mm. 40 e dello spessore di mm. 5. Quando venne ritrovato constava, come consta attualmente, di un disco solo in una fila, e di due nell'altra. Ad una delle estremità le due tenie sono riunite come da un ponte dello stesso metallo componente i dischi, della lunghezza di mm. 60, assai più spesso del ri-

(1) P. CASTELFRANCO, *Gruppo lodigiano della prima età del ferro*. Reggio Em., tip. Artigianelli, 1884.

manente, di forma irregolarmente lineare, ricco di sbavature, la cui struttura indica esser costituito dall'eccesso di metallo di fusione rimasto nell'unica e larga apertura d'immissione praticata nello stampo.

Tutta la superficie è ricoperta da una patina grigio plumbea e da incrostazioni che le danno l'aspetto rugoso. Il Gallotta, di solito molto circostanziato ed esatto nelle sue annotazioni, per questo pezzo dice solamente che fu trovato eseguendosi scavi sulla collina di S. Colombano, senza specificarne il luogo e senza accennare ad altri relitti annessi che potessero far maggior luce per lo studio del ritrovamento. Egli non volle tentar di ripulire il pezzo in questione dalle incrostazioni, e perciò non potè stabilirne l'identità. E neppure seppe stabilirla il prof. Castelfranco il quale probabilmente lo vide una prima volta quando illustrò alcuni oggetti della raccolta Gallotta (1), e certo lo osservò con attenzione quando tornò a visitarla nel 1902 me presente, e gli feci in proposito speciale domanda. Solamente poco tempo fa, osservando l'enigmatica fusione insieme al collega dott. Bonazzi, dopo aver tolto il terriccio più grossolano che ingombrava la superficie dei dischi, apparve in modo evidente che questi sono di bronzo e portano su una faccia la testa barbata di Giano bifronte, caratteristica dell'asse romano, con la nota lineare ritta sopra il punto di congiunzione dei vertici cefalici (tavola ann., lettera A) e sull'altra faccia la non meno caratteristica prora di nave rivolta a destra (tavola ann., lettera B). Così fu risolto il mistero. Si tratta evidentemente di avanzo di fusione dovuto ad un'officina di falsari del primo secolo avanti l'era volgare, i quali contrafacevano, fondendolo, l'asse unciale romano che le officine legali emettevano coniato. Infatti i dischi corrispondono al modulo dell'asse unciale.

La popolazione locale proveniva allora, per lo meno nella sua maggioranza, dalla Gallia, dove l'emissione di monete legali fuse era frequente (Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, ed. Lérout, 1901, Paris, tome premier

(1) P. CASTELFRANCO, op. cit.

pagg. 950 e segg.). Il metodo doveva quindi facilmente venir adottato per le falsificazioni che appunto ebbero molta diffusione nella Gallia (Babelon, loc. cit.); e quando le popolazioni galliche vennero in contatto con la civiltà romana e ne usarono la moneta, le falsificazioni riprodussero largamente il tipo di questa.

Il Babelon riferisce in modo diffuso sulle molte officine legali ed illegali del terzo secolo d. C. che produssero moneta fusa di metallo basso, ne descrive la tecnica, ed in special modo descrive una serie di stampi trovati nel 1704 presso Lione, e già illustrati dal Caylus. Ventinove stampi consimili esistono nel Medagliere milanese, nel Castello Sforzesco, al quale furono donati lo scorso anno dal consocio ing. Pietro Gariazzo, che li aveva acquistati a Parigi da Rollin e Feuarent. Sono forme circolari di creta con un'incisura nel bordo per l'introduzione della lega metallica, che portano impresso da una parte il negativo del diritto d'un tipo monetario, e dall'altro il rovescio d'altro tipo. Essi però sono combinati in modo che unendoli in pila oppongono diritto e rovescio della stessa moneta lasciando un'intercapedine nella quale penetrava la lega metallica che ripeteva sul diritto e sul rovescio impronte corrispondenti di tipo. Un'errore di posizione faceva sortire una moneta ibrida. I nominativi di questo gruppo di stampi sono quasi tutti di Massimino Daza e di Licinio padre; le sigle sono quasi tutte delle officine di Alessandria, due sole di Antiochia; esse mancano (naturalmente) sui due pezzi rappresentanti le più vecchie date del gruppo, e cioè un denaro di Caracalla ed un antoniniano di Filippo padre. La tecnica di queste fusioni (forse anche per il carattere più delicato della moneta) è più complessa e raffinata di quella primitiva dell'officina insubrica di S. Colombano che consisteva nell'incavare in una o più file di un unico blocco di creta le cavità per i tondelli, facendoli comunicare fra loro mediante canalini diametralmente opposti secondo una linea sagittale per i quali il metallo passava di stampo in stampo. Ne riusciva così, congiunti come per un istmo l'uno all'altro, una fila di tondelli che poi venivano staccati singolarmente. Questo metodo è consimile a quello di un pezzo esistente al Museo di Bologna

ed illustrato dall'Haeberlin (1) per la formazione di un asse ridotto. Solamente che qui da un canale centrale d'immissione il metallo era guidato negli stampi, posti lateralmente, per canalini secondari disposti a spina di pesce.

Il compianto prof. Castelfranco, osservando gli assi trovati nelle tombe ad incinerazione della mia raccolta (nelle quali le testimonianze monetarie tengono un periodo latissimo rappresentato in piccola parte da assi sestantari, prevalentemente da assi unciali, giù giù fino a qualcuno dei comuni medi bronzi iberici di G. Cesare ed Ottaviano) ed osservando anche altri assi sporadici trovati qua e là nel territorio, mi faceva notare come ve ne fossero molti pesti e contusi. Egli attribuiva questa deturpazione ad un atto volontario che, secondo lui, aveva riscontro nella contorsione delle spade trovate nelle urne cinerarie. Pur professando il massimo ossequio all'illustre ed acuto investigatore dei cimeli preistorici, io credo che, probabilmente, più che per rito, le spade venissero contorte perchè potessero esser contenute nella capacità del fittile dove si volevano collocare per lasciarle compagne al defunto che le aveva possedute in vita. Anche probabilmente non è ad un rito funebre che si deve attribuire la frequente deturpazione delle monete nei ritrovamenti locali, ma ad un artificio dei falsari stessi che con la contusione di queste cercavano di mascherarne l'origine illegale e di metterle così più facilmente in corso. Difatti molte delle monete peste presentano un metallo poroso che ha tutto l'aspetto del bronzo fuso e non compresso dalla coniazione.

Per una strana coincidenza in questi giorni acquistai un pezzo consimile a quello di Bologna illustrato dall'Haeberlin, nel quale il canale d'introduzione del metallo nella forma è rappresentato da un cannello lineare di bronzo da cui si dipartono per ogni lato tre diramazioni a spina di pesce, residuo ed impronta dei canalicoli destinati a condurre il metallo nei rispettivi stampi delle monete. Ad uno di questi è ancora unita la monetina contraffatta. Essa, confrontata con

(1) HAEBERLIN, *Aes grave*, Frankfurt a|M., J. Baer, 1910. — *Atlante*, tav. 52, n. 39.

l'Atlante del Valentine (1) corrisponde ad un "para", di Mahmud II dell'anno 1255 dell'Egira, 1841 dell'era volgare, che legalmente è coniato. Questo pezzo mi fu detto provenir dalla Libia.

Così si vede che la frode, compagna di civiltà, si conserva inalterata traverso millenni, mantenendo inalterato talora anche il tecnicismo.

P. L. FIORANI GALLOTTA.

(1) VALENTINE, *Moderne Copper Coins of the Muhammadan States*, London, Spink & Son's, 1911.

La più piccola moneta d'oro di Casa Savoia

Un ottavo di zecchino di Carlo Emanuele III.

DOMENICO PROMIS in *Monete dei Reali di Savoia*, volume I, pag. 324 dice che Carlo Emanuele III re di Sardegna il 28 agosto 1743 ordinò si facesse una battitura per tre milioni di zecchini aventi nel *D'* un'aquila colle ali spiegate, portante in petto lo scudo di Savoia, circondata dal collare dell'Annunziata e nel *R* l'Angelo che annunzia a Maria Vergine che sarà madre di Gesù, di cui dà il disegno nel vol. II al n. 18 della tav. LXIV.

Appena furono emessi detti zecchini, si ricominciò il 16 maggio 1744 a lavorarne per un'altra simile somma con un nuovo conio, n. 22 della stessa tavola, *CNI.*, tav. XXIX, n. 1.

Carlo Emanuele volle che si facessero anche dei multipli e degli spezzati e il 29 luglio 1744 scrisse alla Camera perchè si desse subito principio alla battitura di un mezzo milione di mezzi zecchini; Promis, n. 23 della stessa tavola, e dopo aver il 15 settembre fatto continuar la stampa degli interi per altri due milioni di lire, dal 10 dicembre al 25 maggio del successivo anno 1745 volle che si emettessero dei quadrupli per quattro milioni di lire; Promis, tav. LXXV, n. 20, *CNI.*, tav. XXIX, n. 4.

Il suddetto autore non parla di altre coniazioni; ma il *Corpus* riporta altre due varietà di zecchini ed una varietà di mezzo zecchino, conati nel 1745, un quadruplo, uno zecchino e due varietà di mezzi zecchini conati nel 1746.

Questo tipo di moneta che riproduceva l'Annunziata, come quella che già faceva parte del Collare, sembra sia

tornato molto gradito a Carlo Emanuele se ne ordinò multipli e spezzati; è quindi probabile che oltre al quadruplo siasi pure coniato il doppio zecchino, ed oltre al mezzo siasi anche coniato il quarto, ma di questi finora non si conosce alcun esemplare.

Del quarto di zecchino specialmente è verisimile l'esistenza, poichè se ne conosce già il sesto, descritto nel *Corpus* al n. 224 della pag. 402 e riprodotto al n. 9 della tav. XXIX ed ora se ne pubblica l'ottavo affatto simile ad esso.



Ⓐ — L'Angelo colle braccia allargate, con giglio nella mano sinistra, fra nubi a destra; sotto in cerchio ovale $\frac{1}{8}$.

Ⓑ — Maria Vergine in ginocchio a sinistra illuminata dallo Spirito Santo.

Ⓐ. Diam. 0,010, peso gr. 0,43, C.¹ Piccolo buco sulla testa dell'Angelo.

Ottavo di zecchino.

Per quante ricerche siensi fatte nella 2^a e 3^a Sezione degli Archivi di Stato di Torino, ove esistono i R. Biglietti per gli ordini di battitura delle varie monete, come per alcune esistono anche i *fac-simili*, non fu possibile di trovare gli ordini di coniazione dei doppi zecchini e del quarto di zecchino, di cui si suppone l'esistenza, nè del sesto, nè dell'ottavo dei quali abbiamo esemplari.

Bene Vagienna, luglio 1922.

G. ASSANDRIA.

LE TESSERE DEL SALE

Una delle prime e più importanti industrie esercitate dai Veneziani fu quella del sale, il cui sviluppo continuò floridissimo col volger dei secoli contribuendo con ogni altro ramo di commercio alla crescente fortuna e potenza della Repubblica.

Già fin del secolo XIII il Governo aveva posto limiti al libero commercio che finì per essere esercitato esclusivamente per conto dello Stato per le finanze del quale costituiva un cespite di entrate rilevanti, entrate che per la maggior parte erano riservate alle pubbliche fabbriche. La sua sorveglianza era affidata prima ai Salinieri del Mare, poi dal 1428 ai Provveditori del Sale. Istituiti con decreto del 6 giugno in Maggior Consiglio (1) i quattro magistrati dovevano venir scelti " per due man d'elezion, da governar tutto il negotio del Sal, tanto da parte de terra quanto da mare et " habbino a sentar all'Offitio del Sal à Rialto per due anni " et debbino tener conto dell'intrada et uscita „. Avevano di salario ducati 80 all'anno per uno ed altre utilità spettanti all'ufficio loro, potevano eleggere lo scrivano, il massaro e gli ufficiali ed erano tenuti ad andare una volta all'anno a Chioggia, in Istria ed in terraferma a riveder le cose dei sali.

I sali, per i quali Venezia era riuscita a rendersi tributari molti paesi anche esteri, provenivano d'oltremare e dalla terraferma. Da questa giungevano i sali di Chioggia, di Comacchio, di Cervia e di Sicilia; dai possedimenti dell'Istria, i sali di Pirano, Capodistria e Muggia, dalla Dalmazia quelli di Sebenico e Pago, dall'Isola di Candia, quelli di Suda e

(1) R. Archivio di Stato. Magistrato al Sal. Capitolare I, c. 28.

Spinalunga, da Corfù il sale omonimo. I sali giunti a Venezia venivano posti nelle salere di Dogana alle quali era preposto il massaro e qui venivano a ritirarlo i daziari cioè coloro che prendevano in affitto dal Governo il dazio del sale, sia per la Dominante che per le provincie del Dogado.

A Venezia soltanto, esso veniva venduto al minuto, per conto dell'Offizio del Sale, nelle due caneve di S. Marco e di Rialto, ma per la poca utilità che se ne traeva, dal 1513 dopo un decreto del 1° febbraio in Consiglio dei X con la Zonta, esse, al pari dei posti d'olio, furono messe all'incanto.

Il miglior offerente doveva però sottostare alle disposizioni emanate dal Magistrato al Sal per ciò che riguardava misure, prezzo e modo di vendita, come del resto erano obbligati tutti gli altri daziari nei diversi partiti.

Il consumo del sale era grandissimo a Venezia ed altrove, sia di sale per l'uso comune, quanto di quello occorrente alle arti dei "pistori", "luganegheri", "casaroli", e "saladori".

Il Governo usava di esso quale regalie a speciali magistrati, gli avvocati fiscali, i segretari del Consiglio dei X, in misura variata ed una volta all'anno; ma non vi era la consuetudine delle dispense gratuite ai poveri fuorchè alle comunità religiose. Una distribuzione a prezzo ridotto fu fatta nel 1509 indistintamente a tutte le case che pagavano da ducati 12 a 15 all'anno di affitto, in ragione di uno staro per ogni quattro bocche, al prezzo di ducati due allo staro.

La Comunità del Cadore godeva del privilegio di pagare i sali ad un prezzo inferiore a quello vigente ed anche ai poveri abitanti di Lesina e Spalato il Senato concedeva nel 1598 tale grazia, accordata del pari sin dal 1602 ai Zaratini, ma solo per la metà del sale occorrente ai loro bisogni.

Soltanto i monasteri e luoghi pii lo ricevevano in elemosina da due a sei stara all'anno, solo in qualche caso aumentati, e per lo più all'approssimarsi delle feste natalizie, perchè, così dicevano le deliberazioni dei supremi cittadini di Venezia: "avessero occasione di pregare il Signor Domino nostro per l'esaltazione e conservazione del Serenissimo Dominio", e la consuetudine doveva essere molto

antica come lo conferma un decreto nel Capitolare del Magistrato al Sal (1) sotto il titolo: " Ellemosine siano datte à
 " tutti li Monasterj de Mendicanti a stara dui per loco „

1493, 16 marzo in Cons.^o di X co' la Zonta.

" Solebant Monales et fratres Mendicantes habere salem
 " dono q. cedebat ad necessarium comodum ipsorum pau-
 " perum monastenorum et quoniam ob provisionem neces-
 " sariam factam p. hoc consilium cessant huius modi Helle-
 " mosine et ad hoc sit habendus aliquis pius et clemens re-
 " spectus eapropter.

" Vedit pars q. autorictate huius consilij mandentur per
 " officiales nostros salis hoc anno dari duo staria salis in
 " Helemosinam omnibus fratribus et Monialibus Mendican-
 " tibus et tam huius Civitatis quam Contratarum pro quo-
 " libet Monasterio „

Queste elemosine venivano decretate in Consiglio dei X con la Zonta od in Pregadi e poi ballottate in Collegio del Sale il quale determinava la quantità e qualità di sale da distribuirsi e rilasciava dei mandati per il ritiro.

I daziari di Venezia e del Dogado erano obbligati a queste somministrazioni che variavano in quantità a seconda delle provincie e di esse non venivano risarciti, anzi giusta i patti del rispettivo partito, quelli che erano fuori della Dominante dovevano condurre tali sali a tutte loro spese da Venezia alle loro caneve. Solamente dopo una deliberazione del Senato del 17 maggio 1637 essi venivano reintegrati dalle pubbliche salere di Dogana del sale così dispensato.

Io ritengo che le tessere che portano l'indicazione di sale od una delle misure usate nella vendita di questo prodotto, accompagnate da iniziali o nomi, e talvolta dalla data, siano i contrassegni di cui si servivano i daziari per regolare queste distribuzioni e che le comunità presentavano per il ritiro del sale man mano che ne avevano il bisogno, fino alla concorrenza della quantità loro concessa dal decreto e

(1) Magistrato al Sal. Capitolare I, c. 56.

segnata nel mandato, quantità che veniva loro conteggiata in altrettante tessere.

Le iniziali che, come ho accennato, si trovano in molte tessere od i nomi, corrispondono a quelli di daziari che in una certa epoca assunsero il dazio del sale per determinate provincie. Le misure stesse che vi sono segnate dinotano come esse non dovessero servire al bisogno di singole persone, ma di comunità composte talvolta di un numero notevole di individui. Infatti il minale che era usato nella misurazione degli aridi e quindi del sale nella provincia di Verona e qui vi erano due partiti, Cologna e Verona, corrispondeva secondo il Martini (1) a litri 38,217833 e la sua quarta a l. 9,554458, lo staro padovano a l. 28,983467 ed il quartiere a l. 7,245867. Poca differenza aveva da questo lo staro usato a Vicenza che corrispondeva a l. 27,043175, il mezzo staro o la quarta in proporzione.

Le tessere che ho potuto esaminare, tutte di rame, sono molto variate nelle dimensioni, forma e disegno, ciò dimostra come esse non dovessero seguire le prescrizioni di emissioni ufficiali; chi le aveva scelte e ne faceva uso aveva per scopo di fare un contrassegno suo proprio da non confondersi con altri. Anche la fattura non le dinota lavoro accurato di zecca, sono per lo più fusioni molto spesso ritoccate a bulino e dovute a mani non certo d'artista.

I documenti del tempo non ne parlano e trattandosi di contrassegni privati ciò è naturale, ma il loro uso è implicitamente spiegato da una disposizione del Magistrato al Sale, che risulta da una supplica del 1723 (2) delle monache dei tre monasteri di S. Maria delle Grazie di Mestre, di S. Chiara di Bassano e S. Chiara di Castelfranco :

“ che tutti li mandati autentici dovessero da Monasteri et
 “ altri luoghi Pii beneficiati esser de cetero consegnati in
 “ mano del Partitante sopra quali dovesse da questo esser
 “ fatto il Mandato per rilievo di altrettanto sale giusto li patti
 “ del suo partito. Nella essequione di ciò non dovendo li

(1) MARTINI ANGELO. *Manuale di Metrologia*. Torino, 1893.

(2) Magistrato al Sal. Registro Scritture A. 1723, Busta n. 1.

“ Monasteri restare senza la propria cauzione intanto che
 “ conseguiscono con effetto la decretata elemosina il Parti-
 “ tante in luogo delli mandati autentici dell'Ecc.^{mo} Collegio
 “ gli rilascia un bollettino a stampa da lui sottoscritto, a vista
 “ di cui li Deputati alle Caneve gli somministrano il sale a
 “ guisa che li Monasteri stessi hanno la opportunità ed il bi-
 “ sogno di levarlo „

Evidentemente i bollettini a stampa venivano sostituiti alle tessere che compievano in precedenza la stessa funzione. Anche le date che talune portano e quelle che ho potuto stabilire per certe altre, concorderebbero nel determinarne o fissarne l'uso fino all'epoca della suaccennata disposizione. La data più antica sarebbe il 1549, la più recente benchè impressa con punzone, il 1723 e di certo non ad un periodo susseguente possiamo assegnare quegli esemplari che pur non avendo l'indicazione precisa di sale, presentano tutte le caratteristiche delle tessere accertate, cioè la fattura, la presenza di stemmi od iniziali e le misure. È vero che queste erano comuni anche al frumento ed alla farina, ma le distribuzioni ed i ritiri delle elemosine di questi generi venivano regolati altrimenti.

I soli depositi di farina erano i “ fonteghi „ pubblici di S. Marco e di Rialto dipendenti dal Magistrato alle Biade e quando fossero state necessarie delle tessere o cetole queste probabilmente, come quelle dell'olio, avrebbero portato le indicazioni dei Magistrati che le emettevano.

Ecco la descrizione delle tessere che mi sono note, suddivise secondo i partiti per cui servivano quelle identificate; riunite insieme le altre.

COLOGNA o VERONA.

1. \mathcal{D} — • ✠ • | MINAL | ✠ SAL ✠ | ✠ in quattro righe
 \mathcal{B} — L'Annunciazione.

Diametro mill. 42, fig. 1, pag. 209.

Museo Civico e Correr di Venezia al quale appartengono anche quegli esemplari descritti che non portano indicazione.

2. \mathcal{D} — • ✠ • | QVARTA | ✠ SAL ✠ | ✠ in quattro righe.
 \mathcal{B} — Simile al precedente.

Diam. mill. 35.



E S T E.

3. \mathcal{D} — SAL | ESTE in due righe.

\mathcal{B} — \mathcal{Z}^{\dagger} R iniziali del Daziario o partitante.

Diam. mill. 28, fig. 2, pag. 209.

R. Archivio di Stato di Venezia.

F E L T R E.

4. \mathcal{D} — QVA | RTIE | RO in tre righe.

\mathcal{B} — CEL | LINI | • in tre righe.

Diam. mill. 28, fig. 3, pag. 209.

Alessandro Cellini fu daziario pel partito di Feltre nel 1678.

P A D O V A.

5. \mathcal{D} — \mathcal{S} | SALE | 1643 in tre righe.

\mathcal{B} — Figura femminile (Venere?) in piedi sopra un del-
fino nuotante a destra, con la sinistra alzata tiene
sopra di sè un nastro; ai lati A-N.

Diam. mill. 27, fig. 4, pag. 209.

Antonio Negrini fu daziario per Padova dal 1642 al 1643.

6. \mathcal{D} — STA | RO in due righe.

\mathcal{B} — PADO | AN | O in tre righe.

Triangolare, lato mill. 26, fig. 5, pag. 209.

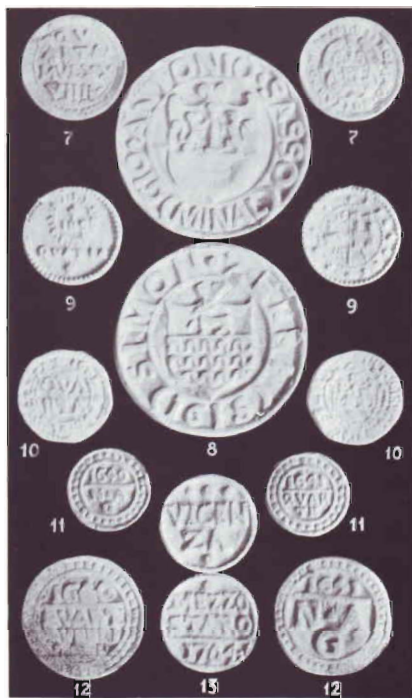
V E R O N A.

7. \mathcal{D} — MIN | ALO \mathcal{M} | $\overset{\circ}{M}\overset{\circ}{V}\overset{\circ}{X}\overset{\circ}{L}\overset{\circ}{V}$ | IIII in quattro righe; so-
pra ramo.


\mathcal{B} — Stemma a targa con ornato di foglie e volute.

Diam. mill. 39, fig. 6, pag. 209.

Appartiene probabilmente ad un membro della famiglia
Orti di Verona che ha nel suo stemma l'albero piantato.



8.  —  QV | ARTA |  MVLXX | VIII in quattro righe; sotto ornato.


 — Nel giro **HIERONIMO · GOTTARDO · MVRRARI** Nel campo stemma entro cornice sagomata.

Diam. mill. 28, fig. 7, pag. 211.

Nel registro del Collegio del Sale in data 1593: 2 settembre troviamo che il dazio dei sali di Crema, Bergamo e Treviso fu concesso a Zuane Dalla Corte Murrari q. Domenico Gottardo nobile veronese.

La tessera appartiene ad un membro della stessa famiglia che probabilmente fu daziario in uno dei partiti precedenti. Per la misura l'assegnerei a Verona.

Nello stemma dei Murari Dalla Corte Bra figura una porta aperta sormontata da aquila (1).

9.  — Nel giro **GIO · ANTONIO · SASSO (MINAL)** Nel campo stemma della famiglia Sasso entro targa con ornato a volute.

 — Nel giro **SIMON · ZERBI (1615)** Nel campo stemma a targa dei Zerbi.

Diam. mill. 50, fig. 8, pag. 211.

Simon Zerbi nel 1615 prese in affitto il dazio del sale per Verona concessogli per decreto del Collegio del Sale in data 8 luglio, per anni quattro. Il Sasso poteva essere un carattadore del partito che veniva talvolta assunto da due ed anche più persone.

L'arma della famiglia Zerbi di Verona è: di rosso a tre fascie ondate d'argento col capo dello stesso caricato di un cervo slanciato di rosso, ramato d'oro (2). Quella dei Sasso: spaccato, nel primo partito di rosso e d'azzurro ad una colonna d'argento coronata d'oro attraversante sulla partizione ed accostata da due grifi (secondo altro ms. leoni) affrontati d'oro; nel secondo partito d'azzurro e di rosso (3).

(1) DI CROLLALANZA G. B. *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*. Pisa-Rocca S. Casciano, 1886-90, p. II, pag. 189.

(2) Ibidem, p. III, p. 123.

(3) Ibidem, p. II, pag. 494.

10. **D'** — Nel giro **SIMON · ZERBI (QUARTA)** Nel campo stemma c. s.
B — Nel giro **GIO · ANTONIO · SASSO (1615)** Nel campo stemma come al **D'** del prec.

Diam. mill. 35

11. **D'** — [†]**IHS** entro raggiera; sotto **QUARTA** | **⊗** in due righe.
B — Nel giro **+ ROTA ⊗ ZIGNOLI** Nel campo a sin. due mani incrociate sostenenti rami di foglie; a d. stemma della famiglia Zignoli.

Diam. mill. 26, fig. 9, pag. 211.

Antonio Zignoli fu uno dei carattadori del dazio assunto da Pietro Colpano verso il 1631. L'arma della famiglia veronese Zignoli è: d'azzurro al castello di rosso torricellato di due pezzi banderuolati d'argento aperto, di nero, terrazzato di verde con una strada, forse un corso d'acqua, uscente dalla porta e terminato in punta (1).

V I C E N Z A.

12. **D'** — Nel giro **· SALE · DI VICENZA** **✠ 1601** Nel campo **QVA** | **RTA** in due righe.
B — Nel giro **IN DOMINO · CONFIDO : SEMPER** Nel campo stemma entro cornice sagomata.

Diam. mill. 25, fig. 10, pag. 211.

13. **D'** — Nel campo in tre righe **1640** | **N · A** | **G** fra la data ed il resto una linea, tutto entro doppio cerchio con quadratini nell'interno.
B — Contorno simile; nel campo in tre righe, separati da una linea **1641** | **QVAR** | **TE**.

Diam. mill. 22, fig. 11, pag. 211

(1) DE BETTA nob. OTTONE. *Dizionario blasonico delle famiglie nobili e notabili di Verona, estinte e fiorenti, tratto dall'opera colorita a mano del M.se Gio. Filippo Gianfilippi Parenti del secolo XVIII*, vol. I, pag. 375-76.

14. \mathcal{D} — Contorno simile al pr. Nel campo in quattro righe
1640 | QUARTE | RVENDI | TORI, fra la data e il
resto una linea.

\mathcal{B} — Contorno simile; nel campo in tre righe 1641 |
N . A | G dopo la data linea c. s.

Diam. mill. 31, fig. 12, pag. 211.

Dal 1640 al 1641 fu daziario a Vicenza Nicola Giacomazzo. Evidentemente questa varietà era destinata ai rivenditori del sale per compiere lo stesso ufficio delle altre tessere.

15. \mathcal{D} — • • • | VICEN | ZA | • in quattro righe.

\mathcal{B} — \otimes | MEZZO | STARO | 1704 in quattro righe, fra
STARO e la data una linea.

Diam. mill. 27, fig. 13, pag. 211.

16. \mathcal{D} — VICE | NZA in due righe.

\mathcal{B} — QVAR | TE | 1704 in tre righe.

Diam. mill. 19.

Appartengono al Zuan Donà Manarin che fu partitante per Vicenza dal 1695 al 1706.

17. \mathcal{D} — Nel campo in quattro righe 1640 | STARI | .RVENDI |
TORI, la data è fra due linee, tutto entro doppio
cerchio con quadratini all'interno.

\mathcal{B} — Liscio con la punzonatura 1723 ed altro contras-
segno.

Diam. mill. 41, fig. 14, pag. 215.

Museo Bottacin di Padova.

18. \mathcal{D} — Come al 14.

\mathcal{B} — Simile al precedente.

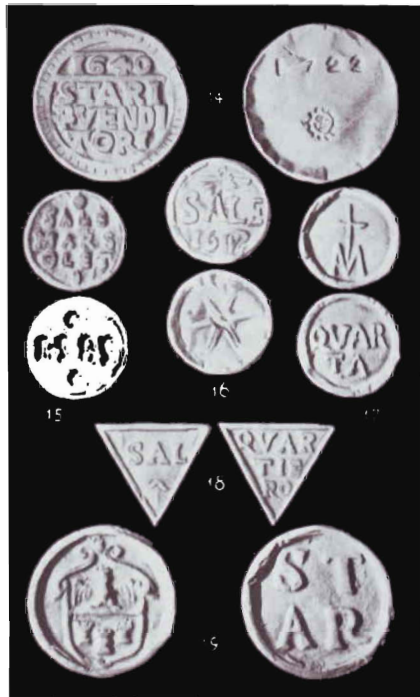
Diam. mill. 32.

Museo Bottacin.

19. \mathcal{D} — \otimes | SALE | MARS | OLET | 8 in cinque righe.

\mathcal{B} — \otimes | 1585 | \otimes in tre righe.

Diam. mill. 28, fig. 15, pag. 215.



20. \mathcal{D} — SALE | 1619 in due righe; sopra ornato.
 \mathcal{B} — Stella a sei raggi.
 Diam. mill. 27, fig. 16, pag. 215.
21. \mathcal{D} — $\overset{\dagger}{AA}$
 \mathcal{R} — QVAR | TA in due righe.
 Diam. mill. 26, fig. 17, pag. 215.
 Museo Bottacin.
22. \mathcal{D} — SAL | ~ in due righe.
 \mathcal{B} — QVAR | TIE | RO in tre righe.
 Triangolare, lato mill. 29, fig. 18, pag. 215.
23. \mathcal{D} — Stemma a targa con ornato.
 \mathcal{B} — ST | AR in due righe.
 Diam. mill. 39, fig. 19, pag. 215.
 Museo Bottacin.
24. \mathcal{D} — Simile al prec.
 \mathcal{R} — 9VA | R in due righe.
 Diam. mill. 25.

Venezia, Settembre 1922.

GIOVANNINA MAJER.

Il Distintivo e le Medaglie

della celebrazione settecentesca dello Studio di Padova

(14-17 maggio 1922)

La celebrazione del VII Centenario della R. Università di Padova, che ebbe luogo tra il 14 e il 17 dello scorso maggio, riuscì un avvenimento di altissima importanza come espressione del culto universale per i fasti del pensiero, non soltanto per il concorso dei più illustri rappresentanti di ogni ramo del sapere, convenuti a Padova dalle più remote regioni per onorare lo Studio glorioso, ma anche per il numero eccezionale delle adesioni ufficialmente pervenute alla grande *Mater studiorum* da Istituti scientifici e dai Governi di quasi tutte le nazioni civili. Nè poco valse a rendere ancor più solenne la celebrazione la qualità delle onoranze, che ispirate alle antiche tradizioni universitarie, ebbero la più nobile esplicazione e il più completo svolgimento.

Di codeste onoranze giubilari basti qui ricordare la più fastosa effettuata nella memorabile giornata del 15 maggio prefissata per la commemorazione solenne e riuscita attraentissima specie per il magnifico e grandioso corteo storico, che mosse dal cortile sansovinesco dell'antica sede universitaria e passò alla superba maestosa mole, che è la Sala della Ragione, monumento architettonico insigne dell'età del libero Comune, che vide sorgere lo Studio e ne favorì il radioso cammino.

E ben degno di siffatta celebrazione fu questo nostro celebratissimo centro di studi, la cui settecentesca esistenza rappresenta tutto un periodo di ininterrotta fervidissima attività d'ingegni preclari, attività che andò sempre più allar-

gandosi e penetrando in ogni campo dello scibile, favorita dalle cure sapienti dei vari Governi che in Padova si succedettero, i quali seppero così mantenere sempre viva la luce della scienza, onde rischiararonsi e dileguaronsi tante nubi offuscanti la ragione e l'intelletto, e aprironsi nuovi orizzonti al sapere.

Nè va dimenticato che l'organizzazione ed il felice esito delle suddette feste giubilari spettano particolarmente ai professori Gr. Cord. Luigi Lucatello e Comm. Ambrogio Balini, rettore magnifico dell'Università padovana il primo, segretario generale del Comitato per le onoranze settecentesche il secondo.

Anche la Medaglistica diede alla solennità un suo contributo notevole.

Ed io, che ebbi l'onore di rappresentare la Società Numismatica Italiana e l'Istituto Italiano di Numismatica quale loro Delegato alla detta celebrazione, non voglio omettere il ricordo di quattro pezzi commemorativi conati e distribuiti per l'occasione.

Trattasi d'un distintivo metallico (medaglietta unilaterale) e di tre medaglie che alla nobiltà del fine, cui furono destinate, uniscono il pregio di eccellente merito artistico.

Il distintivo ed una medaglia furono eseguiti per iniziativa del Comitato esecutivo della Celebrazione Universitaria ed ebbero quindi carattere ufficiale; una medaglia spetta all'iniziativa dell'Associazione dei laureati dell'Università di Padova, che in omaggio alla grande solennità della scienza volle lasciare ai numerosi suoi aderenti un ricordo tangibile e duraturo, che esprimesse tutto il suo amore per lo Studio venerato e che ne auspicasse dalle glorie passate e presenti la grandezza avvenire; una medaglia infine è dovuta all'iniziativa del Comitato studentesco per i festeggiamenti golliardici, che con ardente entusiasmo e con lo sfarzo degno delle tradizioni delle antiche scolaresche contribuì alla splendida riuscita delle feste centenarie, dimostrando esso così ammirazione e gratitudine verso gli illustri Maestri che per sette secoli diedero coi loro insegnamenti gloria sempre più fulgida allo Studio padovano.



Il distintivo, che è rotondo del diam. di mm. 30, fu battuto in metallo bianco e in metallo dorato; questo fu dato a tutti i Delegati di Istituti scientifici italiani e stranieri, quello ai Professori dell'Università patavina ed a quel personale amministrativo dell'Università stessa, che prestò la sua valida ed amorosa opera nelle giornate della Celebrazione. Fu eseguito dallo stabilimento Johnson di Milano e rappresenta nel diritto: una corona d'alloro e di quercia, sulla quale si adagiano, entro scudetti cuoriformi, gli stemmi dei vari Governi che favorirono fin dalle origini lo Studio padovano, e cioè quello dell'antico Comune di Padova, quello della Signoria Carrarese, quello della Repubblica Veneta, ed, in alto, quello coronato del Regno d'Italia; accanto al primo di essi leggesi: **RESP · PATAVINA**; accanto al secondo: **PRINC · DE CARRARIA**; accanto al terzo: **RESP · VENETA** ed accanto al quarto: **ITALIAE REGNUM**; nel campo, entro la corona, sta scritto: **VNIVERSITATIS · PATAVINAE** (*iscriz. circolare*) **VII · SAECULARIA MCMXXII** (*in tre linee orizzontali*).

Al rovescio, che è liscio, è attaccato un appiccagnolo, sul quale è impressa la marca dello Stabilimento Johnson (vedasi riproduzione a pag. 223, al centro in alto).

Nei particolari e nell'insieme il distintivo è riuscito una cosa perfettamente organica ed artisticamente bella.



La medaglia commemorativa ufficiale della solennità universitaria fu modellata dallo scultore veneziano E. Bellotto e battuta in bronzo dallo stesso stabilimento Johnson; misura in diam. mm. 70. Ne venne o conati circa 500 esemplari, dei quali, alcuni dorati a fuoco furono offerti alle personalità più spiccate che intervennero od aderirono alla cerimonia, ed uno fu presentato in devoto omaggio a S. M. il Re d'Italia, che si degnò di onorare con la sua Augusta presenza nella giornata del 15 maggio le feste della celebrazione.

Il diritto di questa medaglia porta la scritta circolare: **SEPTIMA - SAECVLARIA - MDCCCXXII**, entro la quale fu riprodotto (com'era stato desiderio del Comitato organizza-



tore delle onoranze giubilarì) il grande sigillo storico che è ora in uso per autenticare gli atti solenni e i diplomi di laurea dell'Università. Tale sigillo fu ideato dall'ill. prof. senatore Carlo Francesco Ferraris durante il suo rettorato nell'anno accademico 1893-94 ed eseguito su disegni del barone Antonio Manno, dopo ottenuta l'approvazione dell'on. Ministero dell'Interno su parere conforme della R. Consulta Araldica (16 aprile 1894).

Il rovescio riproduce i busti in alto-rilievo dei due astri maggiori dello Studio padovano: Galileo Galilei e Giovanni Battista Morgagni, che recarono dalla cattedra, qui lungamente tenuta, e mediante le loro scoperte scientifiche il massimo lustro alla vetusta Università. All'intorno se ne leggono i nomi: **GALILEVS GALILEI — JO. BAPT. MORGAGNI**; nell'esergo: **NUMINA OMINA**.

Questa grandiosa medaglia si presenta assai simpaticamente sia nel rispetto artistico, sia nei riguardi dell'esecuzione, che è riuscita davvero encomiabile.



..

La medaglia dell'Associazione dei Laureati nell'Università di Padova, modellata in forma di ciondolo con occhiello, fu eseguita dallo stabilimento Johnson di Milano e battuta in oro, in argento ed in metallo dorato, nelle dimensioni di mm. 26 X 33.

Sul diritto di essa è riprodotto fedelmente, ma in proporzioni minori dell'originale, il grande sigillo-tipario di bronzo (del diam. di mm. 54) usato nel 1627 e senza dubbio anche precedentemente dall'Università dei Giuristi, che si conserva nel Museo Bottacin di Padova, sigillo che reca incisa all'intorno l'iscrizione: † **SIGILLVM** * **VNIVERSITATIS** * **JVRISTARVM** * **PADVAE** * **1627** e nel cui campo è raffigurato il Redentore in gloria, ritto di prospetto, nimbato, col libro

dei Vangeli sulla mano sinistra e con la mano destra benedicente.

Sul rovescio invece è riprodotto con pari fedeltà ed in piccole proporzioni il sigillo grande della Corporazione universitaria degli Artisti (filosofi e medici), usato nel sec. XVI, sigillo, la cui impronta originale in cera rossa, del diametro di mm. 55, che conservasi presentemente nello stesso Museo Bottacin, rappresenta la figura del Redentore nimbato, vessillifero, in atto di benedire, risorgente dal sepolcro accostato da due soldati dormienti, ed ha all'intorno l'iscrizione: † SIGILLVM · ALMAE · VNIVER · DD · PHIL · ET MED · PAT · GYMNASY · (1). Accanto alla riproduzione del sigillo, sullo stesso lato della medaglia, leggonsi in cifre rilevate il millesimo 1222 (a sin.), che ricorda l'anno in cui ebbe origine lo Studio, e il millesimo 1922 (a des.) che è quello della commemorazione settecentesaria.

Superiormente ed inferiormente la medaglia è ornata da un nastro, foggato, in alto, a guisa di targa, nel cui *recto* sta scritto a lettere incise: **ASSOCIAZIONE DEI LAUREATI** (vedasi riproduzione a pag. 223, in alto a sinistra e a destra).

Di questa medaglia, che è riuscita per verità esteticamente ed artisticamente assai pregevole, ond'ebbe da parte di quasi tutti gli iscritti all'Associazione l'accoglienza più lusinghiera, venne offerto il primo esemplare in oro a S. M. il Re d'Italia in occasione della sua venuta a Padova durante le feste giubilari.

Nè io posso far a meno di trarre motivo di particolare mio compiacimento da tale favorevolissima accoglienza ricordando che l'idea della riproduzione degli antichi sigilli delle due grandi Corporazioni studentesche, le quali diedero vita e splendore alla gloriosa Università, fu non soltanto data da me alla benemerita Presidenza dell'Associazione Laureati, ma fu anche da me tenacemente sostenuta contro l'opposizione che le veniva mossa da persone autorevoli,

(1) Cfr.: RIZZOLI LUIGI, *I Sigilli delle antiche Corporazioni universitarie*, in "Numero unico: Settimo centenario dell'Università di Padova", Padova, 1922, tip. Antoniana, in-f.º gr., a pag. 10 e sgg.

fiduciose nella migliore riuscita d'una medaglia che portasse altri simboli od altre figurazioni.

*
* *

La medaglia del Comitato goliardico, che fu battuta in bronzo nel diam. di mm. 35 dallo stabilimento Pagani di Milano, è opera del giovane scultore Luigi Soressi di Ve-



nezia. È dessa una creazione artistica non solo originale, ma anche pregevole per la franchezza della modellazione e per l'accuratezza dell'esecuzione (1).

Nel diritto, fra lo stemma del Comune di Padova e lo stemma dei Signori da Carrara, entro una cartella accartoc-

(1) *Illustrazione delle Tre Venezie*. Numero speciale (a. III, 1922), N. 5, maggio 1922. Padova, tip. del *Messaggero*, a pag. 14.

ciata, sormontata dal leone di S. Marco, leggesi la scritta:
ALVMNI | VNIVERSITATIS | PATAVINAE | MCCXXII-MCMXXII
 (in quattro linee).

Nel rovescio è rappresentata tra due colonne dell'atrio del cortile architettonico dell'Università una eretta e pensosa figura ignuda di robusto lavoratore nell'atto di spargere la seconda sementa; nello sfondo, il doppio loggiato dell'anzidetto cortile. Sotto, ai piedi della figura, è inciso il nome dell'artista: L. SORESSI; tutt'intorno sta scritto: **EXACTÆ
 PER SEMINA FVTVRA CONIVNGITVR ÆTAS** (vedasi riproduzione a pag. 223, *Ð* a destra in basso, *Ë* a sin. in basso).

Anche questa medaglia, che ebbe una larga distribuzione e fu debitamente apprezzata, contribuì assai nobilmente a rendere più solenne la Celebrazione, ed a perpetuarne il ricordo. Essa fece non poco onore all'attività volonterosa ed intelligente del Comitato studentesco, ed allo scultore che ebbe ad idearla.

L. RIZZOLI.

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1922

NUMISMATICA ANTICA.

<i>P. Bonassi.</i> — Le prime monete romane di bronzo coniate in Sicilia (con due tavole eliottipiche)	<i>Pag.</i> 5
<i>Carlo Albizzati.</i> — L'ultima toga (con venti illustrazioni)	69
<i>Ugo Monneret de Villard.</i> — Exagia bizantini in vetro (con quattro illustr. e una tavola zincotipica)	93
<i>P. L. Fiorani Gallotta.</i> — Officina insubrica di falsi monetari (con tavola a colori)	197

NUMISMATICA MEDIOEVALE.

<i>Fritz Jecklin ed E. Hahn.</i> — Ritrovamenti di monete medioevali dell'Italia superione nel Canton Grigioni (con due tavole eliottipiche)	<i>Pag.</i> 28
<i>Guglielmo Grillo.</i> — Monete inedite di Gazzoldo (con due illustrazioni)	57
<i>Balint Homan.</i> — La circolazione delle monete d'oro in Ungheria dal X al XIV secolo e la crisi europea dell'oro nel secolo XIV (con tre illustrazioni)	109
<i>C. Vicenzi.</i> — Note su un ripostiglio di monete medioevali rinvenuto a Cisano (Bergamo) (con due illustrazioni)	157
<i>A. Cunielli-Gonnet.</i> — Monete saluzzesi nominate dal conte Carlo di Saluzzo di Castellar in un manoscritto di famiglia (con tavola zincotipica)	171
<i>G. Assandria.</i> — La più piccola moneta d'oro di Casa Savoia (con illustrazione)	202

TESSERE.

<i>Giovannina Majer.</i> — Le tessere del sale (con tre tavole zincotipiche)	<i>Pag.</i> 204
--	-----------------

MEDAGLISTICA.

Stefano Carlo Johnson. — Le rivendicazioni Italiane del Trentino e della Venezia Giulia nelle medaglie.

Parte IV. L'armistizio (novembre 1918-dicembre 1920)

(con centottanta illustrazioni) *Appendice da pag. 305 a pag. 396*

Idem. Indici *da pag. 397 a pag. 428*

BIBLIOGRAFIA.

Arthur Sambon. — Monsignor Giuseppe De Ciccio: *Gli aurei siracusani di Cimone e di Eveneto.* *Pag. 193*

P. B. — Ernest Babelon. *Les monnaies grecques.* Aperçu historique. „ *196*

Bibliografia Numismatica delle Zecche Italiane. Chiarenza (seguito), Chieri, Chieti, Chiusi, Chivasso, Cipro, Cisterna, Città di Castello, Civita Ducale, Civitaverchia, Como, Compiano, Corfù, Corinto, Cornavin, Coron, Correggio, Corte, Cortemiglia, Cortona, Cosenza, Covo, Crema, Cremona (segue). *Appendice da pag. 97 a pag. 112*

MISCELLANEA.

Necrologio: Nicolò Papadopoli (con illustrazione) *Pag. 64*

v. — La nostra Sede Sociale [Cenni sulla ponticella di Lodovico il Moro nel Castello Sforzesco] (con illustrazione) „ *66*

Giuseppe Castellani. — L'opera numismatica di Nicolò Papadopoli (con illustrazione) „ *179*